



ISREC

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA
DELLA PROVINCIA DI SAVONA

Quaderni Savonesi



Studi e ricerche sulla Resistenza e l'Età contemporanea

n. 9

Savona, novembre 2008



ISREC

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA
DELLA PROVINCIA DI SAVONA

Quaderni Savonesi

*Studi e ricerche sulla Resistenza
e l'Età contemporanea*

_____ n. 9 _____
Savona, novembre 2008



Le iniziative dell'ISREC della provincia di Savona sono rese possibili anche grazie al contributo della Fondazione "A. De Mari" della Cassa di Risparmio di Savona.

Quaderni savonesi. Studi e ricerche sulla Resistenza e l'Età contemporanea.

Anno 13, Nuova Serie n. 9, novembre 2008.

Autorizzazione del Tribunale di Savona n. 463 del 27.8.1996. Poste Italiane S.p.A. sped. abb. postale - 70% - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004, n. 46).

Direzione commerciale: Business Savona.

Nota: Su richiesta dell'ISREC della provincia di Savona, il tribunale di Savona ha ordinato in data 6 aprile 2007 l'iscrizione del mutamento del nome del nostro periodico "Il Notiziario" in "Quaderni savonesi. Studi e ricerche sulla Resistenza e l'Età contemporanea", nell'apposito registro tenuto dalla Cancelleria.

Referenze fotografiche:

Archivio dell'ISREC della provincia di Savona, foto n. 1, 6, 10, 11, 16, 34, 35;

Nello Cerisola, *Storia del porto di Savona*, Editrice Liguria, Savona 1968, foto n. 2;

Archivio delle Funivie di Savona, foto n. 3;

Nello Cerisola, *Storia delle industrie savonesi*, casa Editrice Liguria, Genova 1965, foto n. 4, 5, 37;

Nello Cerisola, *Savona tra Ottocento e Novecento*, Editrice Liguria, Savona 1987, foto n. 7, 8, 12, 33, 36;

Pier Paolo Cerrone, *La Resistenza a Finale e il sacrario dei partigiani*, Ed. a cura dell'ANPI di Finale Ligure, foto n. 9, 13, 14, 15;

Archivio Famiglia Aonzo, foto n. 17, 18, 19, 20;

Archivio Famiglia Gavotti, foto n. 21;

Archivio Famiglie Musso e Gramondo, foto n. 22, 23, 24, 25;

Renzo Aiolfi, *L'affondamento del Transylvania*, Sabatelli Editore, Savona 1977, foto n. 26, 27, 28, 29, 30, 31;

Anna Bravo, Anna Foa, Lucetta Scaraffia, *I fili della memoria. Uomini e donne nella storia dal 1900 a oggi*, Editori Laterza, Roma-Bari 2000, foto n. 32;

Archivio di Pino Cava, foto n. 38, 39.

In copertina: Particolare di una trincea italiana sul fronte austriaco. (Archivio dell'ISREC della provincia di Savona)

Direttore: **Umberto Scardaoni**

Direttore Responsabile: **Mario Lorenzo Paggi**

Progetto grafico: **Federico Grazzini**

Redazione: ISREC della provincia di Savona, via Maciocio 21/R, 17100 Savona
Casella postale 103, 17100 Savona
telefono e fax 019.813553
e-mail: isrec@isrecsavona.it
sito internet: www.isrecsavona.it

Stampa: Coop Tipograf, corso Viglienzoni 78/R, 17100 Savona

I dati riferiti ai destinatari dei "Quaderni savonesi" vengono utilizzati esclusivamente per l'invio della pubblicazione a mezzo servizio postale e non vengono ceduti a terzi per nessun motivo.



ISREC

ISTITUTO STORICO
DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA
DELLA PROVINCIA DI SAVONA

PRESENTAZIONE

Sono trascorsi 90 anni dalla conclusione della 1° Guerra Mondiale ed il ricordo di quegli avvenimenti che tanto hanno segnato il XX secolo si sono un po' appannati. I protagonisti grandi e piccoli sono scomparsi. Né ha contribuito all'esatta memoria della 1° Guerra Mondiale il mare di retorica, che nel ventennio fascista, ma purtroppo anche oggi, accompagna le celebrazioni del 4 novembre.

Un avvenimento complesso e contraddittorio in cui si mescolano sin dall'inizio interessi economici, scontri di potere, antiche rivalità e rivendicazioni territoriali ed in cui si alternano atti di eroismo, fellonia, inettitudine militare, mancanza di strategia.

Il risultato è un orrendo massacro.

Si può dire che tutto il male che segnerà il XX Secolo nasce lì nel fango delle trincee, nei campi di internamento che persino nei tristi nomi preannunciano i campi di sterminio nazisti, nei milioni di morti uccisi dalle insensate azioni di guerra, dalla fame, dal freddo, dalle malattie, dal gas, dalle criminali decimazioni che facevano pagare ai poveri soldati gli errori degli Stati Maggiori dalla sospensione delle libertà, dalle assurde distribuzioni di territori ai vincitori che pose-ro le basi per nuove avventure.

Da tutto ciò nacquero quell'insieme di movimenti che portarono al fascismo in Italia come reazione della monarchia e delle classi dirigenti alle rivendicazioni delle masse popolari e soprattutto dei lavoratori delle campagne che avevano costituito la gran parte della "carne da cannone", di vedere attuate le promesse che a loro erano state fatte durante la guerra.

Persino le popolazioni civili, per la prima volta in modo così ampio e profondo sopportarono le conseguenze della guerra. E non solo quelle delle zone attraversate dalle battaglie e dall'alternarsi di successi e sconfitte, né le centinaia di vittime dei bombardamenti austriaci su Treviso. Basti pensare a ciò che avvenne negli anni immediatamente successivi. Dalla fame, dalle sofferenze, dalla fatica, dai campi di battaglia, trasformati in cimiteri a cielo aperto, si sviluppò una epidemia di dimensioni bibliche che uccise in prevalenza milioni di donne, anziani e bambini. Eppure non si può dire che questo volessero gli studenti che manifestavano anche a Savona per entrare in guerra, né i futuristi alla Marinetti che parlavano della guerra come "igiene del mondo" forse neppure i monarchi e gli Stati maggiori.

Così non si può dire che fossero vili e antipatrioti i socialisti che in nome dell'Internazionale manifestavano contro la guerra.

Iniziata come una sorta di "spedizione punitiva", dell'Austria contro la Serbia, di guerra lampo che doveva durare pochi mesi, come del resto succede per tutte le guerre anche quelle più recenti, si trasformò in una logorante serie di battaglie di trincea, di sanguinosi attacchi e contrattacchi per la conquista di pochi metri di terreno impervio, che durò 4 lunghi anni con milioni di morti.

Gli episodi di sacrificio, di eroismo, di assoluta abnegazione dettati dall'amore di patria non si contano e non solo da parte di chi la guerra l'aveva voluta, ma anche da parte di chi l'aveva aversata e poi vi aveva partecipato con riserva.

I giudizi naturalmente possono divergere.

Ma anche per chi, su questa vicenda, vuole mettere l'accento sul suo significato patriottico, di contributo all'unificazione dell'Italia, al riconoscersi degli Italiani in un concetto di Patria moderno, non si può non considerare la saggezza che ispirò i nostri Costituenti quando con l'art.11 misero al bando la Guerra come risolutrice delle controversie internazionali.

Questo dopo la seconda guerra mondiale, dopo il fascismo che in vent'anni di guerre ne aveva scatenate diverse portando un nostro contributo alle barbarie allora imperante, ma l'animus degli italiani contro la guerra era già presente prima, durante e dopo l'evento bellico '15-'18.

Anche dopo la tragica sconfitta di Caporetto che viene ricordato come il momento in cui gli italiani si strinsero in un fronte patriottico che portò prima a salvare l'Italia dal definitivo disastro poi alla vittoria, non mancarono le manifestazioni per la pace represses nel sangue: a Torino ci furono 200 morti e migliaia di feriti tra i dimostranti per il pane e la pace e G.M. Serrati direttore dell'Avanti fu arrestato, mentre il gruppo socialista della Camera dei Deputati espulse Turati per il discorso pronunciato a Montecitorio a favore dell'unità nazionale dopo Caporetto

Ebbene di tutto questo abbiamo voluto portare testimonianza, partendo dall'ottica di una città e di una Provincia che negli uomini, nell'economia, nella politica, nelle istituzioni è stata protagonista di quella decisiva pagina della Storia, attraverso una serie di scritti e di ricerche che bene riportano avvenimenti e atmosfera di quell'epoca.

Umberto Scardaoni

Antonio Gibelli è professore ordinario di Storia contemporanea presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Genova. Ha scritto numerosi saggi, tra cui "L'officina della guerra. La grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale", "Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande guerra a Salò", e ha diretto e collabora a riviste storiche come "Italia contemporanea", "Rivista di storia contemporanea" e "Rivista di storia politica".

Nel 1998 ha pubblicato presso la RCS Libri S.p.A. di Milano, "La grande guerra degli italiani: 1915-18", ristampata nel 2007 dalla BUR-Storia.

Con il consenso dell'autore pubblichiamo l'introduzione a questo saggio storico sulla "grande guerra" di cui consigliamo la lettura poiché "è un affresco storico in cui accanto ai 'fatti' trovano spazio le aspettative, le emozioni, le paure, in una parola le mentalità dei tanti protagonisti della guerra totale".

**A distanza di tanto tempo
la memoria di quel conflitto mondiale
è ormai piuttosto sfocata**

LA GRANDE GUERRA DEGLI ITALIANI 1915-1918

Antonio Gibelli

1. A distanza di circa ottant'anni dalla sua conclusione, la memoria della Grande Guerra è ormai piuttosto sfuocata. I reduci rimasti sono pochissimi, quasi tutti centenari. Gli studenti delle ultime generazioni generalmente non sono in grado di associare alcun evento alla data del 24 maggio che segnò, nel 1915, l'entrata dell'Italia nel conflitto. Molti l'attribuiscono erroneamente alla cosiddetta battaglia del Piave, che invece ebbe luogo nel 1917-1918, forse fuorviati dei primi versi di una canzone patriottica che ancora la mia generazione ha imparato sui banchi di scuola: "Il Piave mormorava calmo e placido al passaggio / dei primi fanti il 24 maggio". Tuttavia non mi è mai capitato quel che ha raccontato un celebre storico inglese: di aver nominato, di fronte a un pubblico di studenti america-

ni, la seconda guerra mondiale, e di essersi sentito domandare se ve n'era stata dunque anche una "prima".

Ma gli Stati Uniti non sono l'Europa: per quel paese l'esperienza della prima guerra mondiale, per quanto importante, non ebbe lo stesso peso che per il vecchio continente, se non altro perché fu di durata assai più breve (gli Stati Uniti entrarono nel conflitto solo nel 1917) e si svolse lontano dal loro territorio. Agli occhi degli europei essa ebbe invece il carattere di un'esperienza traumatica e in qualche modo indimenticabile, di una ferita che si poteva bensì cicatrizzare e occultare, ma non cancellare. In certe regioni della Francia capita ancora che i contadini, dissodando la terra, portino allo scoperto tracce di bossoli o resti di ossa umane lasciati dalle tremende battaglie che allora vi si svolsero. Qualcosa del genere può accadere sull'altopiano del Carso o sulle montagne del Trentino, che furono teatro degli scontri tra italiani e austriaci. Chi visiti oggi quel territorio, seguendo una delle tante guide storico-escursionistiche confezionate allo scopo, vedrà il terreno solcato da camminamenti, segnato da resti di fortificazioni e disseminato qua e là di rottami: cascami di uno scontro immane nel quale migliaia di uomini vissero lunghe attese e morirono contendendosi rabbiosamente pochi chilometri o addirittura poche centinaia di metri di terreno. Sono i luoghi, carichi di memoria luttuosa, che in tante sue opere ci ha raccontato lo scrittore Mario Rigoni Stern. In un ricordo dell'altopiano di Asiago collocato intorno agli anni Sessanta, Rigoni ha scritto:

Anche il bosco non si era ancora ripreso dai danni della Grande Guerra. Tra gli alberi antichi si era nascosta una batteria austriaca di sei obici da dieci, ma poi, nell'estate del 1918, un fuoco di controartiglieria di centinaia di cannoni aveva distrutto obici alberi e uomini. Si raccontava che avevano sparato anche a gas e che per questo il bosco non si riprendeva, e gli alberi giunti a una certa altezza si seccavano e morivano. Qui, poco lontano, cento metri, ci sono ancora i ruderi dei ripari, dei camminamenti, e i segni di infinite esplosioni di bombe d'ogni calibro. Dovetti lavorare molto per spianare il terreno, levare ceppi, reticolati, cespugli. Dalla terra appena smossa uscivano pezzi di granate, palle di piombo, cartucce. Anche ossa.

Ma la memoria della Grande Guerra va al di là dei resti materiali che essa ha lasciato nel paesaggio del

fronte: è disseminata nel territorio nazionale, pressoché in ogni comune, affidata a monumenti, lapidi ed elenchi di caduti spesso più lunghi di quelli relativi alle guerre successive compresa la seconda guerra mondiale. È questo il frutto di una campagna monumentale di proporzioni mai viste prima, che ebbe luogo nel dopoguerra nell'intento di celebrare e rendere permanente la memoria dell'evento appena concluso: testimonianza e conferma del peso straordinario che esso ha avuto nella storia nazionale.

Per comprendere questo aspetto bisogna fare riferimento al senso

di discontinuità conseguente all'esperienza compiuta non solo in Italia, ma in tutta Europa. Al di là delle trasformazioni che comportò sul piano economico, politico e sociale, nonché su quello degli assetti territoriali, il conflitto fu vissuto dovunque come un trauma culturale indelebile. Anche se questa verità fu occultata e coperta dalle celebrazioni nonché dalle interpretazioni ideologiche, esso era stato, in prima istanza, un evento biologico di proporzioni inaudite, difficile da rielaborare: per circa quattro anni, in alcuni territori del continente europeo, milioni di uomini si erano sistematicamente dedicati ad ammazzare altri uomini mediante l'impiego di moderne tecnologie; milioni di corpi per lo più giovani e in buona salute erano stati trasformati in cadaveri in putrefazione. E ciò era avvenuto nel cuore di una società che per decenni aveva profuso le migliori energie per produrre una ricchezza crescente e per sfruttare le innovazioni tecnologiche allo scopo di migliorare la qualità della vita pubblica e privata: illuminare le città, rendere più confortevoli le abitazioni, più veloci i trasporti, più facile la comunicazione a distanza, più accessibili le me-



raviglie del mondo.

2. Il 24 maggio del 1915 cominciava quella che può essere considerata a tutti gli effetti come la prima, grande esperienza collettiva degli italiani: esperienza collettiva nel senso che tutti, non solo gli uomini in età militare e quindi i combattenti, ne furono in qualche modo coinvolti. Perciò si parla della prima guerra mondiale come di una “guerra totale”, anche se bisogna intendersi sul significato dell'espressione. Solo la seconda guerra mondiale fu infatti totale in senso proprio, con la caduta della distinzione tra

fronte e fronte interno a causa dei bombardamenti aerei, dello sconvolgimento dell'intero territorio, della deportazione di popolazioni, sicché davvero tutti, compresi i vecchi, i bambini e le donne, ne videro coi propri occhi gli effetti, ne subirono direttamente le conseguenze e talvolta – con l'esplosione della guerra civile – vi presero parte attiva. Ciò non accadde nel corso della Grande Guerra, che non investì il territorio della penisola se non nel caso limitato dell'occupazione austro-tedesca del Veneto dopo l'autunno del 1917. Chi rimase a casa non poté rendersi conto appieno di cosa fossero gli assalti e i bombardamenti, non conobbe direttamente gli scenari della trincea e della morte di massa, ma dovette limitarsi a immaginarli sulla base dei racconti altrui. Su questo punto si creò anzi una profonda frattura psicologica tra chi aveva fatto personalmente la guerra – sopportandone materialmente gli effetti più duri – e chi non l'aveva fatta, ossia vista e vissuta, frattura che generò un risentimento dei combattenti verso tutto il resto del paese e fu poi un ingrediente essenziale dello spirito reduccistico. La prima guerra mondiale fu dunque una guerra to-

tale solo nel senso che tutte le energie economiche, sociali e intellettuali furono mobilitate per sostenere il peso e la vita di tutti ricevute dalla guerra in corso un'impronta molto forte.

Gli operai delle fabbriche, quando non vennero direttamente arruolati e non finirono anch'essi nelle trincee, furono sottoposti alle nuove forme di organizzazione del lavoro e al nuovo regime disciplinare dettato dalla guerra, che comportò tra l'altro la sospensione del diritto di sciopero. Le donne a loro volta vissero per tempi lunghi separate dagli uomini, e questa era di per sé una novità densa di conseguenze. Inoltre li affiancarono talvolta nelle occupazioni tradizionalmente riservate ai maschi (come spazzine o conduttrici di tram, ma anche come operaie nelle fabbriche metalmeccaniche), videro moltiplicarsi i loro compiti e le loro responsabilità nel lavoro dei campi e nelle aziende domestiche, si arruolarono come volontarie nelle associazioni di assistenza come la Croce Rossa. In tutti i casi guadagnarono un livello di presenza pubblica e di "visibilità" sociale prima sconosciuto. Anche i bambini sentirono in un modo o nell'altro l'influen-

za di quanto stava accadendo: i loro padri e fratelli più grandi erano partiti e qualche volta morivano, i giornalini a loro destinati e le letture scolastiche parlavano sempre di guerra, i loro consumi alimentari – come quelli della maggioranza delle persone – subirono una contrazione. Tutti i cittadini furono inoltre "bombardati" di messaggi che parlavano della guerra: anche i passanti più distratti che percorrevano le vie delle città non potevano fare a meno di guardare i manifesti in serie che tappezzavano i muri invitando a unirsi agli sforzi comuni per la patria e a sottoscrivere i prestiti nazionali. La vicenda della guerra comportò insomma esperienze nuove non solo per i combattenti, ma per l'intera popolazione.

3. Si capirà dunque facilmente il senso forte dell'accento, posto nel titolo del libro, sugli "italiani" come protagonisti della nostra ricostruzione. L'ambizione di queste pagine, la loro peculiarità, è di inserire nella narrazione, più ampiamente di quanto per solito si faccia, le voci di tali protagonisti, attingendo alle testimonianze scritte



1.

Nella foto, un gruppo di rincalzi al fronte.

di volontari, soldati, prigionieri, contadine, operaie, infermiere, casalinghe, insomma di quella che si suole chiamare “gente comune”: testimonianze private come epistolari, diari, memorie, per lo più inedite, che stanno venendo alla luce grazie a un vasto lavoro di raccolta avviato nell’ultimo decennio, attingendo al serbatoio pressoché sterminato ma nascosto – e a lungo ignorato – degli archivi familiari. Un pezzo importante di memoria privata per questa via sta riemergendo e trasformandosi in memoria sociale della guerra, quindi anche in memoria storica. E nel racconto storico è diventato possibile innestare con larghezza inedita le vicende personali di singoli attori rimasti fin qui nell’ombra dell’anonimato. Ciò non risponde tanto a un’istanza morale di restituzione della storia ai suoi protagonisti più dimenticati, quanto a un’opzione storiografica volta a cogliere le linee di una profonda trasformazione culturale (di abitudini, mentalità, modi di pensare) indotta da quell’evento in tutti i soggetti che vi furono a vario titolo coinvolti.

L’adozione degli “italiani” in senso proprio – non come semplice somma di individualità – quale soggetto collettivo della nostra storia rinvia a un quesito tutt’altro che risolto, al quale cercheremo di dare una risposta: vale a dire quanto i cittadini del regno d’Italia fossero e si sentissero davvero italiani, e in che misura l’esperienza della guerra modificò tale senso di appartenenza. È opinione consolidata che gli italiani non esistessero prima della guerra, nel senso che mancava una forte identità collettiva in cui tutti si riconoscessero al di là delle differenze regionali e sociali. Il processo di unificazione era stato il frutto di un’iniziativa fortemente elitaria ed eminentemente dinastica. La lingua italiana alla vigilia della guerra era patrimonio del 60% circa della popolazione. Interi settori delle classi subalterne furono gettati al massacro prima di poter farsi la più pallida idea di cosa fossero l’Italia e la patria per le quali erano chiamati a morire. Il senso dell’appartenenza nazionale non fu dunque un presupposto dell’intervento né un fattore preventivo di coesione e di resistenza di fronte ai tremendi sacrifici che la guerra doveva comportare, quanto un risultato che una parte delle classi dirigenti si attendeva da essa: risultato in parte raggiunto, ma a prezzo di una forzatura traumatica che della patria fece emergere i risvolti più inaccettabili e luttuosi. Quando al termine del conflitto si contarono i morti e vennero edificate le lapidi e i monumenti ai caduti, si vide che

il 10% di coloro che erano partiti non era tornato, che intere generazioni erano state falciate e solo in questo senso si avvertì che l’Italia esisteva e che anzi doveva essere una cosa grande e terribile, se era costata tanto sangue a ogni più piccola comunità, senza risparmiarne nessuna.

Qui sta la differenza sostanziale del caso italiano rispetto alle maggiori nazioni europee, pur nel quadro di un’esperienza ugualmente sconvolgente, fortemente uniforme e dotata su ogni piano – dalle economie alle mentalità – di un enorme potere di omologazione. Come vedremo, la guerra fu imposta in Italia da una minoranza (la Corona, il governo, gli intellettuali e gli studenti interventisti di orientamento nazionalista o neorisorgimentale, una parte del mondo industriale, alcuni grandi giornali come il “Corriere della Sera”) contro la volontà delle maggiori correnti politiche e delle masse popolari. E fu condotta dapprima con la feroce disciplina repressiva del comandante in capo generale Cadorna, solo più tardi con le tecniche persuasive della moderna propaganda.

In questa specificità risiede in gran parte la spiegazione del fatto che la Grande Guerra ebbe in Italia, a dispetto dell’esito vittorioso, conseguenze tanto destabilizzanti, fino allo sfaldamento del sistema politico su cui il paese si era retto nel precedente mezzo secolo, al crollo dello stato liberale e all’avvento del fascismo. Nel momento in cui sembrava compiersi il disegno del Risorgimento con la conquista di Trento e Trieste, si comprese che l’Italia liberale nata da quel disegno era ormai finita, e che proprio la guerra ne aveva segnato la fine, anche se questa avrebbe atteso qualche anno per venire a compimento. Durante il conflitto la forma del regime liberale rimase in piedi, ma alcune delle sue regole e garanzie vennero messe in discussione e provvisoriamente sospese. Contemporaneamente si affacciò una spinta al compattamento forzoso della nazione che il fascismo avrebbe ripreso, trasformato in sistema e reso stabile.

Ciò avvenne anche perché una prova tanto dura venne affrontata con presupposti deboli non sotto il profilo strettamente economico e militare, ma sotto quello della maturazione civile, della coesione sociale, dell’attrezzatura culturale e della stessa identità nazionale. Di qui il quadro presentato dal paese nel dopoguerra: l’ingovernabilità delle tensioni sociali, la profondità irreversibile delle lacerazioni politiche tra nazionalisti e “neutralisti” (visti

come un vero e proprio nemico interno da annientare con ogni mezzo), l'inceppamento del sistema rappresentativo, incapace di mediare le tensioni e di offrire una guida autorevole all'altezza dei compiti di trasformazione imposti dalle circostanze.

4. La guerra fu un capitolo decisivo

di quella modernizzazione forzata e autoritaria che ha dato l'impronta alla storia d'Italia e che doveva avere nel fascismo la sua espressione più conseguente. Ma la modernizzazione della società italiana, benché accelerata dalla guerra, rimase largamente incompiuta. Per molti aspetti si trattò di embrioni di una trasformazione che solo più tardi doveva svilupparsi appieno. La guerra fece emergere alcuni tratti tipici della società di massa, ma non segnò quella crescita generalizzata e quella diversificazione dei consumi che ne rappresentano uno degli elementi costitutivi: alcuni ne collocano pertanto il decollo negli anni Trenta, ma la sua piena affermazione non si ebbe che negli anni Cinquanta, quelli del cosiddetto "miracolo economico". L'Italia del periodo tra le due guerre rimaneva un paese relativamente arretrato, ben lontano dagli standard di nazioni come quella statunitense, francese e inglese. Anche per questo la costruzione del consenso da parte del regime fascista fu tutta affidata all'organizzazione dall'alto e inseparabile dalla componente autoritaria.

La stessa nazionalizzazione delle masse tentata dal fascismo fu un'operazione forzata, coercitiva, e per molti versi fallimentare, segno tra l'altro che la guerra non era stata sufficiente a rendere compiuta l'identità nazionale, anzi vi aveva impresso un tratto violento e traumatico più che una forma consensuale. I moderni mezzi di comunicazione fecero anch'essi le prime prove nel corso del conflitto e poi si affermarono ampiamente nel periodo fascista. Ma solo l'avvento della televisione nel secondo dopoguerra determinò una totale italianizzazione del linguaggio e del costume portando a termine un processo che nel corso della guerra era appena iniziato. Malgrado tutto questo, resta vero che

l'insieme dei fenomeni ai quali si suole dare il nome di modernizzazione conobbero, nel corso della prima guerra mondiale, le prime manifestazioni significative, le prime anticipazioni e anche le prime forme di sperimentazione.

Il fascismo contribuì a edificare con gran dispiego di mezzi il mito della guerra patriottica e se ne appropriò, separando definitivamente l'idea di nazione da quella di libertà e inquinando l'idea di patria con la politica militarista di aggressioni coloniali e di guerre, fino alla catastrofica alleanza con la Germania nazista. L'idea di patria, che era sembrata cementarsi sui campi di battaglia del primo conflitto mondiale, ne uscì totalmente screditata. Essa fu rilanciata nel secondo dopoguerra solo dai neofascisti, ma risultò estranea e indigesta alle generazioni dell'Italia repubblicana perché profondamente contaminata dall'uso che ne era stato fatto e dalla retorica che l'aveva circondata. Sull'elaborazione di un'identità nazionale è calato d'allora un silenzio pressoché totale. Solo da poco siamo tornati a domandarci con insistenza se sia utile e soprattutto se sia ancora possibile restituire all'idea di patria — ovvero di comunità nazionale —, così carente e così violentemente manomessa dal fascismo, un volto meno impresentabile. Se insomma sia possibile restituire un significato fondato sulla solidarietà e la libertà, sottraendola alle nostalgie reazionarie ma anche alle pulsioni antistatali, agli egoismi a sfondo etnocentrico e alle mitologie separatiste riesplorsi di recente con tanta forza. Non può essere compito di un libro come questo rispondere a domande del genere né tracciare una storia dell'idea di patria nel corso del Novecento, che manca e che meriterebbe certo di essere fatta. Tornare alla Grande Guerra può avere un senso anche da questo punto di vista: si tratta di una vicenda che offre ancor oggi materiali copiosi, in certa misura indispensabili, per una riflessione non improvvisata e non superficiale sul nostro essere italiani.

Agosto 1997

Antonio Gibelli

Il periodo di pace tra gli Stati europei avviato nel 1871 viene incrinato, agli inizi del Novecento, dalla presenza sulla scena europea di conflitti interimperialistici sempre più difficili da comporre e dalla formazione di alleanze contrapposte in lotta tra loro per la supremazia a livello mondiale.

Se poi, fu la Germania a scatenare insieme all'Impero austro-ungarico la guerra come mezzo per modificare i rapporti di forza internazionali, ciò non vuol dire che i loro avversari fossero pacifisti, poiché Inghilterra, Francia e Russia cercarono in ogni modo di contenere gli Imperi centrali con il proprio apparato finanziario, economico, diplomatico e militare con la finalità di mantenere inalterata la loro egemonia mondiale.

Il settore dell'industria, l'attività portuale e trasportistica sostennero uno sforzo bellico eccezionale partecipando alla produzione delle forniture necessarie per le nostre Forze armate durante il primo conflitto mondiale

SAVONA IN GUERRA

La città pagò un duro tributo di sangue con 517 caduti sui campi di battaglia

Mario Lorenzo Paggi

*"In questo senso, il primo conflitto mondiale fu il frutto di una decisione tedesca maturata all'interno di un sistema internazionale dominato nel suo insieme da un imperialismo sfrenato e da un militarismo generale, espressione degli appetiti egualmente voraci di tutte le grandi potenze mondiali"*¹ avuto riguardo al fatto che gli Imperi centrali avevano patito in quegli anni una serie ininterrotta di disfatte diplomatiche dopo la formazione dell'Intesa fra Inghilterra, Francia e Russia.

Questo lo scenario in cui vanno ricercate le cause dello scatenamento della prima guerra mondiale di cui l'attentato di Sarajevo in Bosnia del 28 giugno 1914 perpetrato dallo studente serbo Gravilo Princip in cui persero la vita l'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono austro-ungarico e sua moglie, ne fu soltanto la scintilla.

Tutte le potenze coinvolte furono convinte che

si trattasse di una guerra-lampo, di una guerra di movimento e a queste ipotesi, già contraddette da quasi un anno di belligeranza si ispirò, tuttavia, l'Italia, quando, rotta la neutralità, il 24 maggio del 1915 entrò in guerra a fianco dell'Intesa contro l'Austria.

L'Italia, con la sua dichiarazione di neutralità, motivata dal fatto che la Triplice Alleanza con l'Austria e la Germania aveva finalità difensive e non offensive e, infatti era stata l'Austria dopo l'attentato di Sarajevo a dichiarare guerra alla Serbia, aveva dimostrato quanto fosse debole quell'alleanza poiché inficiata dalla questione delle "terre irredente" di Trento e Trieste e dai contrasti per l'egemonia nell'Adriatico e nei Balcani, oltre che per una scarsa preparazione militare.

In quei mesi che precedettero l'entrata del nostro paese in guerra, in generale, le maggiori forze politiche italiane erano favorevoli alla neutralità.

Su questo versante si trovarono uniti i gruppi politici liberali legati a Giolitti, il quale riteneva che si potessero soddisfare le rivendicazioni nazionali e anche certe tendenze imperialistiche attraverso trattative senza entrare in guerra, la stragrande maggioranza dei socialisti, i cattolici, alcuni settori dell'industria, parecchi settori del capitale finanziario, il Vaticano.

I dirigenti socialisti dovevano tenere presente l'opposizione alla guerra degli operai e dei contadini, mentre i cattolici erano influenzati dal pacifismo delle masse contadine e dal Vaticano cui andavano, se mai, le proprie simpatie verso la cattolica Austria e la Germania e l'avversione nei confronti della Francia radicale e laica.

A favore dell'intervento, senza però sapere ancora con precisione con quale coalizione, erano alcune minoranze di forze non solo composite, ma in contrasto fra loro.

Si trattava di uomini come i socialisti riformisti Bissolati e Salvemini, il socialista trentino irredentista Cesare Battisti, simpatizzante dell'Intesa e avverso all'Austria "carcere dei popoli", alcuni capi del sindacalismo rivoluzionario quali De Ambris, Corridoni e Labriola ed alcuni esponenti repubblicani di tradizione mazziniana.

Su quel versante si trovavano anche nazionalisti di destra che avevano mire imperialistiche per l'Italia e che erano sostenuti da quei settori dell'industria pesante alla cui testa si trovava l'Ansaldo di Genova, "che intravedevano lauti profitti da un

ventisti ma anche buona parte del mondo industriale locale che dall'Unità d'Italia a quel 1914 era cresciuto e si era consolidato al pari di altre realtà territoriali del nostro Nord Ovest dove si erano insediate in quell'arco di tempo le più importanti industrie tessili, metallurgiche, meccaniche, siderurgiche, automobilistiche, chimiche, delle costruzioni navali e ferroviarie.

Anche Savona era stata coinvolta in questo processo di industrializzazione sebbene, per la classe dirigente locale del tempo (già nel 1861 i savoirdi Giuseppe Tardy e Stefano Benech aprono nell'area portuale una ferriera) *“abituata a concepire la vita economica intimamente legata all'agricoltura, era difficile comprendere che l'industria rappresentava la base economica dell'avvenire. E fu difficile imporre le ciminiere e le nuove macchine azionate dai motori elettrici ai nostri imprenditori. Si verificò in un certo senso un ritardo nel comprendere la nuova evoluzione dell'economia e questo ritardo favorì, sia nella regione savonese come in gran parte d'Italia, l'infiltrazione di capitali e di imprese straniere nel nostro territorio mentre in seguito anche i nostri industriali entrarono in gara per lo svi-*

*luppo di nuove intraprese per aumentare le iniziative e per modificare i vecchi tradizionali sistemi con l'applicazione dei nuovi progressi della tecnica”*³.

E' in questo periodo che a Savona arrivano diversi industriali francesi. Così, Martinez e Sevez aprono uno stabilimento metallurgico, Chevilet impianta un'officina del gas, Michallet una fabbrica di refrattari, Silvestre Allemand produce frutti canditi, Servettaz si dedica alla metallurgia.

Nel 1868 viene inaugurata la ferrovia Savona-Genova, nel 1871 la Savona-Ventimiglia, nel 1874 la Savona-Bra-Torino e la Savona-Cairo-Acqui mentre nel 1873 apre la vetreria Viglienzoni di Corso Ricci a Savona, nel 1882 il cotonificio ligure a Varazze e Olba.

Nel 1883 Migliardi e Vené aprono una fabbrica per costruzioni in ferro, nel 1898 Benedetto Walter inaugura nel porto un impianto petrolifero poi divenuti Siap ed Esso, nel 1897 nasce la “Fornicoke” mentre nel periodo 1875-1900 Savona conosce una grande trasformazione urbanistica con l'apertura di Via Paleocapa, Via Pietro Giuria, Corso Ricci.

Dopo una grave crisi economica che ha caratte-



2.

La nuova Darsena Vittorio Emanuele e lo stabilimento Tardy & Benech.

rizzato l'ultimo decennio dell'800, con il nuovo secolo si apre un periodo fecondo per la nostra attività industriale. Sono infatti presenti sul territorio savonese 468 industrie fra grandi e piccole mentre Vado Ligure, borgo di pescatori e di contadini conosce un impetuoso sviluppo industriale con l'insediamento della "Westinghouse" poi divenuta "Tecnomasio Italiana", e successivamente "Bronw Boveri" e dello stabilimento metallurgico di Oscar Sinigallia. A Cengio, la S.I.P.E. dà un grande impulso produttivo al vecchio stabilimento rilevato da Barbieri producendo dinamiti, nitrocoltone, polveri piriche, acido nitrico, solforico e tritolo.

Con il 1902 Savona è completamente elettrificata mentre nel 1910 Rinaldo e Negri inauguravano la centrale elettrica alla foce del Letimbro e l'anno successivo la Stes iniziava il servizio tranviario tra Savona e Vado.

Sempre agli inizi del '900 gli ingegneri Antonio Carissimo e Giovanni Crotti ipotizzano un impianto aereo per il trasporto del carbone dal porto di Savona a San Giuseppe di Cairo, impressionante per le ardite soluzioni tecniche e per il non indifferente impegno di capitali da investire nell'impresa. Reperiti i capitali necessari, inizialmente in Belgio, e ottenuta nel 1910 la concessione, in soli due anni la "Ferrovìa aerea" che, con i suoi 18 Km, era la più lunga d'Europa, fu costruita e aperta all'esercizio nel 1912.

E' questo, dunque, il contesto socio-economico nel quale i savonesi seguono gli sviluppi della situazione politica dopo l'apertura del fronte di guerra contro l'Austria.

In migliaia vengono chiamati alle armi e inviati al fronte, mentre *"altre migliaia vengono militarizzati alle dipendenze degli stabilimenti che lavorano alla produzione bellica, mentre la città e il circondario contribuiscono in varie forme alle sorti delle nostre armi, e, dove possibile, le donne prendono il posto degli uomini. Vengono razionati i generi alimentari (mancano soprattutto la carne, l'olio, il latte e il formaggio), mentre il pane, confezionato con un buon quantitativo di crusca, diventerà sempre più nero (ma sarà ancora peggiore pochi decenni dopo, nel corso della seconda guerra mondiale).*

Tra le numerose iniziative si ricorda l'allestimento in città di diversi ospedali per i militari feriti (presso le Suore della Purificazione, dai

Padri Scolopi, nel seminario, nella villa Viglienzoni, alla Croce Rossa e presso il pensionato San Vincenzo dei preti della Missione); l'asilo e il soccorso a migliaia di profughi delle terre occupate nel 1917, l'ammirevole contributo delle locali pubbliche assistenze, Croce Bianca e Croce d'Oro e quello fornito all'opera nazionale dello Scaldarancio, patrocinato da quest'ultima società di assistenza (nel periodo della guerra vennero preparati ed inviati al fronte due milioni di scaldaranci: rotolini di carta ricavati dai giornali i quali, intrisi di paraffina, servivano ai soldati per riscaldare il rancio).

"Savona alla ricostruzione nazionale" pubblicata nel 1923, riporta che ai sei prestiti nazionali susseguitisi dal 1915 al 1920, i savonesi parteciparono con oltre 133 milioni di lire"⁴ (si tenga presente che i coefficienti per tradurre i valori monetari di quel periodo in valori di oggi, oscillano fra 6.320,48 lire del 1915 e 1919,64 lire del 1920).

Ma sono i comparti dell'industria e del trasporto portuale che compiono uno sforzo bellico eccezionale partecipando alla produzione delle forniture necessarie per le nostre Forze armate.

La "Siderurgica" di Savona, costituitasi il 9 maggio del 1900 per iniziativa della "Società Alti Forni Acciaierie e Fonderie di Terni" durante il conflitto, mentre la produzione continuava intensa in tutti i reparti dello stabilimento (acciaieria, laminatoi, officina calderai, carpenteria e fonderia), costruì, dove sorgeva il vecchio impianto di Latta, una fabbrica di proiettili in grado di produrre da 1000 a 1500 pezzi al giorno, occupando, complessivamente nel 1914, 3600 operai, scesi nel 1915 a 2600 a causa dell'arresto del treno laminatoio più potente in dotazione. *"Nel 1917, comunque, la Siderurgica di Savona formava un complesso industriale di notevole importanza che reggeva vantaggiosamente il confronto anche nel campo organizzativo con le più rinomate industrie siderurgiche tedesche"⁵.*

La società italiana "Westinghouse" fondata a Vado Ligure nel 1907 per costruire locomotive elettriche complete, nel corso della grande guerra, mise in produzione in appositi reparti opportunamente attrezzati, oggetti di equipaggiamento per le truppe e con un incremento occupazionale di 1000 unità, soprattutto donne, produsse anche spolette.

La fabbrica dei fratelli Migliardi e O. Vené, sorta

nel 1883 alla foce del Letimbro occupava da 120 a 200 unità al giorno ed era specializzata in costruzioni metalliche, navali e civili e nel periodo bellico mise in produzione tutte le forniture richieste dal ministero della guerra quali piroscafi, bacini ed altri galleggianti, imbarcazioni elettriche, a benzina e a vapore, impianti idroelettrici, ponti ferroviari.

La "Fornicoke" gemmata successivamente dalla "Società di lavorazione dei carboni fossili e loro sottoprodotti" fondata nel 1897 a Savona alla foce sinistra

del Letimbro per la distillazione del carbone si trasferì nel 1910 a Vado Ligure in una posizione ottimale per un raccordo ferroviario con la stazione e con il mare mediante un pontile e una funicolare aerea. Così, durante la prima guerra mondiale, il suo ruolo fu determinante poiché attraverso nuovi e grandiosi impianti fu possibile rettificare tutti i benzuoli e toluoli greggi che venivano prodotti in Italia e che giungevano dall'estero, necessari per la preparazione degli esplosivi ad alta potenzialità.

La S.I.P.E. (Società Italiana Prodotti Esplosivi) di Cengio svolse anch'essa un ruolo di primo piano per soddisfare il fabbisogno di esplosivi del nostro esercito durante la guerra del 1915-18. Fu, questo, un periodo di lavoro impegnativo: i dipendenti che nel 1915 erano 286 passarono a 2000 nel 1916 e successivamente a 5000.

Nel 1915, inoltre, la S.I.P.E. impiantò un altro stabilimento nel terreno di una vastissima tenuta dei marchesi De Mari a Ferrania dove impiegò alcune



3. Savona, 1912. Linea aerea delle Funivie in costruzione da San Lorenzo verso Lavagnola.

centinaia di operai sempre per la produzione di esplosivi. La S.I.P.E. divenne, così, una delle più potenti organizzazioni di produzione in Italia producendo ogni giorno 1000 q.li di esplosivi e consumando ogni giorno più di 2000 q.li di acido solforico.

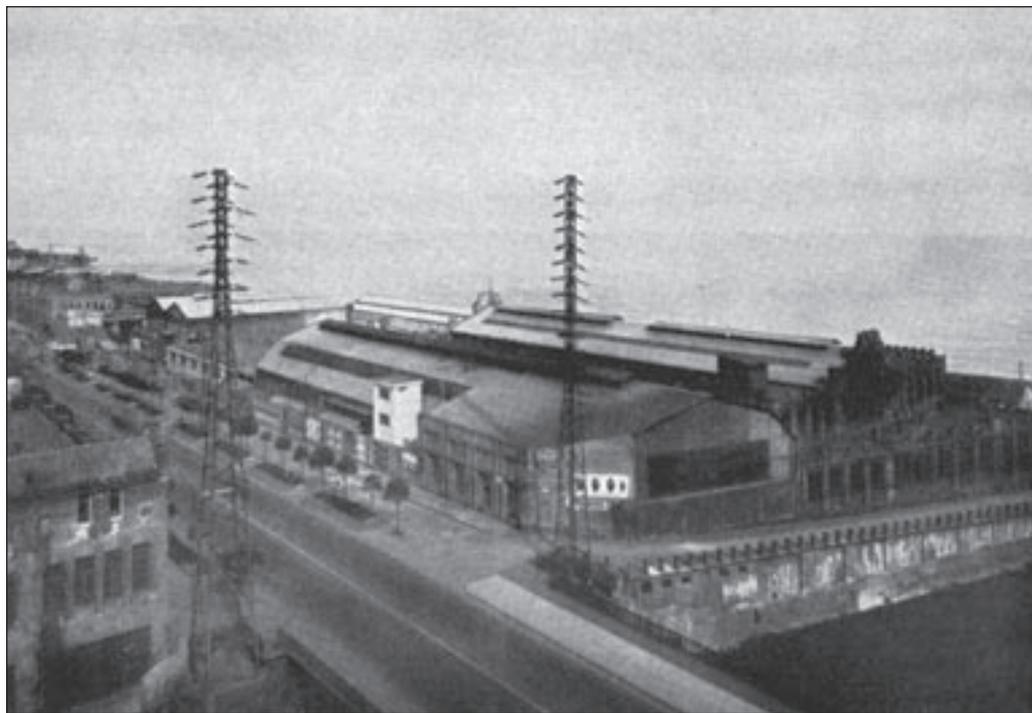
La "Ferrotiae" impiantata a Vado Ligure nel 1911 dall'ing. Oscar Senigaglia diede lavoro, fin dall'inizio, a circa 1000 operai per la produzione di vagoncini per industrie e miniere, scambi e piattaforme per ferrovie secondarie e tramvie, parti

di vagoni ferroviari e per ferrovie aeree e con lo scoppio della guerra mondiale mise in lavorazione, in un nuovo reparto, proiettili grezzi e lavorati per artiglieria di medio calibro.

I "Cantieri Baglietto" di Varazze fondati nel 1854 da Pietro Baglietto, con la prima guerra mondiale studiarono la costruzione degli idrovolanti e dei famosissimi "Mas", i mezzi più veloci per contrattaccare i sottomarini, occupando 300 dipendenti. La "Piaggio" di Finale Ligure costituita nei primi anni del '900 nel quadriennio 1915-18 si specializzava in riparazioni aeronautiche e barconi di salvataggio.

Non meno importante il ruolo delle "Officine di Cairo Barberis" che nel corso della guerra impegnavano circa 500 dipendenti in grandiosi impianti per la sgrossatura delle granate.

Va ricordato, poi, il ruolo della SIAP nel porto di Savona-Vado dove attraccavano durante tutto il primo conflitto mondiale tre navi cisterna che facevano la spola tra Italia e Stati Uniti per soddi-



4. Panorama dello stabilimento della Servettaz-Basevi in corso Colombo.

sfare quasi totalmente il fabbisogno di carburante per le Forze armate.

Un ruolo trasportistico rilevante svolsero, infine, nel periodo bellico il porto di Savona – Vado e le Funivie. Il porto vide un forte incremento del movimento merci passando da 900 mila tonnellate del 1900 a 2.191.343 tonn. del 1916 attestandosi fra il terzo e quarto posto nella graduatoria dei porti italiani per provvedere alle importazioni di materie prime per il materiale bellico occorrente e per soddisfare i bisogni alimentari dell'esercito e della popolazione.

“Il calo verificatosi nel 1917 e nel 1918 con oltre un milione di tonnellate in meno, fu dovuto soprattutto all’impiego, nella guerra navale, dei sommergibili tedeschi che costrinse gli alleati ad effettuare i trasporti marittimi in convogli scortati da navi da guerra ridotti al minimo indispensabile, dato il grave rischio”⁶.

Per questi traffici portuali ebbero un peso rilevante le “Funivie” di Savona che vennero utilizzate oltre che per il trasporto di carbone, per l’inoltro di altre merci verso gli impianti di stoccaggio di S. Giuseppe di Cairo, quali il petrolio in fusti, il co-

tone, anche per la S.I.P.E. di Cengio, la lana, il grano. *“Nel 1917 vennero immagazzinate a S. Giuseppe 200 mila tonn. di carbone, 60 mila balle di cotone e 40 mila di acciaio, portando notevole contributo allo sforzo bellico delle industrie del nord Italia”⁷.*

Anche la stazione marittima delle Ferrovie dello Stato, ubicata al centro del porto, alla quale facevano capo i binari di raccordo della “Società siderurgica” di Savona (poi “Italsider”) della “Società italo-americana del petrolio”, della “Servettaz Basevi” e della “Società elettrica ing. R. Negri” svolse un ruolo determinante nella movimentazione per il carico e lo scarico delle merci con punte che arrivarono a sfiorare 1 milione e mezzo di tonnellate nel 1916.

Questa frenetica attività produttiva e trasportistica avveniva in un contesto storico favorevole per il prolungarsi della guerra che determinò la dilatazione della produzione bellica in tutti i paesi europei coinvolti nel conflitto, dove, per la scarsità di manodopera di uomini chiamati al fronte, furono impiegate nelle fabbriche molte donne.

Il principale committente dell’industria, tra l’al-

tro, anche in Italia era lo Stato *“che non badava troppo per il sottile riguardo alla qualità della produzione e ai prezzi. Così la produzione per l'esercito fu fonte in tutti i paesi di enormi profitti per la grande industria e per speculatori di ogni genere (i cosiddetti “pescecani di guerra”) la cui nuova ricchezza contrastava in maniera clamorosa con la miseria delle masse e la durissima vita dei soldati in trincea”*⁸.

Sul piano sociale e politico le notizie che arrivavano dal fronte destarono anche a Savona amarezza e preoccupazione specie nei primi tre anni di guerra.

Tra la fine di giugno e l'inizio di dicembre del 1915, su ordine del generalissimo Luigi Cadorna le nostre truppe sferrarono ben 4 offensive nella zona dell'Isonzo e del Carso contro gli austriaci andando incontro a gravi insuccessi anche a causa della scarsa copertura dell'artiglieria e determinando, così, un semi collasso dell'esercito italiano.

Stesso risultato si ebbe con la quinta offensiva dell'Isonzo del marzo del 1916 cui gli austriaci del gen. Conrad risposero con la Strafexpedition (la spedizione punitiva) sferrata tra il Lago di Garda e il Brenta nel corso della quale gli austriaci fecero prigioniero Cesare Battisti che fu poi impiccato in quanto suddito austriaco.

Questi fatti drammatici che dovevano essere funzionali al conseguimento dell'obiettivo di una guerra lampo, determinarono le dimissioni del governo Salandra cui successe un ministero nazionale (solo i socialisti rimasero all'opposizione) guidato dal settantottenne savonese Paolo Boselli, *“personalità quanto mai incolore e incapace di correggere la strategia militare di Cadorna*

*na rimasto a capo delle forze armate nonostante le prove negative offerte”*⁹. Fu durante questo governo, tra l'altro, che l'Italia dichiarò guerra anche alla Germania.

La disfatta di Caporetto del 24 ottobre 1917, determinata da un'offensiva austriaca, fu la conseguenza di una strategia militare errata perpetrata da Cadorna e assecondata dallo Stato maggiore, dalla Corona e dalle forze politiche interventiste che cercavano di conseguire sempre l'obiettivo di una “guerra lampo” basata, appunto, su continue quanto controproducenti e sanguinose offensive. Cadorna però, in quell'occasione, parlò di *“viltà”* dei soldati e di disfattismo alimentato dai socialisti e dai cattolici.

Al riguardo, non va dimenticato il messaggio di Papa Benedetto XV dell'1 agosto 1917 rivolto ai capi di Stato in guerra in cui deplorava *“l'inutile strage”* proponendo un giusto accordo di tutti per una pace di compromesso basata su una *“reciproca restituzione dei territori attualmente occupati”* e quindi anche di *“restituzione delle colonie tedesche”*. Nella sostanza proponeva un ritorno alla situazione precedente alla guerra che non poteva essere condivisa né dagli Imperi centrali né dall'Intesa. Al riguardo, il Papa era, però, anche consapevole delle conseguenze della Rivoluzione russa, il timore che la guerra potesse aprire le porte alla rivoluzione sociale in tutta Europa e per le sorti dell'Impero asburgico, il più antico impero cattolico, della cui scomparsa era ovviamente preoccupato.

Cadorna, dopo Caporetto e lo sfondamento ad ovest, nel Veneto, per 150 km degli austriaci, fermati successivamente dai nostri soldati sulla linea del Piave e del Monte Grappa, fu sostituito dal ge-

Per alcuni c'era il terrore della decimazione imposta da Cadorna per i “vili”.

Cadorna non era del tutto soddisfatto del lavoro dei Tribunali che condannava i “disfattisti”, i “vili” o più semplicemente i “sbandati”, lo si legge nella circolare n° 10.261 del 22 marzo 1916 in cui incitava i propri comandanti ad istituire senza riguardo Tribunali Straordinari. Come se non bastasse, con un preciso ordine Cadorna rese ufficiali le fucilazione per decimazione scrivendo in una circolare; *“... mezzo idoneo a reprimere reato collettivo è quello della immediata fucilazione dei maggiori responsabili, allorché l'accertamento dei responsabili non è possibile, rimane il dovere e il diritto dei comandati di estrarre a sorte tra gli indiziati alcuni militari e punirli con la pena di morte...”*.

nerale Armando Diaz che nei confronti delle truppe puntò più sulla propaganda ideologica (la terra ai contadini una volta tornati a casa al termine della guerra) che sulla brutale disciplina imposta dal suo predecessore (si veda, al riguardo, il riquadro a pagina 17). In precedenza, il 6 aprile 1917 gli USA reagirono alla guerra sottomarina illimitata iniziata dalla Germania l'1 febbraio 1917 entrando nel conflitto a fianco dell'Intesa rafforzando, così, questa coalizione in modo straordinario sul piano finanziario, industriale e militare in una guerra che oltre ad essere di uomini era anche "una guerra di materiali".

Al riguardo, non vi è dubbio che una delle cause non secondarie della sconfitta degli Imperi centrali fu determinata anche dal drammatico esaurimento delle materie prime necessarie per la produzione bellica e delle risorse alimentari sia in Germania che in Austria-Ungheria più di quanto avvenne nei paesi dell'Intesa, supportati in questo, oltre che sul piano militare, dai rifornimenti degli USA che erano entrati in guerra a fianco dell'Intesa con la finalità, non secondaria, di contrastare il disegno egemonico della Germania sull'Europa.

In Italia il nuovo governo Orlando succeduto nell'ottobre del 1917 a quello di Boselli si era dimostrato più energico e convinto della vittoria con l'obiettivo di annientare il nemico e sedersi al tavolo dei vincitori per spartirsi il mondo.

Il nostro paese partecipa così, con grande determinazione, alla fase finale della guerra insieme alle altre potenze dell'Intesa, che vede il crollo della Germania e la dissoluzione dell'Impero austro-ungarico, assestando un colpo decisivo all'esercito imperiale con l'offensiva ordinata dal generale Diaz il 24 ottobre 1918 a Vittorio Veneto dove gli austriaci subirono una disfatta definitiva.

Il 3 novembre l'Austria firmava a Villa Giusti presso Padova l'armistizio con l'Italia mentre l'11 novembre successivo una delegazione tedesca chiudeva le ostilità contro gli alleati dell'Intesa.

Era così terminata la "grande guerra" che era costata circa 13 milioni di morti di cui 600 mila italiani.

Iniziava, successivamente, *"la smobilitazione dell'esercito e il congedamento dei soldati. Nel novembre del 1918 secondo le cifre ufficiali erano alle armi circa 3 milioni di uomini a cui andavano aggiunti circa mezzo milione di prigionie-*

*ri sopravvissuti e poco meno di 200 mila militari assegnati agli stabilimenti industriali. Tra novembre e dicembre 1918 furono congedati 1 milione e 400 mila uomini. Tra gennaio e marzo dell'anno successivo i congedati furono altri 500 mila ... E in agosto la cifra di soldati ancora in servizio si ridusse a 600 mila. ... E il ritorno dei superstiti rese più palpabile l'assenza dei morti"*¹⁰.

Questo dolore fu ben presente in molte famiglie di savonesi poiché la città aveva pagato un tributo di sangue molto elevato con 517 caduti sui campi di battaglia che verranno ricordati nel 1927 con il monumento di Piazza Mameli.

Sul piano economico e sociale le ripercussioni negative causate dal crollo del sistema produttivo legato alle commesse di guerra furono immediate anche a Savona poiché numerose erano le difficoltà per riconvertire gli impianti industriali dalle produzioni di guerra a quelle di pace con gravi conseguenze sul piano occupazionale.

*"Sono appena passate due settimane dalla fine della guerra mondiale e già un problema di rivendicazione salariale viene a spegnere l'eco non troppo vivace della vittoria militare"*¹¹. Poiché, per celebrarla, alcune aziende e banche in Italia avevano concesso il *"mese doppio"* di paga ai loro dipendenti, mentre a Savona tutte le fabbriche seguirono l'esempio della *"Siderurgica"* che non lo voleva concedere. E ci vorranno altri 15 giorni di malcontento e di pressione operaia per rimuovere questo rifiuto.

Savona contava nel 1918 circa 60.000 residenti e tra la città capoluogo e Vado gli operai erano oltre 12.000.

Un comprensorio che nel primo dopoguerra aveva raggiunto una struttura economica e una composizione sociale in cui il suo proletariato sul piano ideologico si allacciava al nascente Partito comunista che non troverà, però, il tempo necessario per generalizzarsi perché *"l'arresto reazionario (innescato dal fascismo) di questo processo non scaturisce da Savona ma vi è importato dalla situazione nazionale"*¹².

La città, tuttavia, sul piano produttivo si attestò negli anni successivi alla conclusione della guerra *"su solide basi. Nel 1919 si contavano in Savona e provincia 150 industrie di primaria importanza e nel 1921 nella graduatoria nazionale per il consumo industriale di forza motrice la città*

occupava il settimo posto”¹³. “Sono gli anni, però, in cui la guerra si affaccia sul dopoguerra e vi continua, condizionandolo largamente. Nuovi soggetti politici, nuovi settori e strati sociali risultano attivizzati e non più estranei o passivi nella lotta politica, presenti anzi come mai prima d’ora”¹⁴.

Sono gli anni, il 1919-20 del “biennio rosso” nel corso dei quali di fronte a licenziamenti di massa, carovita, blocco dei salari, inflazione, deprezzamento della lira (nel giugno del 1914 occorre- vano 5 lire e 18 centesimi per acquistare un dollaro mentre nel dicembre del 1920 erano necessarie 28,57 lire), anche a Savona il movimento operaio organizza numerosi scioperi e l’occupazione delle fabbriche.

Il governo Giolitti, di fronte al fatto che il Partito socialista del tempo non si sentì di assumere la guida di un processo rivoluzionario, cui per altro i sindacati erano contrari, si rifiutò di usare la repressione militare per affrontare l’occupazione delle fabbriche come industriali e conservatori chiedevano, perché convinto che in questo modo si rischiava di alimentare inutilmente un’insurrezione politica.

La grande industria e gli agrari a questo punto incominciarono a vedere nel nascente movimento fascista un utile strumento da utilizzare contro il movimento operaio e iniziarono a finanziarlo.

Così, a Savona, “il caldo e calmo pomeriggio della vecchia via Pia viene rotto da urla, canti, colpi di rivoltella, trambusto di gente esaltata. E’ una domenica d’estate: il 6 agosto del 1922. Una grossa squadra di fascisti sfonda le porte della Camera del Lavoro, penetra nella sede, distrugge tutto quello che trova. Anni di lotte, di sacrifici, di gloriose battaglie del movimento operaio savonese bruciano tra le fiamme dell’improvvisato falò ed è come se bruciassero le pagine più belle della storia di questa vecchia città”¹⁵.

Dopo la marcia su Roma del 28 ottobre 1922 e il consolidamento del fascismo al potere, in città e nella nostra provincia l’opposizione clandestina al nuovo regime venne perseguitata con numerose sentenze del Tribunale speciale che condannò a 309 anni di carcere 57 esponenti dell’antifascismo tra cui Sandro Pertini, mentre i condannati al confino furono 52.

Avvenimenti drammatici, questi, causati dall’onda dissolutrice dello Stato liberale provocata anche

dalle conseguenze di una guerra imposta e non voluta dalla stragrande maggioranza degli italiani, i cui effetti negativi perdurranno per molti anni anche a Savona e che culmineranno con la catastrofe della seconda guerra mondiale.

Mario Lorenzo Paggi

NOTE

- 1 Massimo L. Salvadori, *Storia /3. Dal 1848 a oggi*, pag. 160. Loescher Editore, Torino, 1978.
- 2 Massimo L. Salvadori, *op. cit.*, pag. 174.
- 3 Nello Cerisola, *Storia delle industrie savonesi*, pp. 17-18. Casa Editrice Liguria, Genova, 1965.
- 4 Nello Cerisola, *Storia di Savona*, pp. 710, 711. Editrice Liguria, Savona, 1982.
- 5 Nello Cerisola, *Storia delle industrie savonesi*, pp. 230-31. Casa Editrice Liguria, Genova, 1965.
- 6 Nello Cerisola, *op. cit.*, pag. 231.
- 7 Nello Cerisola, *Storia del porto di Savona*, pag. 231, Editrice Liguria, Savona, 1968.
- 8 Massimo L. Salvadori, *op. cit.*, pag. 179.
- 9 Massimo L. Salvadori, *op. cit.*, pag. 178.
- 10 Antonio Gibelli, *La grande guerra degli italiani, 1915-1918*, pag. 330. Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1999.
- 11 Arrigo Cervetto, *Savona operaia dalle lotte della siderurgia alla Resistenza*, pag. 163. Edizioni Lotta Comunista, Milano, 2005.
- 12 Arrigo Cervetto, *op. cit.*, pag. 164.
- 13 Nello Cerisola, *Storia delle industrie savonesi*, pag. 24. Casa Editrice Liguria, Genova, 1965.
- 14 Mario Isnenghi, *Il mondo contemporaneo. Storia d’Italia 2*, pag. 906, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1978.
- 15 Arrigo Cervetto, *op. cit.*, pag. 239.

Il numero complessivo di caduti savonesi durante la “grande guerra” è costituito dai “nati a Savona” e dai “residenti a Savona” ed è riferito ai due elenchi contenuti nell’ “Albo dei caduti savonesi nella guerra nazionale” pubblicato dal Municipio di Savona, presso la tipografia Bergero di Savona negli anni ‘20.

Per la redazione di questo articolo ho fatto ampio riferimento al libro di storia “Dal 1848 a oggi” di Massimo L. Salvadori e alle ricerche storiche di Nello Cerisola pubblicate in “Storia di Savona”, “Storia delle industrie savonesi” e “Storia del porto di Savona” citati anche nelle note.

La Grande Guerra, sotto molti aspetti, fu un fenomeno del tutto nuovo che sconvolse le aspettative degli stessi protagonisti, e si rivelò ben al di là di ogni previsione. E' stato detto che dopo il conflitto nulla fu più come prima. In effetti i cambiamenti – sociali, politici, militari – assunsero durante la guerra un'accelerazione impressionante, delineando una fisionomia del mondo in larga parte inedita, tanto sul piano materiale quanto, e forse soprattutto, sul piano della percezione soggettiva della realtà.

Una delle grosse novità che la guerra introdusse, soprattutto se confrontata con le guerre precedenti, quelle ottocentesche di cui gli uomini del tempo avevano memoria, fu il coinvolgimen-

to sociale ed economica – che investì tutta la nazione, non senza alcune peculiarità, in primo luogo la presenza di un irrequieto proletariato e di una forte coscienza di classe, seppur in taluni episodi mossa da un eccessivo spontaneismo. Di seguito forniremo una breve descrizione di tale mobilitazione, concedendo un approfondimento al coinvolgimento degli studenti – in particolare quelli del Liceo classico, allora scuola della classe dirigente locale –, i quali rappresentano una delle novità di quei mesi. I giovani, infatti, soprattutto sul piano della propaganda sono la fascia d'età più attiva nelle strade e nei cortei, così come nelle fila del nazionalismo e di un patriottismo che tende ad esasperarsi nei toni bellici cantati dalle avanguardie artistiche: l'urlo dei futuristi, per esempio, che gridano alla guerra come "igiene del mondo" e pretendono di buttare a mare tutto quanto sa di passato, di vecchio. Ma è anche l'esperienza del cubismo, che ritrae una realtà scomposta, multiforme, dove la percezione si frantuma in mille rivoli che si affiancano, si sovrappongono e si contrappongono. Se la Grande Guerra è stata la levatrice della modernità, sono stati proprio i giovani ad affacciarsi per primi su di un Novecento che si rivelerà complesso, contraddittorio e, per taluni versi, disarmante: secolo dell'odio, della guerra, della progresso e dell'utopia, della violenza e della speranza, della democrazia, dei diritti civili e dei totalitarismi, della tecnologia con le sue potenzialità e i suoi limiti mai così evidenti.

Savona 1914-1918

ASPETTI DELLA MOBILITAZIONE CITTADINA DURANTE LA GRANDE GUERRA

Davide Montino

to dell'intera nazione. Se è vero che i fronti erano formati da chilometri di trincee fangose, statiche linee che si fronteggiavano in poche centinaia di metri, è altrettanto vero che le popolazioni degli stati belligeranti vennero chiamate sempre più a dare il loro contributo al conflitto. Col passare del tempo, la propaganda tendeva a coinvolgere e motivare i cittadini nei sacrifici quotidiani che lo sforzo bellico comportava, era chiesto di sottoscrivere i crediti di guerra, era esaltato il sentimento patriottico, appianata ogni divergenza di classe nel nome dell'unità della nazione nell'ora del pericolo. Si moltiplicavano gli eventi e le manifestazioni in favore dei soldati. La società civile si mobilitava, dava assistenza ai soldati feriti negli ospedali, signore della borghesia e dell'aristocrazia divenivano "madrine di guerra" e confortavano i militi al fronte. C'era, insomma, tutto un fermento teso, principalmente, a mantenere alta la tensione e l'unità, convogliando il consenso intorno alle scelte strategiche dei governi in guerra.

Anche la città di Savona visse la guerra e sperimentò quella mobilitazione totale – ideologica,

In attesa del conflitto

La storiografia ha messo in luce abbondantemente quanto la maggior parte del paese non volesse entrare nel conflitto mondiale. In particolare le masse contadine ed operaie, di orientamento socialista e cattolico, erano neutraliste (e forse con meno ambiguità di quanto non rivelasse la dirigenza dell'allora Partito socialista che si trincerava dietro al motto "né aderire né sabotare"); allo stesso modo era neutralista il ceto parlamentare e notabile liberale di ispirazione giolittiana, espressione di una politica moderata che aveva però dovuto scendere più volte a patti con una sempre più diffusa ideologia nazionalista, rafforzatasi dopo la guerra di Libia. I parlamentari moderati contrari alla guerra erano addirittura la maggioranza in Parlamento, dando a tale istituzione un orienta-

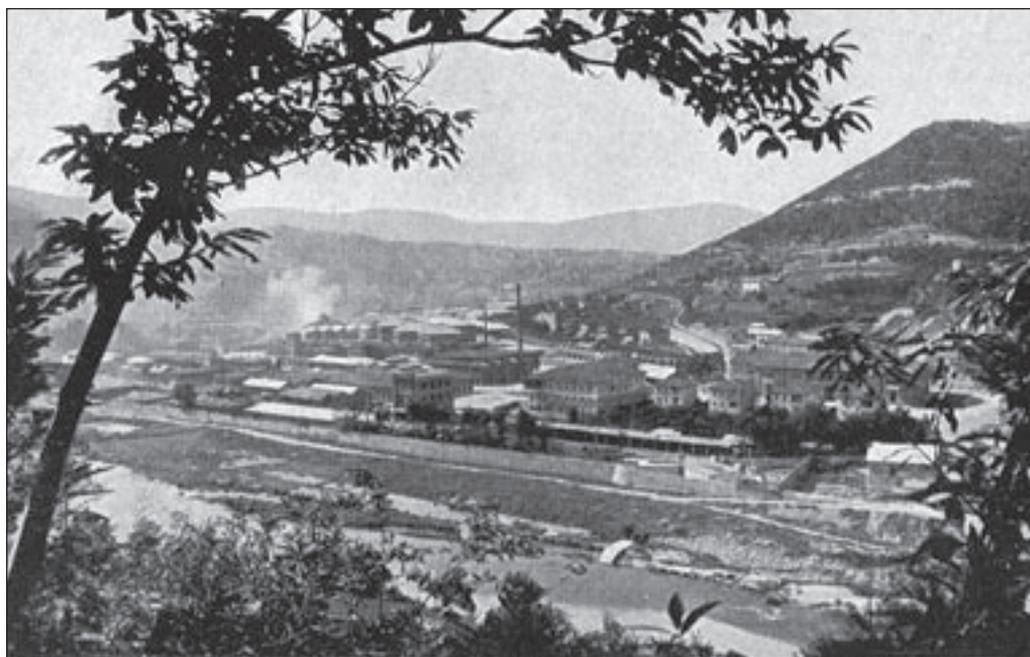
mento decisamente neutralista, tanto da sfiduciare il Primo ministro Salandra, il quale invece rappresentava il fronte interventista, che era composto dal grande capitale industriale, dall'esercito e dalla Monarchia, la quale non esitò infatti a respingere le dimissioni di Salandra e a confermarli il pieno appoggio. Dal punto di vista politico, oltre ai liberali più legati alla Monarchia, ai conservatori in genere e ovviamente ai Nazionalisti, esisteva un interventismo democratico, rappresentato da uomini come Salvemini e Lussu, che univano la guerra a motivi di tipo risorgimentale, e intravedevano possibilità di futuri sviluppi democratici a seguito del conflitto. Nel campo interventista militarono la maggioranza degli intellettuali, seppur con notevoli differenze: in particolare si possono individuare due tendenze principali, il nazionalismo legato all'idea della potenza della nazione, e l'interventismo democratico composto da ex socialisti, ex anarchici, meridionalisti, repubblicani mazziniani, tutti con l'obiettivo di completare l'unità d'Italia. Gli interventisti avevano dalla loro parte l'appoggio delle istituzioni e del capitale e, cosa non secondaria, un grande dinamismo, esemplificato dall'azione di D'Annunzio, in grado di mettere in moto una vistosa macchina di propaganda e consenso. Infine, in Italia come in Europa, si viveva l'inquietudine di un clima assai controverso ed instabile, che aveva radici profonde all'interno di una certa cultura dell'Otto-Novecento che si era espressa in personalità come Nietzsche, Sorel, Darwin, Pareto, Le Bon, D'Annunzio e Marinetti. Una cultura antipacifista che considerava la guerra igienica ed educatrice, secondo un motto futurista, che era frutto di una ideologia scaturita da un preciso clima culturale e storico, di cui molti intellettuali, soprattutto d'avanguardia, si fecero divulgatori. C'era, dietro a questa ideologia (che può essere a seconda delle occasioni letteraria, filosofica, politica, etc...), una forte crisi d'identità, compagna di viaggio del processo di modernizzazione, che non solo riguardava l'io individuale di uno o più scrittori, filosofi o politici, ma era la crisi di una società e di una cultura che si sentiva minacciata, spaesata, che viveva la transizione all'industrialismo con un senso d'incertezza e paura, anche quando dell'industrialismo (del treno e dell'aereo, per esempio) si faceva portavoce e, ancora meglio, adoratrice, come nel caso dei futuristi. Paura, incertezza, crisi: esse diventavano aggressi-

sività, violenza repressa (sono "pieno di violenza repressa", diceva di sé Marinetti) pronta a scattare alla prima occasione, alla prima guerra, sull'onda di una emotività adeguatamente propagandata ed eccitata. E la voglia di conflitto, di gesti eroici, di pericolo e morte dignitosa, il gusto estetico della potenza moderna che distruggeva e sconfiggeva come mai si era fatto prima, diventava una sorta di ritorno alla natura, di liberazione degli istinti più profondi dell'uomo, dove la forza e l'eroismo erano il diritto, darwinianamente il più forte vinceva e comandava¹.

In questo quadro generale si colloca la dimensione locale della città di Savona e del suo circondario. Anche qui, in primo luogo, era l'industria a spingere verso il conflitto. Città industriale, con forti investimenti di capitale anche e soprattutto straniero fin dal XIX secolo, Savona vide infatti svilupparsi notevolmente la propria industria in chiave bellica: la Siderurgica, con circa 3.600 operai, fabbricava proiettili (fino a 1.500 al giorno), a Vado la Westinghouse produceva spolette impiegando più di 1.000 operai, la Ferrorotaie produceva proiettili grezzi e lavorati per artiglieria, a Finale Piaggio produceva barconi di salvataggio e riparava motori d'aviazione e a Varazze Baglietto convertiva la sua produzione nautica in armi da guerra, come i famosi "Mas" usati nelle più ardite incursioni navali. Anche l'entroterra risultò significativamente interessato dalla guerra: a Cairo la Barberis sgrossava le granate impiegando 300 operai, ma soprattutto a Cengio, e in misura minore a Ferrania, la SIPE produceva fino a 100 tonnellate al giorno di esplosivo, tra cui la nota bomba a mano, appunto detta "sipe", dando lavoro fino a più di 5.000 operai².

I pochi dati sopra elencati giustificano la volontà del capitale industriale locale di fare pressioni per un rapido ingresso in guerra, dalla quale si immaginava di trarre cospicui profitti. Allo stesso modo, gli ambienti portuali, legati agli scambi, erano propensi alla guerra, così come parte dell'intellettualità cittadina, che in molti casi si richiamava ad un interventismo democratico, di matrice risorgimentale.

La classe operaia, diffusa ed organizzata a Savona e in parte anche nell'entroterra, si mostrava invece tendenzialmente agitata, e proprio il 10 giugno del 1914 aveva dato luogo ad un grande sciopero in seguito all'eccidio di Ancona dei giorni prece-



5.

Panorama dello stabilimento SIPE di Cengio nei primi decenni del '900.

denti. Senza aspettare parole d'ordine, gli operai del porto di Vado, con in testa le donne, formarono un lungo corteo, che si abbandonò anche ad alcuni episodi di violenza ed intemperanza³. L'episodio, che si colloca in un più vasto movimento di protesta nazionale che da Ancona coinvolse Roma, Milano, Torino e i vari centri industriali del Nord Italia, indica la presenza di forti tensioni sociali che stavano maturando molto in fretta e che esercitavano una sempre maggiore pressione tanto sul capitale quanto sulla vita politica del paese nelle sue diverse articolazioni locali. E' dunque in questo clima di scontro di classe che si colloca la serie di incontri e conferenze svoltesi tra il 1914 e il 1915, perlopiù organizzate dai nazionalisti cittadini, raccolti nell'Associazione Nazionalista di via Pia, al fine di propagandare la guerra e di sostenerne le motivazioni. Sono essi ad invitare, nell'aprile 1914, l'onorevole Luigi Federzoni, esponente di levatura nazionale della corrente nazionalista, che poi confluirà a partire dal 1923 nel fascismo, a tenere una conferenza in cui chiariva le ragioni della giusta causa di una politica di potenza nazionale contestando apertamente "l'avvilimento a cui fu condotta l'Italia da quella lunga storia di insipienza, di errori, di colpe che velaro-

no la sua spiritualità con supremo sconforto dell'abbandono di sé", avvilimento che imputava senza riserva alla classe dirigente che guidava allora le sorti del paese⁴.

Un po' più moderato l'intervento del 14 dicembre dello stesso anno, presso il teatro Chiabrera, di Antonio Fradeletto, deputato alla camera, il quale auspicava una neutralità che fosse, però, in funzione della preparazione di un ruolo importante dell'Italia nella politica mondiale, attraverso un suo rafforzamento economico e militare, ruolo pur sempre ispirato da principi nazionalisti⁵.

Nel mese di dicembre sembrano concentrarsi iniziative ed occasioni di propaganda. Il 17 è la volta del maestro Giacomo Orefice, che tenne, sempre al teatro Chiabrera, una conferenza dal titolo "Musica e guerra", in cui illustrò la funzione patriottica e nazionalista della musica come veicolo di italianità e come sprone ad affrontare eroicamente i cimenti bellici. Il giorno dopo, fu la volta dell'Associazione Nazionalista, che mise in campo Gualtiero Castellino, ex garibaldino e amico intimo di Giuseppe Cesare Abba, ora passato nelle file del nazionalismo politico, a testimoniare una delle continuità possibili tra Risorgimento e Grande Guerra. La conferenza ebbe per tema "L'irre-

dentismo di fronte alla triplice dal 1870 ad oggi”⁶. Anche se la presenza dei nazionalisti sembra dominante, non si erano impossessati del tutto della scena. Se questi tendevano ad occupare spazio all’interno di un fronte interventista più ampio, che comprendeva democratici e liberali, c’era anche chi difendeva le ragioni della neutralità. Si trattava dei socialisti, presenza forte e agguerrita a Savona, che opponevano agli interventisti le loro conferenze e le loro riunioni, come il 14 novembre 1914, giorno in cui venne organizzato un comizio “pro amnistia e pro neutralità”, cui parteciparono l’avvocato Francesco Rossi e il professor Adelchi Baratono, notevole figura di studioso e di politico, che proprio a Savona visse i suoi anni più fecondi e che fu insegnante del futuro Presidente della Repubblica Sandro Pertini. A proposito dell’attività del Partito socialista, le pagine dei quotidiani locali, per quanto utili nel restituire un clima generale, possono altresì generare delle distorsioni prospettive. Infatti, stando ai giornali, gli interventi pubblici dei socialisti sembrano di numero e di intensità inferiori a quelli interventisti, ma ciò è essenzialmente dovuto alle posizioni assunte dagli stessi fogli cittadini, tutti schierati per l’intervento, dal cattolico “Letimbro” al liberalconservatore “Commercio”, dal democratico “Cittadino” al liberaldemocratico “Indipendente” al radicale e anticlericale “La Verità”. A ridare la misura del ruolo e del seguito che i socialisti avevano a Savona, basti ricordare l’avvocato Giuseppe Garibaldi, socialista, più volte assessore all’istruzione di giunte in cui era protagonista il suo partito, o, ancora, la figura di Baratono, le cui polemiche più volte venivano registrate dagli stessi giornali, segno della vitalità del professore ma anche della scena politica, di cui i socialisti erano una parte importante. D’altra parte, già durante la guerra di Libia del 1911-1912, il Partito socialista e gran parte della città si erano dimostrati antimilitaristi, rifiutando la visione imperialista della guerra che divulgavano i Nazionalisti, da poco entrati nell’agone politico ma già determinati nell’imporre le loro idee ad una borghesia poco avvezza alle dinamiche parlamentari e democratiche⁷. Anzi, rispetto alla direzione nazionale, la realtà savonese pareva, soprattutto nelle sue componenti di base, maggiormente indirizzata verso il neutralismo, con una spiccata propensione a leggere la guerra come una questione tutta interna alle logiche capitalistiche, e

pertanto una faccenda che non doveva interessare il proletariato.

A dimostrare come anche Savona vivesse il clima teso ed esasperato di un interventismo che prima ancora di essere questione nazionale era un elemento della diatriba politica tra i partiti, sono gli scontri e i tafferugli che avvennero in occasione delle diverse manifestazioni, pro o contro la guerra: intorno alla metà di maggio, stando alle notizie riportate da “L’Indipendente”, in più occasioni ci furono “incidenti e scenate” tra interventisti e neutralisti, durante le rispettive dimostrazioni. Il giornale, da parte sua, schierato su posizioni di interventismo democratico, bollò di incoscienza gli oppositori della guerra, folla urlante che pareva non capire di combattere una lotta già persa in partenza⁸.

Nel composito schieramento interventista, era però l’Associazione Nazionalistica che spiccava per impegno e attività. Ancora nel 1915, a febbraio, portò in città Enrico Corradini che, in un’infiammata conferenza, tuonò contro Giolitti, contro l’invadenza culturale tedesca, contro il socialismo e contro il clericalismo, rivendicando Trento e Trieste e la necessità di completare l’unità d’Italia. Una serie di temi che colpiscono per la spregiudicatezza con cui sono accostati, per il recupero dei toni forti di un Risorgimento guerriero e bellicoso, e per la pretesa, che sarà poi anche del fascismo, di rappresentare una terza via, tra l’Italia moderata e liberale e il socialismo internazionalista. Il nome del politico di fama aveva raccolto nelle sale dell’associazione numerosi partecipanti, che in questa descrizione fattane da “Il Cittadino” del 20 febbraio rappresentano, simbolicamente, i ceti sociali più coinvolti nella campagna interventista, i destinatari del discorso propagandistico e il bacino di utenza da cui trarrà i maggiori consensi la guerra:

L’aspettativa per la conferenza di Enrico Corradini ha attratto nel salone di via Pia l’uditorio più vario ed eletto. Signore, autorità, ufficiali, studenti, militi del partito e avversari gremivano il vasto locale incapace di contenere tutti.

Nei mesi che trascorsero tra lo scoppio della guerra mondiale e l’ingresso in essa dell’Italia, la società cittadina si organizzò in comitati e associazioni, in cui furono presenti i notabili locali, i politici, gli

insegnanti. E' la dimostrazione che fin dall'inizio delle ostilità in Europa la città si mobilita, soprattutto sotto la spinta dei ceti borghesi, nel sostenere l'idea della guerra, mettendo in campo una serie di risorse che si riveleranno di una certa efficacia: all'inizio come elementi di propaganda, poi come sostentamento e appoggio ai soldati al fronte, ed infine come assistenza alla popolazione locale alle prese con la difficile situazione economica, soprattutto dal 1917 in poi. In un clima generale prebellico, in cui si respira già aria di polvere da sparo e di baionette, addirittura la Fratellanza Ginnastica Savonese organizzava gare di tiro e corsi di preparazione militare "pro difesa nazionale"⁹.

Sempre nello stesso mese, si organizzava e pubblicava il suo manifesto il Comitato Savonese Pro Italia, di cui faceva parte anche il Preside del Liceo classico Chiabrera Antonio Fiammazzo, in cui si faceva esplicito riferimento alla necessità di prepararsi alla difesa della patria contro la barbarie tedesca, in una chiave che oscillava tra le istanze risorgimentali e i motivi di orgoglio patriottico¹⁰, e prendeva vita il comitato locale "Pro Patria", promosso dal Partito Radicale, e il cui programma, teneva a precisare "L'Indipendente" del 2 dicembre, era di farsi "propugnatore del concetto dell'intervento della nostra nazione in aiuto degli stati che lottano per la civiltà contro la potenza teutonica". Queste ultime due iniziative danno la misura di quanto fosse composito ed in parte interdipendente il fronte dell'interventismo savonese. Partiti, uomini, categorie professionali più disparate contribuirono, ognuno dal suo punto di vista ed in relazione alle proprie priorità, a spingere l'opinione pubblica verso la guerra, intrecciando motivi che andavano dalla necessità di completare il Risorgimento ad una vocazione espansionistica nazionalista; da esigenze di creare una proficua occasione di crescita industriale, legata alla guerra e ai commerci che ne sarebbero derivati, a motivi ideali; fino a più prosaiche esigenze di controllo sociale. Proprio nei confronti di quel proletariato tanto inquieto ed organizzato, infatti, la guerra permetterà di istituire una rapida militarizzazione del lavoro, suffragata da un'etica patriottica innervata sul senso di sacrificio, che sarà un efficace strumento di depotenziamento della carica sovversiva dei lavoratori, e sulla quale si inserirà poi la violenza fascista. Savona, dunque, presenta una situazione per certi versi analoga al con-

testo nazionale, almeno per le aree industrializzate del paese, una sorta di situazione paradigmatica. Di più, o di semplicemente differente, rispetto ad altre zone, possiamo registrare la forte consapevolezza operaia e la diffusione, tra la base, di una coscienza di classe che non a caso portò nel 1921 la maggioranza della Federazione socialista savonese – e con essa della base – ad aderire al neonato Partito comunista d'Italia, e il 20 marzo di quell'anno ad ospitare il primo Congresso regionale ligure del P.C.d'I., presieduto da Antonio Gramsci¹¹.

La città in guerra

Nel maggio 1915, poco prima dell'ingresso ufficiale nel conflitto, nacque un Comitato Savonese di Preparazione alla Guerra, con lo scopo di assicurare la continuità dei pubblici servizi anche durante la guerra e di coordinare ed integrare "tutte le forze vive individuali e collettive che possono servire per la difesa sussidiaria del Paese e per l'assistenza sanitaria"¹².

Il 25 maggio, un giorno dopo la dichiarazione di guerra, si formò anche il Comitato Femminile di Soccorso per i feriti in guerra, diviso in servizi di infermeria, di lavanderia, guardaroba, cucina e amministrazione, che testimonia l'ingresso delle donne nell'arena della mobilitazione civile, attraverso la mediazione della riproposizione dei ruoli tipicamente femminili (curare, lavare, cucinare, cucire) nello spazio pubblico, per contro riservato, nelle sue prerogative essenziali, all'uomo. Le donne acquistarono, così, una socialità extradomestica, resa possibile dalla partecipazione ai patronati pro combattenti e alle opere di assistenza come il Comitato di Soccorso, in cui ebbero ruoli di responsabilità, socializzarono con altre donne, manifestarono il loro patriottismo, e con questo il loro senso di appartenenza alla società civile e alla comunità nazionale.

La mobilitazione cittadina non fu solo fatta di conferenze e comitati. Si cercò, anzi, di coinvolgere il numero maggiore di persone attraverso spettacoli di varietà, come quelli presentati, a partire dalla metà del maggio 1915, dal Politeama Garibaldi, tutti a sfondo interventista e patriottico, oppure concerti, come quello organizzato il 29 maggio 1915 dal teatro Wanda, in cui furono suonati gli inni nazionali dei paesi alleati (Russia, Italia, Fran-

cia, Gran Bretagna, Belgio), in un clima rassicurante di festa.

E' ancora lontana la drammatica brutalità della guerra, che entra solo a tratti nella realtà quotidiana, attraverso il ricordo dei caduti, che sulla stampa sono presentati, con toni epici, ancora come tanti eroi; tra il 1916 e il 1917, però, questa tendenza venne via a via soppiantata dalla presa di coscienza che la guerra era in primo luogo un evento atroce (i prigionieri, i mutilati, i folli, oltre che i morti, di cui davano notizia i giornali erano lì a testimoniarlo quotidianamente), che coinvolgeva sempre di più anche il fronte interno.

L'anno terribile: 1917

Il 1917 è stato l'anno di guerra più sofferto su tutti i fronti e in ogni paese coinvolto. Per l'Italia ha rappresentato la disfatta di Caporetto, per il mondo intero la dirompente forza della Rivoluzione russa, con le speranze e le preoccupazioni destinate in milioni di persone. Per le economie degli stati belligeranti, è stato un anno di grande crisi, di paura. Le condizioni materiali di vita si erano ab-

bassate fino ai limiti del sopportabile, e tutto ciò influi sulla stessa conflittualità sociale. Così era in generale per tutto il paese, e così era per Savona. Fin dal febbraio del 1917, infatti, si registrarono proteste contro il rincaro dei prezzi, e i negozianti vennero accusati di non rispettare il calmierato. Intanto, per disposizione dell'Autorità militare, il turno di riposo settimanale degli operai diventava quindicinale, e alla domenica si lavorava anche fino a 24 ore consecutive. Il tutto per una paga che nella maggior parte dei casi oscillava fra le 6 e le 6,50 Lire al giorno, quando, a prezzi calmierati, un Kg di carne senz'osso costava 4,30 Lire, le patate 0,33 Lire al Kg, l'olio 3,70 Lire al Kg¹³. Nell'estate cominciò a scarseggiare anche il pane, e tra luglio ed agosto crebbe sensibilmente il malumore e la protesta, in concomitanza con quelle ben più estese della città di Torino, finché l'8 settembre 1917 si fece dura la contestazione delle massaie savonesi contro la carenza di cibo, il razionamento e le tessere; e mentre lo Stato invitava alla sottoscrizione dei prestiti nazionali e raccoglieva e comprava metallo, si fece strada la realtà del mercato nero, con i cibi che scomparivano dai ne-



6.

Una colonna in marcia dopo la disfatta di Caporetto.

gozi del razionamento e ricomparivano in cantine e su carretti, naturalmente per chi poteva permetterseli¹⁴. Per chi non poteva, vennero aperti il ristorante e le cucine “economiche”, gestite dal Comune e dirette da Gio Batta Garassino: le cucine furono sistemate nell'ex osteria Primo Maggio mentre a ristorante venne adibita la sala ginnastica delle scuole elementari di via Mazzini¹⁵. Aumentavano i toni della propaganda, si diffondeva un clima di sospetto (“occhio ai tedeschi che girano per la città”, si leggeva sui muri cittadini) e venivano accusati, additandoli come antinazionali, i socialisti che avevano espresso posizioni neutraliste. Allo stesso tempo la Prefettura chiudeva cinema e teatri, e in generale stringeva la società civile in un morsa autoritaria, dettata dalle necessità di guerra ma anche da una precisa visione della comunità e dei rapporti di classe, con i relativi conflitti, che ne costituivano la struttura¹⁶. C'era, insomma, la volontà di piegare alle supreme esigenze della nazione un proletariato che poteva ben subire – anche date le gravi condizioni economiche – il fascino della Rivoluzione d'ottobre. In novembre, poi, si formarono un Comitato per i Profughi ed un Comitato di Assistenza civile. Le difficoltà belliche, con parte del territorio italiano occupato dall'esercito austriaco, la crisi economica, la gestione militare del lavoro e il ferreo controllo dell'autorità pubblica, permisero al sentimento patriottico di penetrare anche tra il proletariato, anche se va registrata una certa differenza tra le posizioni della dirigenza cittadina e quelle della base operaia. In ogni caso, nel 1917 siamo di fronte ad una città tutta impegnata nello sforzo bellico, tesa a dare il suo contributo alla nazione, sia in termini di produzione industriale, sia nell'organizzazione di pratiche di assistenza pubblica per i cittadini e per i soldati e i profughi.

La Grande Guerra e il coinvolgimento degli studenti

In questo quadro di mobilitazione della società, un ruolo centrale lo ebbe la scuola. Essa si trovò coinvolta nel momento bellico sotto diversi aspetti, e ad essa venne affidato il compito di mantenere vivo il ricordo, e soprattutto di realizzare quella pedagogia della guerra, intesa come elemento centrale di costruzione dell'italianità, che transitò dalle trincee al fascismo, senza sostanziali muta-

menti. Camminando per i corridoi del liceo classico Chiabrea, ad esempio, ancora oggi si incontrano deboli tacce, segni sbiaditi dal tempo, del grande evento che fu la Prima guerra mondiale, e delle ripercussioni che ebbe sull'Istituto, le quali presero, in primo luogo, il nome di tanti giovani studenti che passarono dai banchi alle trincee, quasi senza soluzione di continuità. E proprio di alcuni di essi si sono conservati i nomi, per esempio nell'intestazione di due aule: una all'avvocato Emanuele Gaggiotti, sottotenente di complemento di fanteria, caduto a Passo Buole il 9 giugno 1916, l'altra al maggiore degli alpini Luigi Adolfo Panizzi, nato nel 1876 a Balestrino e deceduto sull'Ortigara nel 1917. Di quest'ultimo, nell'Archivio dell'Istituto, si conservano ancora il diploma elementare e quello ginnasiale, conseguito nel 1892.

Ancora più significativa, in questo senso, è la lapide che si trova al pian terreno, dedicata a Riccardo Bruschetti e a Mario Castelli, su cui sono incise le parole: “Lasciate i libri per le armi / S'immolarono giovinetti alla / Patria eroicamente”. Posta dal Fascio studentesco il 24 maggio 1920, quando ancora l'anniversario dell'entrata in guerra non era ricorrenza civile, testimonia proprio il senso di quel passaggio repentino, dai banchi di scuola alla guerra, che molti giovani fecero sull'onda emotiva dell'educazione patriottica e nazionalista che appresero anche a scuola. Mario Castelli era nato il 22 febbraio 1899 a Frugarolo, in provincia di Alessandria, aveva preso la licenza elementare privatamente, presso la scuola femminile di Borgomarengo, e aveva raggiunto la licenza ginnasiale nel 1916, presso il Chiabrera. Il 17 agosto 1918, senza neanche aspettare il diploma, che avrebbe conseguito quell'anno, era sui campi di battaglia e trovava la morte sul Grappa, durante un'offensiva italiana. Riccardo Bruschetti, invece, era nato a Palermo il 28 febbraio 1898, ma già nel 1914 studiava nel Ginnasio di Savona, città dove forse aveva seguito il padre Luigi. Il 17 marzo 1917 scriveva al Preside Antonio Fiammazzo per ottenere il permesso di sostenere la sessione di esami straordinaria, prevista per la primavera di quell'anno:

Il sottoscritto Riccardo Bruschetti di Luigi, nato a Palermo il 28 febbraio 1898, domanda alla S.V. Ill. di partecipare alla prossima sessione straordinaria d'esami.

Con ossequi, Devotissimo Riccardo Bruschetti¹⁷.

Il motivo di tale richiesta è ovvio, dato l'evolversi dei fatti: Riccardo intendeva raggiungere i soldati al fronte, ed è quello che fece una volta diplomatico. Cadrà il 16 giugno 1918 sul Coston.

Due ragazzi che non erano nati a Savona, ma che qui avevano compiuto la loro formazione, in anni decisivi quali sono quelli del Liceo e dell'adolescenza, e che avevano poi dato seguito alla retorica appresa anche a scuola, immolandosi nelle trincee, per diventare alla fine dei simboli da additare alle nuove generazioni.

Le brevi note qui riportate testimoniano di casi particolari ma la mobilitazione del Liceo, di cui si trovano scarse ma significative tracce soprattutto nella stampa cittadina, fu un fatto costante, quasi quotidiano tra il 1915 e il 1918. Mobilitazione che fu dell'istituzione, dei professori e degli alunni, spesso in concomitanza con la più generale mobilitazione della città con la quale si integra. A testimoniare che un certo fermento patriottico e nazionalista pervase le scuole savonesi, e in particolare il Liceo, già prima della guerra, incontriamo, nel maggio 1914, gli studenti riuniti "a privato comizio nel Politeama Garibaldi per attestare i loro sentimenti di italianità e la legittima eccitazione del loro animo di fronte alla brutalità croate contro gli italiani triestini"¹⁸. Alla riunione, presieduta da Antonio Fiammazzo, Preside del Chiabrera, partecipò anche il nazionalista Frumento. Partecipò inoltre Guido Gentili, docente di Lettere latine e greche sempre al Chiabrera. Animi eccitati e fermenti di interventismo, ma perfettamente collocati all'interno dell'istituzione scolastica, che in qualche modo li guida, se è vero che, per esempio, il Preside Fiammazzo sarà uno dei principali promotori dell'interventismo savonese, membro o presidente di più di un comitato e zelante relatore, come in occasione dell'incontro "Pro Dalmazia Italiana", organizzato dalla società Dante Alighieri, la Lega Navale, i comitati Pro Patria e Pro Italia nel novembre 1916, in cui illustra le ragioni etiche, politiche e geografiche dell'unità della Dalmazia alla patria¹⁹.

Sul piano istituzionale, una volta mobilitati anche gli insegnanti di scuola media nei primi mesi del 1915, fu ancora il Liceo al centro delle attività. Per sostituire i docenti richiamati, infatti, si chiese ai cittadini dotati di cultura sufficiente e naturalmente esenti da obblighi di leva di sostituire i professori non più disponibili e al Chiabrera fu affida-

to il compito di coordinare l'operazione di reclutamento per tutte le scuole secondarie cittadine: presso i suoi locali, pertanto, si sarebbero dovuti recare coloro i quali avessero ritenuto di poter svolgere tale funzione docente, presentando l'apposito modulo al presidente della sezione locale della Federazione degli insegnanti medi.

Nel maggio 1915, in un clima eccitato da conferenze, dibattiti ed eventi, che si susseguivano ormai dall'anno precedente, anche gli studenti scesero per le vie, dando vita a manifestazioni interventiste e componendo quella coreografia del "maggio radioso" che ha investito diverse piazze d'Italia negli stessi giorni:

Malgrado un certo numero di studenti, ligi ai consigli timorosi della mamma e del confessore, siano neutralisti, tuttavia il sentimento patrio ha ormai conquistato anche le nostre giovani speranze e sabato e lunedì, le scuole medie furono disertate e gli studenti percorsero la città gridando gli evviva e gli abbasso del momento²⁰.

Mentre gli studenti manifestavano e facevano scioperi, i genitori si preoccupavano della loro resa scolastica, segno che l'austero clima retorico dell'interventismo, recepito dagli alunni e abbondantemente celebrato anche sulla stampa cittadina, non copriva del tutto i ben più prosaici timori di padri e madri, i quali erano rivolti, come sempre, in primo luogo agli esami e ai profitti.

Il Liceo terminò le lezioni il 29 maggio e celebrò gli esami tra il 7 e il 15 giugno, con un mese di anticipo, come le altre scuole. Ecco cosa ne pensarono un gruppo di genitori, che così scrisse a "Il Cittadino" il 16 giugno 1915:

Gli scioperi e l'agitazioni patriottiche del maggio, e la soppressione del mese di giugno dai mesi di preparazione agli esami soliti in luglio, cioè in complesso due mesi tolti alla detta preparazione, hanno nelle disposizioni ministeriali, prodotto vantaggi e danno ad un tempo, facendo fortunati e sfortunati. Le facilità escogitate dal Ministro fruttarono molte promozioni senza esami, colle medie ribassate, ma furono di nocumento a coloro che dovettero subire esami in questi giorni, esami che, si dice, furono assai severi, dimodoché l'indulgenza per lo stato anormale politico si mutò in danno per gli esaminandi che si videro sottratti di colpo i due mesi proverbialmen-

te dedicati allo sgobbare per gli esami, cioè maggio e giugno, per gli avvenimenti politici.

La risposta non si fece attendere, e il giorno dopo, sullo stesso giornale, comparve un breve articolo in cui si annunciava che al Liceo furono tutti promossi, caso forse unico dalla nascita dell'Istituto in cui tutti i candidati ebbero la licenza nella prima sessione "e non si deve ciò alle concessioni eccezionali fatte dal Ministero, perché un terzo dei giovani ebbe voti assai superiori ai richiesti, e un altro terzo subì gli esami in parecchie materie e li superò"²¹, ci tenne a specificare il cronista.

Le attività studentesche non si limitarono a proteste e scioperi, ma si esplicarono in attività di raccolta fondi e sottoscrizioni, sul modello della società civile che li circondava. Già nel giugno del 1915, per esempio, il Sottocomitato studentesco Dante Alighieri raccolse al teatro Eldorado, per i profughi del Veneto, 600 lire. Presieduto dallo studente dell'istituto tecnico Giuseppe Becchi, il comitato aveva tra i suoi consiglieri i liceali Domenico Bosso e Pierina Aonzo, una delle prime ragazze diplomate al Chiabrera.

Anche gli insegnanti, riferimento dell'educazione di quell'*élite* locale che si stava formando al credo nazionale, risultano essere stati molto attivi, inseriti com'erano nel tessuto sociale cittadino. Nel 1916, L'Unione Insegnanti per la Guerra Nazionale, presieduta dal Preside del Liceo Fiammazzo e che contava circa 200 aderenti, promosse sottoscrizioni e la diffusione di stampe e materiali propagandistici, organizzò conferenze pubbliche per tutta la città, specie al teatro Chiabrera, e per i paesi del circondario, ma anche per gli ospedali di riserva e per le Case del soldato²².

Tra il 1915 e la metà del 1916, a dominare furono i toni quasi spensierati e ricchi d'entusiasmo di una gioventù che correva, urlava, sventolava il tricolore, che ricalcava la verbosa retorica dei classici studiati a scuola e dei padri del Risorgimento, e che trovava in D'Annunzio l'esteta carismatico, che pronunciava parole di fuoco, come a Genova il 5 maggio, sotto lo scoglio di Quarto, da dove partì Garibaldi con i suoi Mille.

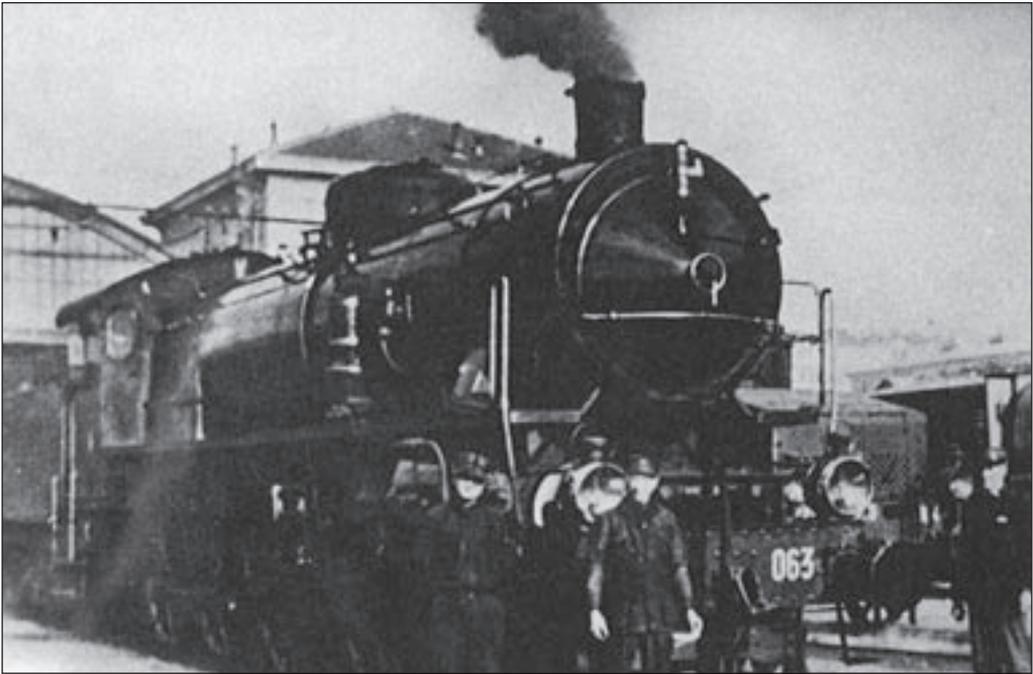
Nel 1917, alle solite attività di raccolta fondi e organizzazione di conferenze, agli studenti medi (tra cui i ginnasiali Alberto Odera e Vincenzo Ricolfi e i liceali Mario Grosso e Mario Fossi) venne chiesto di distribuire il Bollettino di Guerra, ope-

razione gestita dal Comitato di Assistenza Civile, i cui ricavi andarono ancora ai profughi del Veneto, che a differenza del 1916, in occasione dell'altra raccolta presso l'Eldorado, ora erano le vittime civili della disfatta di Caporetto. Ben altra eco, infatti, ebbe sulla stampa questa iniziativa, accompagnata dalla polemica sulla gratuità o meno dell'opera prestata dagli studenti, ai quali si chiedeva non più, o non solo, entusiasmo patriottico, ma sacrificio ed impegno²³.

Significativa di tale mutamento, nella direzione della presa di coscienza anche della brutalità della guerra, fu l'iniziativa promossa da "La sorgente", organo del Comitato Nazionale del Turismo scolastico, sotto gli auspici del Touring Club Italiano, cui aderirono le scuole secondarie savonesi. Ispirata da Ettore Meschino, direttore della rivista, l'iniziativa prevedeva la raccolta di materiali e testimonianze sugli studenti caduti "per celebrare, nella maniera più alta e degna, l'eroismo degli studenti morti in guerra"²⁴. Sono cambiati i toni e i contenuti. Ad un patriottismo risorgimentale e retorico, per certi aspetti aulico, si sostituisce la celebrazione della morte, la sublimazione dell'evento tragico in martirio: è il culto dei morti, dei caduti che diventano eroi e che abbiamo visto a proposito della lapide posta nel 1920.

Dalla fine della guerra all'avvento del fascismo

Alla fine della guerra, in un moto che appare spontaneo e sentito, di sicuro liberatorio, la città scese in piazza a celebrare la vittoria e la fine di un massacro. La mattina del 5 novembre, arrivata la notizia dell'armistizio, si organizzarono marce e fiaccolate, che sfociarono nel grande corteo delle 14.30, di cui gli studenti distribuirono i volantini per la città, che si sviluppò da viale Dante Alighieri attraverso calata Sbarbaro, via Paleocapa, piazza Umberto I, corso Mazzini, piazza Garibaldi, fino a piazza Municipio, toccando alcuni toponimi non casuali del Risorgimento patrio. Tutta la città, insomma, con le sue vie e i rispettivi nomi, fece da sfondo, da coreografia, alla grande festa che si protrasse anche nei giorni successivi. Ancora il 12 novembre, infatti, un grande corteo, organizzato dal Fascio delle Associazioni Patriottiche savonesi, percorse la città, con marce militari ed inni patriottici, per salutare la vittoria e glorificare i



7.

Durante il periodo fascista anche le locomotive di manovra in stazione erano contrassegnate dal fascio littorio.

caduti. Se da un lato l'armistizio del 4 novembre chiudeva una fase, nell'immediato dopoguerra se ne apriva un'altra, in cui la conflittualità sociale riprendeva con toni e mezzi più radicali, spesso esasperati dalla stessa esperienza bellica. Anche Savona si trovò coinvolta in quelle tensioni sociali che attraversavano l'Italia e l'Europa nel suo insieme tra il 1918 e i primi anni Venti. La storiografia ha definito tale periodo, specie in relazione agli anni 1919-1920, "biennio rosso", per sottolineare la portata rivoluzionaria dei sommovimenti originati dalla crisi economica che sfociavano in richieste politiche di nuovi rapporti di potere e di organizzazione sociale.

In questo quadro non stupisce vedere compresa Savona, città dinamica, interessata agli sviluppi e alle contraddizioni della moderna società di massa, attraversata da ondate di scioperi che coinvolgevano non solo gli operai, ma un po' tutte le categorie di lavoratori. Infatti, prima di arrivare allo sciopero generale del 2 agosto 1922, tra il 1919 e il 1922 avevano protestato, astenendosi dal lavoro, praticamente tutte le componenti sociali e lavorative. Nell'aprile del 1919 si erano astenute dal lavoro le "sartine" di 40 botteghe cittadine,

che chiedevano essenzialmente un aumento di stipendio, mentre il 21 giugno dello stesso anno avevano terminato la protesta i maestri elementari, dopo esplicite pressioni che richiamavano il loro dovere morale di educatori al servizio della nazione. Le richieste dei maestri erano le solite che accompagnavano la loro vicenda professionale da quando nei primi anni del Novecento si erano organizzati, prendendo spunto dall'efficacia delle lotte operaie, in associazioni: salari proporzionati all'importanza del loro lavoro, specie dopo l'operazione patriottica svolta durante la guerra, condizioni lavorative minime assicurate, materiali didattici. Sempre a giugno erano scesi in sciopero gli impiegati privati di 22 aziende, tra cui le Officine del Gas, la ditta Servettaz, la Società Siderurgica Savona, con richieste di tipo salariale, seguiti in agosto, per gli stessi motivi, dagli operatori telefonici. A dicembre si astennero dal lavoro gli operai gasisti, chiedendo aumenti salariali, ma soprattutto migliori condizioni lavorative, alle quali l'azienda aveva opposto un secco rifiuto²⁵. Le agitazioni continuarono ancora per tutto il 1920. I ferrovieri e i telegrafonici, per esempio, proseguirono a fasi alterne lo sciopero iniziato l'anno pre-

cedente, imitati in febbraio dai lavoratori chimici, cui seguirono, a maggio, quelli elettrici²⁶. Da marzo ad agosto si mobilitarono i contadini, e forti furono i contrasti tra proprietari braccianti e affittuari, specialmente in merito alla questione della divisione dei raccolti di olive²⁷. Il 1921 iniziò con le proteste, in gennaio, dei mugnai, che aderirono allo sciopero nazionale della loro categoria, ma sembra che l'anno trascorra con una relativa calma. Nel 1922, invece, si riacutizzarono le tensioni con lo sciopero generale del 2 agosto, seguito da quello del Comitato delle Associazioni Circondariali dei Dipendenti Pubblici e degli operai lattonieri²⁸. L'inasprirsi delle proteste, da un lato, era il frutto dei continui rifiuti ed opposizioni dei datori di lavoro, mentre dall'altro era la risposta agli irrigidimenti del potere pubblico. A questo proposito, infatti, basti ricordare come il 27 aprile 1922 i Prefetti avessero intimato ai sindaci di vigilare sul divieto di tenere riunioni per la festa del Primo maggio, evento simbolo del movimento operaio, rito collettivo che testimoniava la compattezza e la forza delle masse lavoratrici²⁹.

Queste brevi note sui fermenti sociali e politici mettono in luce la complessità di quegli anni di forti tensioni e rivendicazioni. Mostrano, in primo luogo, che tutto il corpo sociale, dagli operai agli impiegati, dai contadini ai dipendenti pubblici ai maestri, si mobilitò con le proprie rivendicazioni di categoria, ma anche con proposte di portata più generale, come le questioni della sicurezza sul lavoro, quasi fosse spinto dalle onde d'urto della Grande Guerra. Specialmente in seguito al carovita, "si muovono persino categorie non sindacate, come quella degli impiegati delle ditte private, che in un'assemblea decidono, a larghissima maggioranza, di aderire alla Federazione Generale degli impiegati aderente alla locale Camera del Lavoro: fra essi sono ingegneri, ragionieri, capitecnici, ecc."³⁰. Non è un caso che Savona risponda in modo così compatto alla grave crisi post-bellica. La grande tradizione socialista, che ha dato alla città valenti amministratori, percorre la città in ogni suo settore, e volge, in anni di esasperante conflitto sociale, verso soluzioni più radicali.

Come sappiamo, i fermenti del primo dopoguerra finirono con la svolta autoritaria e totalitaria del fascismo, che si impose con la Marcia su Roma dell'ottobre 1922. A Savona, a guidare le squadre fu Dante Chiappano, coadiuvato da Augusto Robot-

ti, Aurelio Archenti e Francesco Ceino. Il primo nucleo fascista si era formato nel 1920 su iniziativa di Salvatore Addis, direttore de "Il Cittadino" — che durante il conflitto si era spostato da posizioni democratiche verso un sempre più acceso nazionalismo —, mentre primo segretario del Fascio locale fu Giusto M. Giusti. In realtà, lo squadristo savonese era un fattore d'importazione, costituito da uomini mandati da fuori che si muovevano nell'indifferenza generale, e che cercavano di sfruttare l'alleanza con i Nazionalisti locali, riuniti in un piccolo gruppo solo dal 1919³¹. Ciò non di meno, gli scontri furono duri e feroci (non solo in città ma anche nell'entroterra³²), alimentati dal clima infuocato del "biennio rosso", e sull'onda della montante violenza squadrista vennero prese di mira le istituzioni e il movimento operaio, che a Savona sembravano sovrapporsi, data la massiccia affermazione delle forze socialiste e comuniste nelle elezioni del 1921. Fu così che il 4 agosto 1922 il Municipio venne assalito, come dà notizia, senza nascondere un certo compiacimento, "Il Corriere ligure":

Ieri, venerdì, i fascisti presero d'assalto il Municipio e vi si insediarono. Nessuna traccia dei comunisti, sindaco o assessori. Sul tavolo del sindaco è stato sequestrato il ritratto di Cicerin con dedica ed è stato portato al Chianale dove venne esposto tra l'ilarità generale. La bandiera rossa è stata finalmente fatta a brandelli e sul Municipio sventola ora il tricolore³³.

Il giornale tradisce un certo orientamento politico. In realtà Savona, nella sua cultura e nelle sue istituzioni, era molto distante dall'ideologia squadristica del primo fascismo, come dal nazionalismo aggressivo che parte del ceto dirigente cittadino aveva manifestato durante la Grande Guerra. Nonostante questo, il 28 ottobre 1922 500 fascisti spadroneggiarono in città, con l'avvallo delle autorità militari e pubbliche, trasformarono l'Asilo infantile nel loro Comando, occuparono la stazione ferroviaria, le Poste e i Telegrafi, la centrale elettrica, non dimenticando di liberare alcuni loro camerati, rinchiusi nel carcere cittadino³⁴. La città, frastornata, stava a guardare. Come ha scritto Arrigo Cervetto, ci fu "indifferenza, apatia, scoraggiamento, disorientamento [...] in questa tipica città industriale della provincia italiana [...] quasi a segnare il punto morto della parabola che, inizia-

ta con l'ondata 'rossa' di ardore e di speranze, termina ora con la sconfitta operaia e con l'avvento del fascismo³⁵. Sconfitta che non sarà solo quella della classe operaia, ma della democrazia e del paese nel suo insieme.

Davide Montino
Università di Genova

Note

- 1 M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, il Mulino, Bologna, 1997, in particolare le pp. 30-35.
- 2 N. Cerisola (a cura di), *Savona. Cento anni di sviluppo industriale*, Quaderni di ricerche e studi economici, Nuova serie, 1981, n. 1, pp. 19-20.
- 3 "L'Indipendente", 13 giugno 1914.
- 4 "Il Commercio", 18 aprile 1914.
- 5 "Il Dovere", 14 dicembre 1914.
- 6 Le notizie sono su "Il Dovere", 17 e 18 dicembre 1914.
- 7 A. Molinari, *La guerra di Libia e il movimento operaio italiano. Conflittualità operaia e antimilitarismo a Savona (1911-1912)*, In "Miscellanea storica ligure", Nuova serie, anno XIII, 1981, n. 1.
- 8 "L'Indipendente", 15 maggio 1915.
- 9 "Il Commercio", 12 dicembre 1914
- 10 "Il Commercio", 19 dicembre 1914.
- 11 Pubblicazione della Federazione P.C.I. di Savona, a cura di R. Vallarino e C. Ruggeri, marzo 1981, ora in G. Berruti e G. Malandra (a cura di), *Quelli del P.C.I. Savona 1945-1950*, Federazione D.S. Savona, Coop – Tipograf, Savona, 2003, p. 29
- 12 "Il Letimbro", 4 maggio 1915.
- 13 "L'Indipendente", 24 febbraio, 3 marzo, 21 aprile 1917.
- 14 "L'Indipendente", 8 settembre 1917.
- 15 "Il Letimbro", 30 ottobre 1917.
- 16 "L'Indipendente", 10 e 17 novembre 1917.
- 17 Archivio Liceo Chiabrera, *Documenti scolastici degli alunni*, Bru-Buz.
- 18 "L'Indipendente", 9 maggio 1914.
- 19 *Ibidem*, 16 novembre 1916.
- 20 "La Verità", 22 maggio 1915.
- 21 "Il Cittadino", 17 giugno 1916.
- 22 "Il Letimbro", 27 febbraio 1917.
- 23 "L'Indipendente", 17 novembre 1917.
- 24 "Il Cittadino", 11 gennaio 1918.
- 25 Archivio di Stato di Savona (ASS), Categoria 15, Classe 5, Fascicolo 1.
- 26 ASS, Cat. 15, Cl. 5, Fasc. 2.
- 27 ASS, Cat. 15, Cl. 5, Fasc. 3.
- 28 ASS, Cat. 15, Cl. 5, Fasc. 1.
- 29 ASS, Cat. 15, Cl. 5, Fasc. 5.
- 30 A. Cervetto, *Dopoguerra rosso a Savona*, in "Movimento operaio e socialista", n. 2-3, 1959, pag. 99.
- 31 G. A. Chierco, *Storia della rivoluzione fascista*, Vallecchi, Firenze, 1929, vol. III, pp. 3-11.
- 32 È quello che avvenne, per esempio, il 13 maggio 1921 quando un gruppo di comunisti decise di ostruire la strada per Cairo per impedire il passaggio di un camion di fascisti. Il tentativo andò a vuoto, ma non la reazione delle camicie nere di Millesimo, che attaccarono la sezione comunista del paese, devastando, bruciando e distruggendo tutti i mobili e le suppellettili; un altro episodio è quello del giugno del 1922 a Carcare, dove un'incursione di camicie nere fu respinta da militanti socialisti e comunisti, ma la reazione dei Fasci di combattimento, talora con l'avvallo più o meno esplicito delle istituzioni, e il sicuro appoggio delle classi padronali, stava avendo la meglio. In questo senso è emblematico un altro episodio, avvenuto il 21 agosto a San Giuseppe di Cairo. Qui, territorio incontrastato tra il 1919 e il 1920 delle organizzazioni sindacali e del Partito socialista, un gruppo di fascisti si recò presso l'abitazione di un militante comunista, intimandogli di consegnare la bandiera rossa del suo partito. Una volta requisita, la bandiera fu bruciata pubblicamente, insieme a diverse copie di giornali ritenuti "sovversivi", dopodiché gli stessi squadristi raggiunsero il Circolo Comunista e lo distrussero, dando alle fiamme mobili, documenti e tessere. Infine, occuparono il palazzo delle scuole comunali e issarono sul tetto la bandiera tricolore. Sugli scontri nella zona valbormidese si veda D. Montino, *Scene di lotta di classe in Valle Bormida. 1919-1922*, in "Alta Valbormida – mensile di informazione", a. XLVII, 2006, n. 3, e più in dettaglio A. Cervetto, *Dopoguerra rosso e avvento del fascismo a Savona (1918-1922)*, in *Ricerche e scritti. Savona operaia dalle lotte della "Siderurgica" alla Resistenza*, Edizioni Lotta comunista, Milano, 2005.
- 33 *I fascisti in Municipio*, 5 agosto 1922.
- 34 G. A. Chierco, *Storia della rivoluzione fascista*, cit., vol. V, p. 78.
- 35 A. Cervetto, *Dopoguerra rosso e avvento del fascismo a Savona (1918-1922)*, cit., p. 160.

Introduzione

Questo studio si propone di delineare, attraverso fonti di polizia inedite, le vicende personali di tre antifascisti savonesi che hanno partecipato alla Grande Guerra 1915 - 1918.

Queste biografie sono tre esempi di esperienze personali di uomini con differenti orientamenti politici, origine sociale e in particolare con un diverso atteggiamento nei confronti della prima guerra mondiale. Essi sono accomunati dal fatto che gli organi di polizia, dalla fine dell'800 al 1943, hanno effettuato su di loro un rigoroso controllo

ANTIFASCISTI EX COMBATTENTI DELLA GRANDE GUERRA NELLE CARTE DELLA REGIA QUESTURA DI SAVONA

Antonio Martino

perché le loro opinioni e le loro azioni erano giudicate pericolose dalle Istituzioni del tempo.

Paolo Sciuotto, socialista, sindacalista, è contro la guerra come la maggior parte dei socialisti che si riallacciano alla tradizione pacifista e antimilitarista del socialismo internazionale - anche se in Italia questa assunse una sfumatura lievemente diversa, basata sulla formula del "né aderire né sabotare". La sua attiva propaganda è controllata dalla polizia perché legata agli ambienti anarchici. Richiamato alle armi, partecipa al conflitto, ma diserta e viene condannato al carcere. Nel dopoguerra con l'avvento del fascismo termina l'attività politica ma il controllo sulla sua vita privata continuerà fino alla fine del regime.

Quinzio Borzone, repubblicano, entra in politica giovanissimo, quando è ancora studente universitario, ereditando la passione politica del padre mazziniano. Tutta la sua attività è seguita accuratamente dalla polizia politica. Allo scoppio della prima guerra mondiale come tutti i repubblicani è interventista e volontario. Avevano sempre combattuto il militarismo e i suoi miti, giudicandoli in

contrasto con i valori della cultura e dell'unità nazionale, la politica di potenza e di sopraffazione, sostenendo che anche la politica estera va assoggettata ai principi della democrazia. Al termine del conflitto Borzone si candiderà alle elezioni nelle liste dei combattenti. Col fascismo al potere e la conseguente eliminazione dei democratici nelle organizzazioni combattentistiche esce dalla vita politica ma il controllo della polizia continua fino alla fine del regime.

Cristoforo Astengo, nazionalista interventista, studente universitario, volontario nel Regio Esercito. Partecipa la prima guerra mondiale come ufficiale di complemento perché fa parte dei quadri di mobilitazione. Viene decorato con due medaglie d'argento per azioni svolte in combattimento, nominato Cavaliere per meriti di guerra. Al termine del conflitto continua la sua attività politica costituendo il Fascio di difesa nazionale. Ma quando il fascismo va al potere, non condividendo il suo carattere illiberale, si estranea sempre più dalla politica attiva. Alla metà degli anni '30 con la sempre più stretta alleanza del fascismo con la Germania nazista e la sua politica estera aggressiva, l'apparato repressivo fascista effettua un controllo sempre più stretto verso i possibili avversari. Astengo è tra quelli: è sospettato di antifascismo, contro di lui viene montata una campagna diffamatoria, sottoposto ad inchiesta formale. Ufficiale di fanteria, eroe della Grande Guerra, viene rimosso dal grado, perde le onorificenze. Al crollo del regime entra a far parte della Resistenza, catturato dalla polizia della RSI viene fucilato con altri sei innocenti.

Paolo Sciuotto

Il 16 luglio 1910 la Questura di Genova informa la Sottoprefettura di Savona¹ che il sindacalista Sciuotto Paolo di Gio. Batta e di Zariati Angela nato a Ovada il 13 aprile 1886, "si è trasferito a Savona, lavora per conto della Cooperativa muratori. Ha il recapito presso la trattoria in via Untoria 10, disporre rintraccio e necessaria vigilanza". Il 31 luglio è rintracciato.

Per la sua attività sindacale è condannato il 29 dicembre dalla Pretura di Savona alla reclusione per gg. 40, alla multa di L. 133 per oltraggio a Pubblico Ufficiale, ma la pena sospesa è per cinque anni.

La vigilanza della Questura di Savona comprende il controllo della corrispondenza. Nel gennaio

1912 viene rilevato che Sciutto riceve il giornale "L'Internazionale" al suo recapito in via De Amicis 5-17, nel fascicolo è conservato un ritaglio del giornale con l'indirizzo. Il 3 agosto successivo la squadra politica segnala che "Attualmente troverebbesi a Cairo Montenotte. Durante la sua permanenza a Savona è sempre stato attivo sindacalista, prendendo parte a tutte le manifestazioni politiche, è da considerarsi fra i sovversivi pericolosi. Conviene sempre mantenere la iscrizione nel casellario politico."

Nel 1914 Sciutto è sempre a Cairo Montenotte. L'8 agosto il Sindaco scrive una lettera al Sottoprefetto di Savona, si tratta del permesso per la pubblicazione di un manifesto degli anarchici.

"Certo Sciutto Paolo, muratore presso la ditta Piroto Giacomo, mi ha presentato l'accluso esemplare di manifesto, chiedendo il permesso di affiggerne in pubblico diverse copie. Credo opportuno, prima di autorizzare la pubblicazione, trasmetterlo alla S.V. Ill.ma per il parere, ritenendo che vi si trovino frasi non ammissibili in un pubblico avviso.
Con osservanza"

Il testo del manifesto stampato ad Ancona, Agosto 1914, presso la Tip. Economica (Arturo Belletti – Red. Responsabile), è il seguente, in esso il Sindaco ha sottolineato alcune frasi.

La nostra dichiarazione al popolo italiano

Lavoratori,

Tutti i partiti in questo momento si rivolgono a voi, per influire sulla vostra mente e sui sentimenti vostri, ed indirizzarli ad uno scopo determinato. Fra tanti pareri discordi che si contendono la vostra approvazione, noi siamo certi che ascolterete la voce appassionata e disinteressata di noi anarchici, che vogliamo parlarvi unicamente nel nome degli interessi vostri e del vostro avvenire.

I ceti borghesi e capitalistici della varie nazioni hanno scatenata sul vostro capo la guerra. E' la più orribile delle guerre, la più tremenda, la più sanguinosa da che l'umanità vive sotto il sole; ed essa è stata voluta dai potenti nel loro interesse di dominio politico, è stata voluta dai capitalisti per esoso spirito di speculazione e di accaparramento delle ricchezze, che voi produceate; ed i preti di tutte le religioni in ogni nazione hanno benedette le armi omicide.

Eppure questa guerra è fatta soprattutto contro di voi, per arrestare la vostra marcia alla conquista dei vostri diritti, per farvi massacrare con le vostre stesse mani per diradare le vostre file e scompigliare l'internazionale dei lavoratori. La borghesia dei vari paesi fa la sua lotta di concorrenza bancaria, commerciale ed industriale a vostre spese, e nel tempo stessi annega nel sangue le vostre più belle speranze di fratellanza umana e di emancipazione da tutte le schiavitù.

Purtroppo una parte del delittuoso progetto si è già attuata. Il proletariato francese, tedesco, russo, austriaco, serbo, inglese, belga, giapponese è stato travolto; e in quelle nazioni la bandiera dell'internazionale operaia è stata ammainata. Ma la guerra batte alle porte delle altre nazioni civili, e l'ebrietà dell'omicidio collettivo e della strage minaccia di guadagnare ancora terreno: voci belligere si fanno sentire d'ora in ora più forti nelle nazioni rimaste fino ad ora neutrali, in Svezia ed in Turchia, in Rumenia ed in Spagna, in Grecia ed in Portogallo, in Bulgaria ed in Cina.

Le voci di guerra si fanno strada, e le probabilità della pace diminuiscono ogni giorno più anche in Italia. Già s'ubriacano preventivamente di sangue e di spirito di conquista non più soltanto i militari di professione ed i nazionalisti boriosi, sibbene anche molti che, o lavoratori, passano per essere vostri amici. E' quindi ora di gridarvi, e speriamo non sia troppo tardi: state in guardia!

Lavoratori italiani,

Coloro che in questo momento d'angoscia per tutta l'umanità vi parlano di diritti nazionali e di razza, di patriottismo, di gloria, di interessi italiani, di equilibrio mediterraneo, di rivendicazioni territoriali, di posizione nei Balcani, tutti costoro truffano la vostra buona fede a vantaggio della monarchia che vi opprime e del capitalismo che vi sfrutta. Fuggiteli come la peste, anche se per caso vi fossero tra loro dei pazzi in buona fede, che vorrebbero sacrificare il vostro sangue, il vostro sudore, il pane e le lacrime delle vostre spose e dei vostri figli sull'ara macabra, d'una tradizione tramontata, che oggi non è più altro che vuota astrazione letteraria. Opponetevi alla loro letteratura patriottarda, il vostro diritto alla vita, il diritto di disporre del vostro sangue non più a vantaggio dei governi e dei padroni; gridate loro che la vostra patria è il mondo del lavoro, la nazione vostra nemica è il mondo degli sfruttatori, - e che queste due pa-

trie nemiche non hanno confini su tutta la terra. Coloro che vi parlano, insinuanti, sostenendo che la guerra è voluta da una pretesa forza delle cose, che bisogna aprire una parentesi nella marcia ascendente della solidarietà internazionale, che un cosiddetto momento storico travolgente impone ancora una volta di dimenticare le divisioni di classe e le diversità dei partiti, per ritornare tutti ugualmente strumenti passivi di guerra e di sterminio nelle mani di chi fino a ieri consideraste nemici vostri, - tutti costoro mentono!

Oggi, come ieri, i padroni vi opprimono con lo sfruttamento più esoso; oggi, come ieri, ed anzi di più, la fame vi tormenta; oggi, come ieri, la patria matrigna vi nega pane e lavoro, e le turbe di emigranti ritornate dai paesi in guerra lo dimostrano con l'esposizione dei cenci della loro miseria. Oggi, come ieri, il governo pesa su tutti voi coi suoi balzelli, con la coscrizione, coi suoi sbirri e i suoi carcerieri, per assicurare ai capitalisti la libertà di sfruttamento ed impedire a voi la libertà della protesta e della rivolta.

Che cosa dunque c'è di cambiato, perché, o lavoratori, dobbiate rinnegare le vostre finalità di classe, per abdicare la vostra libertà e la vostra vita nelle mani dei vostri eterni nemici? Se mai, è proprio questo il momento, di ricordarsi e non di dimenticare; è proprio, mentre dai campi d'Alsazia e del Belgio, della Polonia e della Serbia, giungono le notizie più orribili della Guerra, è proprio questo il momento di insorgere contro la Guerra, per salvare almeno nel lembo di terra che ci vide nascere le sorti della civiltà, che si immedesimano oggi con le sorti della solidarietà operaia.

Se altrove questa solidarietà è stata spezzata, rialzate voi la bandiera fiammante: fate voi, facciamo noi il vostro dovere.

Compagni lavoratori d'Italia,

State in guardia, sia contro le provocazioni, che contro le lusinghe, che vi verranno dalle classi dirigenti. State in guardia contro le infatuazioni e contro i tranelli che potrebbero tendervi i vostri nemici. Vi si parlerà di guerra di liberazione, fors'anco di guerra di difesa; non vi lasciate ingannare! Il governo sa bene, lui, di poter evitare la guerra, - e la eviti!

Per conto vostro, preparatevi a resistere con tutti i modi al tentativo che si facesse, di cacciarvi al macello. E per resistere, contate soltanto sulle vostre forze, sulla vostra azione diretta, sulla vostra libera iniziativa, sulla vostra concordia. Non aspettate l'ordine

dei capi. I capi potrebbero perdere la testa dietro fisionomie diverse, potrebbero spaventarsi di responsabilità che sorpassassero le loro forze, potrebbero essere messi subito fuori combattimento da un colpo di mano improvviso del governo.

Non aspettate neppure l'invito dei giornali, che potrebbero essere soppressi o falsificati, siano essi anarchici, o socialisti, o sindacalisti. Agite da voi, poiché solo in voi è la vostra ricchezza!

Noi anarchici, che purtroppo vediamo in questo infuocato periodo storico avverarsi molte amare previsioni, ma che dai fatti attuali vediamo confermata la bontà delle nostre idee, non vogliamo atteggiarci a capitani e strateghi. Ciò che dovete fare voi lo sapete; quel che potete fare la coscienza delle vostre forze e le circostanze ve lo indicheranno. Ma siate certi che quando l'ora della battaglia, della vostra civile battaglia contro la guerra suonerà, noi saremo con voi.

Abbasso la guerra!

Viva la rivoluzione sociale!

Viva l'anarchia!

Agosto 1914

Gli anarchici

Il giorno dopo il Prefetto scrive due lettere: una al Sindaco di Cairo Montenotte

“Ho preso visione del manifesto presentato per il permesso di affissione del muratore Sciuotto Paolo il cui scopo precipuo è quello di fare propaganda ostile alle eventuali determinazioni che potrebbero essere adottate dal Governo, nei riguardi della Guerra Europea e a influire sulle determinazioni stesse con minacce di insurrezione.

Inoltre il detto manifesto contiene delle frasi sconvenienti per la Monarchia ed incitatrici di disordini. Per tali motivi sono anch'io del parere che debba essere negato il visto per l'affissione. Vorrà nell'occasione diffidare lo Sciuotto che, ove egli nel seguito al divieto di affissione, ne tentasse comunque la clandestina distribuzione sarebbero adottati contro di lui severi provvedimenti ai sensi di legge”.

E una al comandante la Tenenza Carabinieri Reali (CC.RR.) di Cairo Montenotte:

“Codesto Sig.Sindaco mi ha trasmesso per visione il manifesto anarchico, che accludo alla presente con preghiera di restituzione sollecita, che il muratore

Sciutto Paolo residente costà, gli ha presentato per ottenere il visto di autorizzazione per l'affissione. Ho espresso il parere che il visto debba essere negato, avendo il detto manifesto lo scopo precipuo di influire nelle determinazioni del Governo con minacce di insurrezione e contenendo delle frasi sconvenienti per la Monarchia ed incitanti ai disordini.

Ciò premesso, prego V.S. dare disposizioni perché tale manifesto non sia affisso né distribuito comunque clandestinamente, provvedendo ove ne sia il caso, al sequestro dei detti stampati anche mediante perquisizione presso il domicilio dello Sciutto o in altro luogo dove eventualmente fossero depositati. Nell'occasione richiamo l'attenzione di V.S. sulla circostanza che il detto manifesto vede la luce a breve distanza di tempo dall'epoca in cui, secondo notizie confidenziali pervenute al Ministero, si preparerebbero dai partiti sovversivi nuovi moti insurrezionali e cioè il 20 settembre prossimo.

Prego quindi V.S. fare esercitare la più oculata sorveglianza sullo Sciutto, che conosciuto fino a poco tempo fa come sindacalista, si rivela ora anarchico, e vi invito ad esaminare se per avventura egli non faccia parte o sia a capo di qualche gruppo che si prepara a compiere quei disordini di cui è cenno nel manifesto”.

Nel gennaio 1915 i CC.RR. di Cairo Montenotte segnalano alla Questura che “I fratelli Sciutto Paolo e Giovanni abitano con la famiglia a Savona, via Scarzeria 7-7 e lavorano in loc. Fornaci, alla Piccola Impresa Spotorno. Anche il sospetto anarchico Coppa Eugenio lavora in detta località presso la stessa impresa”. La squadra politica verifica che è stato assunto presso la ditta “Spotorno costruzioni” il 9 dicembre ma il 19 si licenzia, ed ora è disoccupato.

Dopo l'entrata in guerra dell'Italia probabilmente Sciutto non ha smesso di fare propaganda antimilitarista perché in una nota del questore si legge che il 29 settembre 1915 è stato arrestato a Torino.

Sappiamo che prende parte alla guerra perché il 18 settembre 1917 è condannato a due anni di reclusione militare per diserzione dal Tribunale di Guerra 3° Corpo d'Armata. Non ci è stato possibile reperire il Ruolo Matricolare del Distretto Militare, quindi non sappiamo se era contumace e se in seguito abbia usufruito dell'amnistia.

Della sua attività durante il biennio rosso e all'av-

vento del fascismo non è riportato nulla nel fascicolo: solo nel dicembre 1929, nel quadro di un maggiore controllo dei vecchi sovversivi, vengono richieste nuove informazioni alla squadra politica della R. Questura. Essa rileva che da Savona “è emigrato a Cairo Montenotte dal 1920 e pare che vi abiti tuttora”. Subito dopo i CC.RR. locali informano che la famiglia si compone “della moglie Tortuolo Maria e due bambini. Ha militato nel Partito Socialista, non ha mai rivestito cariche, dopo l'avvento del Fascismo si è appartato e non si è più occupato di politica, verso il Regime si dimostra indifferente. Data la sua limitata cultura non è ritenuto capace di svolgere propaganda contraria al Regime e non è da ritenersi pericoloso all'Ordine Nazionale. Attualmente mantiene buona condotta”.

Nel 1936 il Reggente la Questura Giuseppe Salan comunica ai carabinieri di Cairo che “A norma delle vigenti disposizioni sulla mano d'opera impiegata negli stabilimenti industriali dichiarati ausiliari alla produzione di guerra, il Comando CC.RR. ha espresso parere contrario alla radiazione del novero dei sovversivi e ha proposto il licenziamento dallo stabilimento Film di Ferrania del socialista Sciutto. Prego di invitare riservatamente la direzione dello stabilimento a procedere con un pretesto qualsiasi al licenziamento”. Ma evidentemente il muratore Sciutto è ritenuto indispensabile dalla direzione della Film e non viene licenziato. Nel giugno successivo il Commissariato Generale per le Fabbricazioni di guerra, VIII Delegazione Interprovinciale (Ufficio della 8° Zona Osservatori Industriali) di Genova, che deve dare il parere alla proposta di licenziamento di maestranze per motivi politici per dieci operai, tra i quali Sciutto, dichiara che “[...] gli operai potranno essere mantenuti in servizio presso gli stabilimenti cui sono addetti ma dovranno essere sottoposti a speciale vigilanza e proposti per il licenziamento qualora dovessero risultare elementi di sospetto a loro carico [...] Canepa Giacomo fu Domenico è stato licenziato dalla Brown Boveri il 5 febbraio, Falco Francesco Luigi di Francesco il 8-5-1922 dalla Brown Boveri. Ferro Vincenzo di Angelo dalla Servettaz-Bazevi 19-1-1936 perché non idoneo al lavoro.”

La vigilanza sul suo operato continua: nel 1938 i CC.RR. di Cairo segnalano che “Si dimostra ossequiente alle Istituzioni del regime, i suoi figli Livio

e Umberto sono iscritti alle Organizzazioni giovanili del Fascio: Livio nel 1937 partecipò al Campo Dux e Umberto è caposquadra dell'Opera Nazionale Balilla. Non avendo però finora dato specifiche e sincere prove di ravvedimento non si ritiene proporlo per la radiazione dal novero dei sovversivi." Nel 1940 è sempre occupato come muratore presso lo stabilimento Film di Ferrania, "buona condotta morale, il suo atteggiamento verso il Regime va orientandosi piuttosto favorevolmente partecipando alle manifestazioni patriottiche. I suoi due figli sono iscritti alla Gioventù Italiana del Littorio, non è iscritto al PNF. Non è ritenuto elemento politicamente pericoloso. Non avendo ancora dato prova di indubbio ravvedimento non si ritiene opportuno proporlo per la radiazione dal novero dei sovversivi". Con l'entrata in guerra dell'Italia nel secondo conflitto mondiale, Sciutto presenta domanda di iscrizione al PNF, non si conosce il motivo di questa decisione, probabilmente ha paura di essere licenziato: la Federazione provinciale comunica alla Questura di "voler trasmettere dettagliate e riservate informazioni sui suoi precedenti morali, politici e alla sua condotta in genere, alla razza e alla religione che professa." Il 19 luglio la risposta: "Ha precedenti quale socialista e risulta che non ha dato ancora prova di sicuro ravvedimento". Con queste informazioni è impossibile l'iscrizione al PNF, Sciutto rimane sempre iscritto nel novero dei sovversivi, i CC.RR. di Cairo continueranno a inviare rapporti sul suo conto, l'ultimo dei quali è del 25 novembre 1943 "per il momento non si ritiene opportuno per la radiazione."

Quinzio Borzone

Quinzio Tito Angelo Borzone nasce a Savona il 16 marzo 1878, figlio di Giuseppe e di Sordo Teresa. Nel 1871 la sua famiglia abita in piazza Chiabrera ed è composta dal nonno Domenico fu Antonio, vedovo, nato nel 1814, sacrestano, dal figlio Giuseppe, pittore, nato nel 1849 che nel 1874 sposa Teresa Sordo di Angelo, nata nel 1856, tutti sono nati a Savona e sanno leggere e scrivere. Nell'anno successivo nasce la figlia Teresa, nel 1878 Quinzio Tito Angelo, nel 1882 Sabina Laura. Con loro vive la domestica Rebagliati Marianna, vedova, nata a Celle nel 1793². Giuseppe Borzone, mazziniano e poi republi-

cano, è attivo politicamente, partecipa alla costituzione della *Società Progressista degli Artisti ed Operai di Savona*, alla quale contribuiscono appassionatamente personalità liberali e repubblicane³.

La Società Progressista viene sciolta dal Prefetto di Genova il 30 gennaio 1873 con un decreto che la qualificava "sovvertitrice dell'attuale ordine di cose" ma si ricostituisce nello stesso anno con il nome di *Fratellanza Operaia Savonese*. Il 18 aprile 1875, in occasione di una grande festa per la *Consociazione delle Società Operaie* al Ridotto del Teatro Chiabrera, Giuseppe Borzone parla a nome della Fratellanza Operaia⁴.

Il 24 settembre 1876 si tiene a Genova, al Ridotto del Teatro Carlo Felice, il XIV Congresso Operaio Italiano, dal quale doveva uscire il proclama della Commissione Permanente Regionale, Borzone Giuseppe ne fa parte per la Consociazione Operaia di Savona⁵. Nel 1879 il Consolato della Consociazione Operaia è formato da G. Murialdo, G. Borzone, S. Luppi, T. Vacca, E. André e F. G. Gozo⁶. Giuseppe Borzone muore prematuramente nel novembre 1895⁷.

La prima informazione presente nel fascicolo⁸ del ventenne Quinzio Borzone è il verbale di perquisizione redatto il 23 maggio 1898, ma informazioni dell'anno precedente, andate perdute, si possono desumere dal Cenzo biografico della Scheda inviata al Ministero dell'Interno, compilato il 12 marzo 1902.

Prese parte all'agitazione contro il progetto di Legge per il domicilio coatto [ottobre 1897]; a quella del Gennaio 1898 per la riduzione del dazio sulle farine, iniziata dai contadini del Circondario di Savona; al comizio per il cosiddetto bene economico di Savona, progetto per creare imbarazzi al Governo ed al Municipio di Savona, alla dimostrazione contro lo stesso Municipio per le mancate onoranze a [Felice] Cavallotti⁹.

Infatti la sera del 4 ottobre 1897, nella sala del Circolo "G. Mazzini" Quinzio Borzone tiene la prima conferenza preparatoria indetta dal "Comitato repubblicano contro il progetto di legge per il domicilio coatto". Il giovane afferma che "*Il progetto presentato da il cosiddetto "Ministero dei galantuomini", è peggiore di quello di Crispi, perché*

più gesuitico...”, formulando alla fine un ordine del giorno, approvato all’unanimità, con il quale i cittadini intervenuti “...dopo aver energicamente protestato contro tale vergognosa istituzione, che verrebbe a porre la vita dei cittadini nelle mani di tutti quegli sgherri che dimostrarono di non rifuggire della violenza e del sangue...” affermano “...l’imprescindibile necessità di un governo di popolo...” e fanno voti “perché venisse per sempre seppellito tale ignominioso e liberticida progetto di legge”¹⁰.

Il primo documento originale è il verbale di perquisizione redatto il 23 maggio 1898

“Alle ore 7.30 nell’abitazione in via Paleocopa 19-9 in presenza dello studente Borzone Quinzio, di anni 20, Noi Giuliano Spirito Brigadiere a piedi e i carabinieri Negro e Bortolotto, abbiamo dietro ordini ricevuti dall’Autorità superiore e vesti di nostra militare divisa passato una minuziosa perquisizione in ogni dove nell’abitazione allo scopo di rinvenire e sequestrare qualche documento, carte, giornali e altro attinente ai partiti sovversivi ma ci riuscì infruttuosa tale perquisizione. Nelchè compilammo il presente atto verbale e datane lettura all’interessato con noi si è sottoscritto.”

La perquisizione avviene in conseguenza dei ben noti disordini di Milano del 6-8 maggio, in quella occasione il governo Di Rudinì, proclamò lo stato d’assedio e il generale Fiorenzo Bava Beccaris, in qualità di regio commissario straordinario, ordinò di sparare sulla folla. Il numero esatto delle vittime non è mai stato precisato, le autorità di allora fissarono in un centinaio i morti e in circa 400 i feriti.

Nella notte dal 21 al 22 maggio 1898 viene affisso “un manifesto con evidente carattere politico lanciato dai deputati repubblicani nell’occasione dei disordini scoppiati nel maggio precedente in Milano” Borzone viene imputato della “clandestina affissione” ma con la sentenza del Pretore di Savona del 4 giugno 1898 “è prosciolto per insufficienza di prove”.

Il 19 gennaio 1899 Quinzio Borzone è arruolato nel Compartimento Marittimo di Savona, leva del 1899 e assegnato alla 3° categoria¹¹ perché figlio di madre vedova, il suo servizio “virtuale” terminerà il 1° dicembre dell’anno successivo col trasferimento alla Milizia Territoriale del Regio Esercito,

assegnato alla fanteria. Questa particolare condizione gli permetterà di continuare l’attività politica durante tutto il periodo. Il 14 maggio partecipa al comizio contro le leggi liberticide del Governo Pelloux, la questura aveva concesso il permesso per il comizio ad una condizione: che venisse tenuto in forma strettamente privata nel salone dell’Albergo Miramare. Il comizio - promosso da un comitato composto da socialisti, repubblicani, liberali progressisti - è presieduto dall’avv. Giuseppe Brignoni, con la presenza dell’avv. On. Oddino Morgari, socialista¹².

Il 21 gennaio 1900 la Questura di Genova invia alla Sottoprefettura di Savona le sue complete generalità perché è il corrispondente savonese del foglio repubblicano “*Il Giornale*”. Nell’aprile successivo, quale rappresentante del partito cui è iscritto, “fece parte del Congresso Repubblicano tenutosi in Alessandria”. Nella sera del 31 maggio si tiene nell’ex chiesa dell’Annunziata in via Pia, un affollato comizio per le elezioni del 13 giugno, parlano socialisti e repubblicani tra i quali Quinzio Borzone¹³. Il 18 agosto viene arrestato a Vado Ligure perché insieme ad altri “si rese responsabile di apologia del regicidio gridando “*Viva l’Anarchia - Viva Bresci*”. [Il Re Umberto I era stato assassinato il 29 luglio a Monza]. Dal Tribunale di Savona però con sentenza del 22 detto mese fu prosciolto da tale imputazione per insufficienza di prove”.

Nell’anno successivo i repubblicani savonesi festeggiano il loro “Primo Maggio 1901” nella sala della Società dei Fabbri-Ferrai con un discorso di Quinzio Borzone. Iniziano le pubblicazioni del giornale settimanale intitolato “*La Favilla*”, il cui primo numero, datato 1 giugno, spiega il suo programma esteso su quanto già approvato dal Congresso Nazionale del partito svoltosi a Firenze nel 1897. Su “*La Favilla*” viene promossa una sottoscrizione necessaria a far murare una lapide nella fortezza del Priamar, avente incisa la seguente frase scritta: “*In questa fortezza – Giuseppe Mazzini – prigioniero di Carlo Felice – preparò la Giovane Italia*” ma l’autorità di P.S. non concede il permesso poiché il nuovo sottoprefetto Silva ordina a nome del Ministero dell’Interno di doversi togliere prima la parola “prigioniero di Carlo Felice”¹⁴.

Il 1 dicembre 1901 il sottoprefetto di Savona trasmette al questore di Roma “l’unito numero del giornale locale “*La Favilla*” che ha pubblicato una

corrispondenza da Roma del noto Quinzio Borzone” e subito dopo comunica che “Si è trasferito per frequentare un corso di Legge presso l’Università [di Roma]. Si assicura che è stato anche accettato quale collaboratore di un giornale repubblicano della Capitale. Il Borzone è un esaltato delle teorie che professa ed è di un attività prodigiosa. Esercita propaganda proficua segnatamente nella classe studiosa”.

Ma dopo una settimana, le indagini effettuate a Roma rimangono infruttuose, Borzone non si trova ed inoltre “non risulta iscritto all’Università”. Il 17 dicembre il sottoprefetto di Savona precisa:

“che il Borzone fosse intenzionato a iscriversi all’Università lo si seppe per dichiarazione fatta ad amici. Indubbiamente trovai costà poiché ha già mandato corrispondenze da Roma ai giornali repubblicani “Il Popolo” di Genova e “La Favilla” di Savona. Ignorasi il suo recapito ma dall’Ufficio postale si potrà rilevare.”

Nella settimana successiva i colleghi romani riferiscono che le “indagini eseguite all’Università, all’Ufficio Postale e all’Associazione della Stampa riuscirono infruttuose”. Il 3 gennaio il Questore di Roma, nuovamente sollecitato, comunica che “ulteriori accuratissime indagini” sono state vane, precisando che “dove la S.V. non sia in grado fornirmi qualche indicazione più precisa riuscirà vana ogni altra ricerca data la vastità di questa Capitale ed il movimento continuo di forestieri”. Finalmente il 7 un telegramma cifrato della Questura romana comunica che “Ieri è giunto da Genova andando ad abitare in Piazza Dante 15. Disposta vigilanza”.

Nel febbraio 1902 “*La Favilla*” cessa le pubblicazioni, esce sempre diretta da Quinzio Borzone “*L’Avanguardia*”, organo della Federazione Repubblicana Ligure – Piemontese. L’11 aprile radicali, repubblicani e socialisti formano il Blocco dei Partiti popolari per lo scontro elettorale per il rinnovo di venti consiglieri comunali e tre quarti dei consiglieri provinciali del mandamento¹⁵.

Il 2 marzo 1902 Borzone si stabilisce a Genova, “quale segretario della Federazione Repubblicana Ligure - Piemontese e Direttore del nuovo giornale “*L’Avanguardia*”.” Il 12 la Prefettura di Genova invia la scheda biografica al Casellario Politico Centrale nella quale Borzone Quinto è “nullate-

nente, celibe, scrivano, domiciliato a Savona. Repubblicano. Tra i suoi connotati: espressione fisionomica scaltra, guardinga, abbigliamento abituale civile ma trascurato”.

Cenno biografico

Riscuote la fama di giovane onesto. Ha carattere fermo. Discretamente educato, è intelligente ed ha cultura limitata avendo compiuto solo i corsi della Scuola Tecnica. E’ assiduo al lavoro. Si comporta bene colla famiglia. Frequenta i più pericolosi affiliati ai partiti extralegali. Non ha mai coperto cariche pubbliche. E’ iscritto al partito repubblicano rivoluzionario, del quale ha sempre fatto parte, e nel quale ha moltissima influenza. In Savona fu segretario del disciolto Circolo “Giuseppe Mazzini” del triumvirato del quale appartenne. Volentieri impegna polemiche a mezzo della stampa, però sotto pseudonimi. Riceve vari giornali politici.

E’ attivo propagandista fra le classi operaie, ed è arditissimo nell’affissione clandestina di manifesti sovversivi o vietati.

E’ capace di tenere conferenze, però non gli piace di mettersi troppo in vista temendo della autorità verso le quali si mostra noncurante. Fa sempre parte delle manifestazioni del proprio partito, ed assiste a tutte le conferenze.

Non fu mai proposto per l’ammonizione ne per il domicilio coatto.

Il 9 giugno 1902 la Questura di Genova alla Sottoprefettura di Savona “Pur dimorando in via Caffaro 22-9 si reca spesso a Savona dove avrebbe un’altra abitazione”. Evidentemente a Genova Borzone lavora perché la sua residenza è sempre a Savona “presso la sua famiglia, composta dalla madre e da parecchi fratelli.” Ma la Questura genovese informa costantemente sulla sua attività politica: “il 9 settembre intervenne ed interloquì nella pubblica conferenza tenuta in Genova da Frilli Alfredo¹⁶ sul tema “*Il Collettivismo non ha base scientifica*”.” Il 9 gennaio 1903 “In Voltri voleva parlare in un pubblico comizio contro i democratici cristiani, malgrado fosse stata sciolta l’adunanza, tanto che fu causa di un lieve incidente”. E nel marzo successivo

Promosse e guidò in Genova una dimostrazione ostile all’Austria emettendo grida avverso a detto Stato nei pressi del Consolato Austro – Ungarico”.

Interviene a tutte le riunioni di carattere politico e prende parte a manifestazioni piazzaiuole. In Genova frequenta il circolo repubblicano "G. Mazzini" e la Confederazione Operaia ove tiene anche delle conferenze. Frequentò altresì il disciolto circolo anarchico detto degli "Studi Sociali", nel quale aveva sostenuto anche dei contraddittori.

Nel 1905 Borzone si reca a Savona "presso suo cognato Sig. Baglietto direttore della Ditta Servetta [Servettaz?] in via Genova". Ma la dimora del "fervente repubblicano propagandista" è stabilmente a Genova "dovendo compiere gli studi universitari". Il 4 novembre 1906 si tiene nel Teatro Chiabrera il già proibito comizio privato "*Pro Ferrer e Nakens*", due anarchici spagnoli¹⁷, in questa occasione Borzone parla a nome dei repubblicani¹⁸.

Il 22 novembre 1908 "è giunto a Savona per affari di famiglia dove si tratterà per qualche giorno, ha preso alloggio presso il cognato Baglietto". Successivamente "Viene ogni tanto da Genova in occasioni di manifestazioni politiche. Ma stabilmente risiede a Genova ove si crede che faccia ancora gli studi universitari."

Di lì a poco termina gli studi e si laurea perché il rapporto del 1 ottobre 1910 segnala che "Esercita la professione di avvocato e professa sempre idee repubblicane, delle quali ne fa propaganda. Risiede sempre a Genova e da ritenersi sempre pericoloso per l'azione politica". Ma nel giugno 1913 pare che la sua azione politica si sia attenuata: "pur professando sempre idee repubblicane da diverso tempo non dà luogo a rilievi con la condotta politica." Le elezioni del 26 ottobre segnano ancora una volta la vittoria dell'on. Astengo Giuseppe¹⁹ sull'avv. Giuseppe Garibaldi, deludendo le speranze dei socialisti savonesi. Il candidato repubblicano Borzone ottiene solo 369 voti²⁰. Il 19 novembre il sottoprefetto di Savona comunica al prefetto di Genova che

"L'avvocato Borzone candidato politico del partito repubblicano per il collegio di Savona durante il periodo elettorale ha tenute parecchie conferenze manifestando concetti e propositi di violenza tanto che fu più volte richiamato dal funzionario di P.S. a linguaggio più rispettoso della Legge."

Il 9 aprile 1915 Borzone ottiene il passaporto per la Francia "ove si recherà prossimamente per affari di famiglia". Ma si tratta di una scusa, il suo pro-

posito più probabile era quello di arruolarsi nella Legione Garibaldina (operante nelle Argonne e inquadrata come IV reggimento della Legione Straniera), creata nel 1914 da Peppino Garibaldi, nipote dell'Eroe dei Due Mondi. A questa unità combattente aderirono con entusiasmo la gioventù repubblicana e ne fecero parte anche veterani delle precedenti campagne di Grecia e Sudafrica, mazziniani e sindacalisti. Subito dopo, l'Italia entra nella prima guerra mondiale e il 14 giugno Quinzio Borzone si arruola come volontario. Dopo un breve corso viene assegnato al 1° Reggimento Artiglieria col grado di sottotenente di complemento: ovviamente, considerando il suo passato impegno politico, la Questura invia "le necessarie segnalazioni all'autorità militare".

Durante la guerra Quinzio Borzone viene promosso al grado di tenente e poi di capitano rimanendo in servizio fino al maggio 1919. Congedato, ritorna a Genova, andando ad abitare in via Iacopo Ruffini 6/1. A Savona viene in visita della madre e del fratello e come sempre gli uomini della Squadra politica tengono d'occhio i suoi spostamenti. Subito dopo riprende l'attività politica, il 25 ottobre, è candidato per le elezioni politiche nella lista dei combattenti.

Il 13 febbraio 1920 "l'assemblea dei soci dell'Associazione "Giuseppe Mazzini" lo ha eletto membro del Consiglio Direttivo".

Con l'avvento del fascismo la sua attività politica termina. Nel 1926 "è tuttora domiciliato in Genova e pur professando idee repubblicane non dà luogo a rilievi con la sua condotta politica. Nei riguardi del Regime si manifesta indifferente e molto riservato."

Nel 1928 la Questura di Genova segnala alla Questura di Savona che

"Abita in Spianata Castelletto 2-11. Egli ritrae dall'esercizio professionale lauti guadagni e trovasi in buone condizioni economiche. [...] Sarebbe capace di fare propaganda ma non si ritiene attualmente un elemento pericoloso all'Ordine nazionale. La condotta morale è buona e i suoi connotati [...] baffi castani scuri tagliati all'americana, andatura rigida, veste decentemente di scuro con cappello nero a falde larghe e cravatta nera svolazzante."

Nel 1931 "pur non dando luogo a rilievi con la sua condotta politica, è sempre di idee repubblica-

ne, non è ritenuto finora meritevole di radiazione dallo schedario dei sovversivi. Viene convenientemente vigilato." Dal 1933 i rapporti trimestrali confermano lo stesso cenno biografico fino al 1940.

Il 30 giugno 1940, subito dopo l'entrata in guerra dell'Italia, il rapporto della Squadra politica segnala che "In questo mese si è trasferito per villeggiatura a Canale d'Alba. La Questura di Cuneo informata ha disposto la vigilanza." Alla fine di settembre rientra a Genova.

Il 24 luglio 1941 il Comando Distretto Militare di Genova - Ufficio ufficiali in congedo comunica alla Questura di Savona:

"Per poter ottemperare alle prescrizioni contenute nella circ. 1320 del 20-3-40-XVIII del Ministero dell'Interno e circ. 13-5-40 del Ministero della Guerra ai fini degli accertamenti razziali, pregasi compiacersi di voler notificare con cortese sollecitudine se il 1° Capitano di Artiglieria (riserva), è di razza ebraica."

Due giorni dopo le rapide indagini della Squadra politica di Savona informano che l'ufficiale in congedo "E' di religione cattolica in quanto battezzato nella parrocchia di S. Andrea e ci risulta di razza ariana." Il fascicolo termina con l'ultimo cenno biografico del 31 marzo 1942.

Cristoforo Astengo

Cristoforo Luigi Gregorio Astengo di Agostino e di Delle Piane Antonietta, nasce a Savona il 17 novembre 1885, avvocato. Suo maestro di vita e di politica è stato lo zio Giuseppe Astengo²¹, avvocato, liberale, sindaco di Savona dal 1900 al 1902, deputato nelle legislature: XXII (1904-1909), XXIII (1909-1913), XXIV (1913-1919).

Il 13 maggio 1905 Cristoforo Astengo, studente, iscritto alle liste di leva del Distretto Militare di Savona²², è abile arruolato nella 1° categoria. Il 18 ottobre viene ammesso al volontariato di un anno nel 16° Reggimento Fanteria della Brigata Savona con sede a Gaeta, ha l'obbligo di presentarsi alle armi il 1° dicembre. Il 20 maggio è promosso caporale. Il 5 novembre è mandato in licenza in attesa del congedo che avviene, alla contemporanea promozione a sergente, il 20 dello stesso mese. Astengo è effettivo al Deposito del Reggimento Fanteria di Savona è come tale è richiamato al-

le armi per istruzione nel 1910 e nel 1913. In entrambi i casi è dispensato dal tiro a segno previsto, in questo periodo si laurea in Giurisprudenza.

Cristoforo Astengo è candidato dell'Associazione Liberale alle elezioni amministrative provinciali del 28 giugno 1914 nella lista "Costituzionale", viene eletto con 6251 voti. Questa lista, si contrapponeva alla lista socialista, era composta da nazionalisti, interventisti e liberali, usciva vincitrice dallo scontro elettorale per la mancanza di accordo tra i socialisti, i radicali e i repubblicani²³.

La prima guerra mondiale

L'8 novembre 1914 è nominato sottotenente di complemento, sempre effettivo per la mobilitazione al Deposito di Savona e assegnato al 41° Reggimento Fanteria (con sede a Savona) per il prescritto anno di servizio di prima nomina. Durante questo periodo l'Italia entra nel conflitto mondiale e di conseguenza, per il R.D. 22 maggio 1915, Astengo è richiamato alle armi per mobilitazione e il 25 maggio 1915 giunge in territorio dichiarato in stato di guerra. I dati del ruolo matricolare:

31 novembre 1915. Tale al 209° Reggimento Fanteria.

21 marzo 1916. Tenente di complemento con anzianità 2 marzo 1916 D.L.

27 maggio 1917. Capitano di complemento con anzianità 15 aprile 1917.

28 settembre 1917. Tale passato al Corso pratico di Stato Maggiore in Verona.

22 novembre 1917. Tale al Comando della Brigata Parma in qualità di aiutante di campo.

27 gennaio 1918. Passato al Corso pratico di Stato Maggiore in Como.

31 marzo 1918. Tale trasferito quale Ufficiale in servizio di Stato Maggiore presso la 20° Divisione.

20 ottobre 1918. Entrato all'Ospedale di Vicenza.

22 ottobre 1918. Entrato all'Ospedale di Parma.

31 ottobre 1918. Dimesso dal suddetto Ospedale ed inviato in licenza di convalescenza di giorni 30 a Savona.

1 dicembre 1918. Rientrato al Deposito del 41° Fanteria in Savona.

19 marzo 1919. Collocato in congedo.

24 novembre 1929. Conferitagli la qualifica di 1° Capitano dal 15 aprile 1929.

10 dicembre 1933 Presentato alla chiamata di controllo

17 agosto 1935. Maggiore ad anzianità per titoli, con anzianità 1 marzo 1935.

2 agosto 1940. Rimosso dal grado per motivi disciplinari dal 17 aprile 1940. R.D. 3 agosto 1940 e iscritto quale soldato in congedo illimitato.

27 dicembre 1943. Deceduto in seguito a fucilazione da parte dei nazi-fascisti come da Certificato di morte del Municipio di Savona in data 31 dicembre 1943.

Revocato il R.D. 3 agosto 1940 relativo alla rimozione dal grado e reinscritto negli Ufficiali di complemento con lo stesso grado e con anzianità 1 marzo 1935.

Decreto Legge 25 gennaio 1946

Registrato alla Corte dei Conti il 16 marzo 1946, Reg. 3 F. 158

Decorato di Medaglia d'argento al V.M. perché:

“Intelligente cooperatore del Comandante del Battaglione nel predisporre a difesa e mantenere il possesso di M. Aralta nell'attacco nemico del 29-5-1916 sotto nutrito fuoco di fanteria e artiglieria nemica, riuniva le truppe che ripiegavano dopo aver perduto i propri ufficiali spingendole al contrattacco.

Monte Aralta 29 maggio 1916”.

Decorato di Medaglia d'argento al V.M. perché:

“Comandante di plotone di testa di una compagnia di avanguardia, conquistava forti trinceramenti nemici e li manteneva sotto l'infuriare del fuoco nemico di mitragliatrici e artiglieria infondendo col suo mirabile e fermo contegno saldo coraggio nei dipendenti.

Colletta Sleme 14-15 agosto 1915”.

Nominato Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia con DLG. 7 gennaio 1917 per proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri.

Concessa medaglia d'oro conferitagli da S.A.R. il Principe Reggente di Serbia con D. 28 febbraio 1917.

Concessa croce al merito di guerra dal Comando del XIV Corpo d'Armata.

Decorato della Medaglia commemorativa nazionale della guerra 1915-1918, della Medaglia ricordo dell'Unità d'Italia, della Medaglia Interalleata della Vittoria.

L'attività politica nel primo dopoguerra

Il 2 marzo 1919 viene costituita la sezione savonese dell'Associazione Nazionale Combattenti (ANC), Cristoforo Astengo - che si trova a Savona dal termine del conflitto - congedato nello stesso mese, entra a far parte dell' Associazione e ripren-

de dell'attività politica. Dopo la riunione di Piazza S. Sepolcro a Milano del 23 marzo, che dette il via alla formazione dei *Fasci italiani di combattimento*, il 17 aprile a Savona vengono costituiti i *Fasci di difesa nazionale*. Viene proposto l'ordine del giorno dell'avv. Astengo: il programma del nuovo soggetto politico è per una “*fiammeggiante affermazione di intenti democratici fra i cittadini, di fronte ad agitazioni di carattere insurrezionale fomentate da uomini animati da spirito bolscevico*”. Viene approvata la propaganda di Mussolini, biasimata ogni forma di violenza, ammoniti i capitalisti e invocato il Governo per le riforme necessarie. In particolare “*doveroso e urgente sarà il contrasto con la parola, la stampa e ogni altro mezzo, sempre a scopo di difesa, qualunque azione bolscevica nefasta nei riguardi della Civiltà e della Patria*”²⁴.

Il 19 maggio all'Assemblea generale dei soci della sezione savonese dell'ANC vengono designati i delegati al prossimo Congresso di Roma, in seno al Comitato Regionale Ligure: l'avv. Cristoforo Astengo e l'Ing. Alberto Gavotti. Di questo congresso Astengo riferirà all'assemblea del 13 agosto.

Le elezioni politiche del 16 novembre 1919 (le prime in Italia a fare uso di una legge elettorale proporzionale) vedono Cristoforo Astengo attivamente impegnato nella campagna elettorale. Il quotidiano “Il Cittadino”, di orientamento conservatore - che dalla rivoluzione russa diffonde una intensa campagna anti-bolscevica, con l'articolo “*La lotta elettorale a Savona. Un tumulto provocato dai socialisti ufficiali al comizio del Partito del lavoro*” del 28 ottobre, ci riporta il clima del momento, anche l'avv. Astengo è coinvolto.

Anche nella nostra città cominciano ad apparire i segni forieri della grande battaglia elettorale che si prevede accanitissima.

In settimana fu tenuto un comizio dal P.P.I. e due dai socialisti ufficiali. Nessun incidente, perché il primo si svolse in forma privata e il secondo nessuno si sognò di andarlo a disturbare.

Ben diversamente invece dovevano andare le cose al Comizio indetto domenica al Chiabrera dal Partito del Lavoro, oratori il prof. Francesco Abba, il prof. Gino Arias e l'organizzatore Bernier.

Già prima dell'ora fissata i socialisti ufficiali avevano occupato tutto il teatro col proposito di non lasciar

parlare gli avversari. E quando essi apparvero alla ribalta si scatenò una tempesta di urli, di fischi, di invettive. Invano gli oratori si sgolavano a chiedere libertà di parola: da ogni parte si gridava loro: “Siete dei venduti, dei crumiri, degli imboscati”, si lanciavano sul palco monete ed altri proiettili, si facevano gesti di minaccia. Anche un combattente, saltò alla ribalta per indurre alla ragione quegli energumeni: ma sebbene mostrasse i segni delle ferite e delle decorazioni, fu urlato e fischiato. Dopo di lui prese la parola il socialista ufficiale Leonardo Zino, il quale disse, che, “come si lascia libertà di difesa ai peggiori delinquenti, così è doveroso concedere anche agli avversari, ai borghesi, a coloro che hanno voluta o fatta la guerra che si discolino prima che siano fucilati in massa, a cominciare dai presenti!” Ma il pubblico, che aveva capito il giochetto, riprese a fischiare e urlare più forte di prima.

A questo punto si tentò il colpo di trasformare il comizio del Partito del Lavoro in un comizio del Partito Socialista Ufficiale, facendo parlare una ragazza di cui non conosciamo il nome. Ma gli altri si opposero accanitamente. E allora il tumulto divenne infernale.

Un gruppo dei più scalmanati prese di mira il combattente avv. Cristoforo Astengo, che da un palco di proskenio lanciava frequenti interruzioni. Ci fu un

momento in cui egli fu circondato da ogni parte come da una muta di cani e seppe dare una nuova prova di quel coraggio che gli ha fatto guadagnare sul campo due decorazioni al valore.

Ma poiché ormai le cose pareva prendessero una brutta piega, il comizio fu sciolto dalla P.S.

Due giorni dopo “*Il Cittadino*” pubblica “*Una fiera lettera dell'avv. Cristoforo Astengo*”.

“*Il Lavoro*” d'ieri pubblica la seguente lettera che l'avv. Cristoforo Astengo scrive a proposito del Comizio del Partito del Lavoro, nel quale la teppa ha dato nuova prova di prepotenza.

Ben a ragione l'avv. Astengo sfida i suoi calunniatori a fornire le prove delle loro stolte asserzioni.

Sig. Corrispondente del Giornale *Il Lavoro* - Savona

La prego di ospitare sulle colonne del suo giornale la presente mia lettera, la quale contiene un “invito formale” ed una “dichiarazione esplicita”.

Assistevò ieri al Comizio indetto al Teatro Chiabrera dal “Partito del Lavoro”, e poiché mi opposi che altri in nome della violenza parlasse, invece degli oratori designati, fui schifosamente insultato e minaccia-



8.

La piazza Principe Umberto e la via Paleocapa, in una veduta dal fabbricato della stazione nel 1919.

to. Di ciò né mi turbò, né mi dolgo, anzi me ne sento onorato e fiero: eguale sorte toccò ieri l'altro all'on. Orazio Raimondo, ed ieri agli amici vostri on. Cane-pa e capitano Giulietti!

Ma da qualcuno dei miei insultatori partì contro di me un'accusa, circa la quale rivolgo loro appunto un "invito formale". Si disse che tal Rondoni, facchino al porto, già mio soldato alla 8° compagnia del 41° fanteria, trovandosi a Savona in istato di diserzione, dopo le tristi giornate di Caporetto sia venuto da me per consiglio, che io lo abbia esortato a presentarsi all'autorità militare assicurandolo, che sarei riuscito ad evitargli un procedimento penale, e che invece dopo che egli ebbe seguito il mio consiglio sia stato condannato a 20 anni di reclusione.

Se vero fosse tal fatto, io pur compiendo il mio dovere di ufficiale, avrei certamente commesso un atto poco generoso verso chi era stato mio compagno di trincea nei primi mesi della guerra, ed avrei certamente peccato di slealtà!

Poiché invece il fatto non è assolutamente vero, ed io nei giorni successivi a Caporetto ero al fronte, ed escludo anzi che il Rondoni, che ricordo come uno dei migliori soldati del mio plotone, abbia in qualsiasi occasione parlato con me dopo che io dal 41° fanteria fui trasferito ad altro reggimento, invito formalmente coloro che avessero motivo di ritenere il contrario, a tentare la prova del loro asserto. Gradirei anzi che la famiglia del Rondoni, o egli stesso, che, beneficiato dall'amnistia, sarà probabilmente a Savona, rispondesse al mio invito.

Ed aggiungo una "dichiarazione".

Nel comizio stesso mi si fece l'imputazione di essere stato durante la guerra "imboscato ed esonerato".

Tutti sanno invece che alla mia fede di interventista fui coerente durante tutto il periodo della guerra, che partito quale comandante di plotone del 41° fanteria il 13 maggio 1915 dalla mia città, fui quasi ininterrottamente alla fronte in reparti di prima linea, e che solamente lasciai le truppe combattenti nell'ottobre del 1918 per grave malattia contratta in servizio e per causa di servizio nella trincea di Asiago. Posso quindi dichiarare a fronte alta di aver compiuto sempre e nel miglior modo il mio dovere di cittadino e di soldato.

Ringrazio

Avv. Cristoforo Astengo

Alle elezioni amministrative provinciali del 31 ottobre 1920 è candidato per l'Unione Democratica

Sociale: "*Il Cittadino*", pubblica i profili biografici dei candidati di questo partito.

[...]

Astengo avv. Cristoforo, giovane e valoroso professionista, dotato di un'intelligenza pronta e versatile, fu consigliere provinciale nel 1914, carica da cui si dimise dopo le elezioni politiche del 1919. Richiamato alle armi nel 1915 partecipò quale ufficiale del glorioso 41° Regg. Fanteria all'eroica difesa del Pria Forà e del Giove nell'offensiva austriaca del maggio 1916. È decorato di due medaglie al valore.

Le elezioni sono vinte dai socialisti, l'avv. Cristoforo Astengo ottiene solo 2771 voti. Il settimanale "*Bandiera rossa*", organo della Federazione Circondariale Socialista Savonese, commenta ironicamente la sconfitta degli avversari "demo-social-massonici"²⁵.

La lista demo-social-massonica non è arrivata al traguardo e resta così inutile classificare l'equipe del triangolo e del berretto frigio.

Aveva corridori coi garretti buoni: Zunino [Ettore], Casella [Domenico], Cristofino [Astengo], Gaibissi [Adolfo], Pessano [Angelo], Trevisani ed altri ma la vittoria non arrise agli ardimentosi.

La vittoria era impossibile.

Nella lista era compreso Gio. Batta Tarò, fabbricante di damigiane e Guido Gambarella, reduce delle Olimpiadi di Anversa ed impresario teatrale.

Il primo avrà lavoro per tre mesi per impaginare fiaschi, il secondo non è venuto meno al suo mestiere.

Ha fatto la commedia.

Nel maggio 1921, in vista delle elezioni politiche che si svolgeranno il giorno 15 e che vedranno i fascisti nel "Blocco nazionale", accade un episodio che ci fa notare quanto l'avv. Astengo fosse coinvolto emotivamente. L'articolo de "*Il Cittadino*" del 2 maggio 1921 intitolato: "*Il pubblicista Ettore Baldino cazzottato dall'avv. Astengo e dai Fascisti al Caffè Chianale*".

Il "Corriere Ligure" ed il suo Direttore Ettore Baldino avevano sostenuto vivacemente la necessità dell'unione di tutti i partiti d'ordine nella prossima lotta elettorale e la opportunità che nella lista del Blocco Nazionale fossero posti candidati locali. Quando ambedue questi scopi furon raggiunti e non pote-

va sembrare dubbio che il giornale di Baldino “cambiasse rotta”, è uscito Sabato un numero del “Corriere Ligure” con un articolo intitolato “Elezioni politiche”, nel quale contrariamente alla realtà della situazione si vuol fare apparire che durante le elezioni avverranno dei torbidi e si dipingono a foschi colori i componenti del Comitato Elettorale, non senza inveire contro i deputati uscenti riproposti nella lista del Blocco.

Adontato per simile indegno e perfido articolo, l'avvocato Cristoforo Astengo, ex Consigliere Provinciale, ora Segretario Generale dell'Associazione Combattenti e fervido sostenitore del Blocco Nazionale, si presentò sabato sera al Baldino al Caffè Chianale e dopo avergli premesso che voleva dare al suo articolo una risposta che ne fosse degna, soggiunse: “E la risposta è questa”, facendo poi seguire quattro sonori ceffoni. Il Baldino dopo aver tentato invano di reagire, non osava proferire una sola parola personalmente contro l'avv. Astengo, limitandosi ad inveire contro il di lui zio on. Giuseppe Astengo che dal Caffè era assente, e si sfogava affermando che in Savona non avrebbe fatto conseguire dei voti al Blocco perché il relativo Comitato era formato da farabutti. Questa frase valse a sollevare l'indignazione generale dei presenti fra cui trovavansi alcuni Fascisti, i quali offesi a loro volta, fra le grida di “Via, vada fuori” assestarono al Baldino qualche scappellotto; ma egli protetto dalla forza pubblica dovette uscire dal caffè per non rischiare guai maggiori.

Pare che il Baldino ieri abbia fatto pervenire la Fascio di Combattimento una lettera nella quale invitava i giovani Fascisti a prendere la completa direzione del movimento elettorale, nel qual caso sarebbe rientrato nel Blocco, nel quale tuttavia è ancora membro della Giunta Esecutiva, e lo avrebbe sostenuto nel suo giornale. Evidentemente il Baldino teme altre lezioni da parte dei Fascisti.

Il fatto in città è molto commentato favorevolmente all'atto energico dell'avv. Cristoforo Astengo, contro il quale il Baldino avrebbe dichiarato di non intendere querelarsi.

Ma il giorno dopo “*Il Cittadino*” riporta l'articolo “*Ettore Baldino... querela il Cittadino*”.

Il Direttore del Corriere Ligure annunzia di aver sporto contro il nostro giornale una querela per diffamazione e ingiuria, e si è affrettato ad informarne i corrispondenti dei giornali d'Italia, ottenendo che la

notizia della cazzottatura di cui fu vittima non si propalasse su tutti i quotidiani.

E'doveroso convenirne: Ettore Baldino in ogni sua manifestazione di attività addimosta una buona genialità.

E'ben degno di rilievo tuttavia il fatto che egli, quasi brutalmente percosso dall'avv. Cristoforo Astengo, abbia dichiarato di non querelarsi contro di lui, e che invece intenda portare davanti al giudice penale questo giornale che si è limitato a fare la cronaca del fatto di sabato, senza aggiungervi nessun commento, né benevolo né malevolo.

Sarà forse questo l'effetto di una speciale e personale simpatia di Ettore Baldino verso l'avv. Astengo? Oppure, se non andiamo errati, l'avv. Astengo dal 1904, non scambiava parola alcuna con Baldino.

Quale altro motivo può avere determinato il sig. Baldino alla querela contro di noi? O non sarà invece simile notizia una semplice boutade?

In ogni caso aspettiamo gli eventi con la massima tranquillità.

Il 13 luglio 1921 si insedia il nuovo Consiglio direttivo della sezione savonese dell'ANC: Presidente avv. Cristoforo Astengo.

L'attività nell'ANC dopo l'avvento del fascismo

Ma dopo la marcia su Roma, il 28 ottobre 1922, le pressioni del PNF sull'Associazione Combattenti andarono aumentando, da una parte inserendo esponenti fascisti nei direttivi e dall'altra proponendo ai dirigenti della vecchia guardia disponibili alla collaborazione, posti in Parlamento. A Savona viene eletto presidente Amilcare Dupanloup, console generale della Milizia, Astengo è delegato circondariale. Contemporaneamente si assiste all'espulsione di elementi democratici, come quello del capitano Oddone Francesco, tentativo non riuscito per l'intervento dell'amico avv. Astengo: è da questa situazione che nasce il suo antifascismo.

Nel febbraio 1923 il Consiglio Nazionale dell'ANC fece atto di adesione al governo, offrendo la propria collaborazione e sciolse le diverse federazioni di ex-combattenti per lasciare il posto a quelle fasciste. Mussolini ricambiava: con il decreto del 24 giugno 1923, che istituiva l'ANC come ente morale, dava il riconoscimento ufficiale alla sua attivi-

tà patriottica.

Domenica 18 novembre a Savona ha luogo il Congresso Circondariale della locale sezione della ANC. Il congresso comprendeva le sezioni di Altare, Carcare, Cairo, Bormida, Ferrania, Rocchetta Cairo, Piana Crixia, Tiglieto Olba, Varazze, Millesimo, Cengio, Dego, Stella, Sassello. Il quotidiano "Il Cittadino" del 20, riporta fedelmente la cronaca dell'evento e un commento polemico contro l'avvocato Astengo, firmato "un fante". Questo commento lo ritroveremo nella documentazione della Questura del 1939.

[...] Presiedeva il Congresso Dupanloup. La discussione si svolse animata e serena ed infine fu approvato alla unanimità il seguente o.d.g. proposta dagli Avvocati Genta e Palumbo:

I Combattenti del Circondario di Savona, riuniti in assemblea;

letto il carteggio intervenuto fra il Presidente dell'ANC di Savona, il Delegato Circondariale e la Federazione Provinciale;

da atto dell'assenza del Delegato Circondariale;

presa visione dell'inopportuno ordine inviato dalla Federazione Provinciale;

esprimono la loro doglianza verso i metodi irraguardosi usati dalla Federazione Genovese;

riconfermano il principio dell'apoliticità delle sezioni, in quanto i combattenti sono la grande forza che anima la Patria nella sua rinnovata esistenza;

e, nell'augurio che l'episodio odierno non porti al distacco di quella massa che unita nella trincea non deve disgiungersi nella vita civile;

mandano un saluto alle camice nere d'Italia, continuatrici dell'opera iniziata dal soldato nella trincea;

e passano all'ordine del giorno:

1) – Esprimono la propria meraviglia perché il fiduciario Circondariale avv. Cristoforo Astengo, non abbia sentito il dovere d'intervenire alla riunione e lo dichiara pertanto scaduto dalla carica.

2) – Esprimono la stesa meraviglia nei riguardi della Federazione Provinciale perché ha messo inutilmente in atto ogni suo potere per sabotare la riuscita della riunione.

3) – Confermano la precisa libertà della Sezioni di riunirsi, sempre che interessi particolari lo rendano necessario.

4) – Manifestano il loro plauso per il patto nazionale di Roma, dando atto che già da molto tempo esiste nel Circondario la massima cordialità di rapporti e fi-

nalità di interessi fra combattenti e fascisti.

5) – Deliberano di indire entro l'anno corrente un'altra convocazione in località ed ala data da stabilirsi.

Terminata l'importante seduta furono inviati i seguenti telegrammi dal Presidente Dupanloup:

S.E. Mussolini, Roma

"Combattenti circondario di Savona riuniti congresso salutano E.V. degno continuatore opera combattenti Vittorio Veneto riaffermando fervida fiducia ed adesione illimitata governo nazionale".

Vittorio Arangiu Ruiz

Comitato Nazionale Combattenti, Palazzo Venezia, Roma

"Contrariamente nobile iniziativa accordo fascisti Combattenti Federazione provinciale genovese cerca ogni mezzo sabotare tale concordia provocando meraviglia sdegno combattenti circondario Savona che riuniti assemblea rivolgono protesta V.S. affinché stigmatizzi e provveda".

Viene alla ribalta nuovamente colui che portò tutte le discordie in seno alla Sezione Savonese. Mai vi fu accordo perfetto come in questo periodo e se il Socio Cristoforo Astengo, invece di starsene bellamente al Chianale per un suo puntiglio proprio e personale, fosse intervenuto al Congresso, come era suo dovere, avrebbe constatato de visu che è inutile agire con sotterfugi e con raggiri a denigrare ciò che noi tutti facciamo alla luce del sole all'unico scopo e nell'interesse di tutti i soci senza distinzione di parte e di secondi fini.

Avrebbe dovuto capire che nell'interesse della collettività e nel momento storico che attraversiamo troppo meschine sono le sue gelosie ed i suoi appetiti; e la sua bile che cerca di sfogare in qualunque modo verso i dirigenti dell'associazione, danneggiando in cento modo la compagine stessa dei soci coll'alimentare vecchi dissidi che ormai erano sopiti.

Però queste manovre sono assai meschine e servono a mettere in cattiva luce l'antico manegione elettorale non solo fra i numerosi e disciplinati Combattenti Savonesi, ma anche in tutta la Cittadinanza.

Tutto questo fa per sfogare anche il suo livore antifascista.

Mai il messere è stato così attivo come in questi ultimi giorni, sbavando a destra e a sinistra il suo veleno che non c'intacca e ci fa invece sorridere di commiserazione. Certamente non c'intralcia il radioso cam-

mino che ancora dobbiamo fare in piena concordia ed armonia con tutti.

In quanto alla Federazione Genovese poco c'importa perché tutti al Congresso dichiararono che mai si è curata delle Sezioni e nessuno l'ha mai vista.

Invitata doveva intervenire, qualunque fosse stato lo scopo e la regolarità della riunione.

Invece ha lavorato sott'acqua nulla trascurando per mandare a monte il Congresso.

Poveri diavoli: non si sono ancora resi cognitivi che lo spirito della Nazione è cambiato e certi sistemi non attaccano altro che nelle congreghe di uomini e di metodi ormai passati.

Vuol dire che ce ne fregiamo anche di lei e faremo vedere che cosa sono capaci di fare le Sezioni del Circondario Savonese ove a onor del vero non è mai successo niente di ciò che accade nei posti ove di frequente vanno i Membri di Federazione, e si fila in perfettissimo accordo fra Combattenti e Fascisti, e questo è forse... il perché dei perché!

Inutile il dire che questa riunione strinse vieppiù in solida lega tutte le Sezioni Circondariali e si formulò il desiderio di adunarsi molto di sovente per pratiche che riguardano non solo i singoli soci ma anche i rispettivi paesi.

Un fante

Da qualche tempo è nato un dissidio tra Dupanloup e Astengo circa le finalità dell'ANC e dei suoi soci. La situazione andrà deteriorandosi progressivamente fino al commissariamento della sezione alla fine dell'anno.

Il 24 febbraio 1924 si tiene l'Assemblea ordinaria. Ecco la cronaca de "Il Cittadino".

Domenica si sono svolte nella locale Sezione dell'ANC, presenti il prof. Rodolfo Savelli Presidente del Consiglio del Comitato Nazionale e dell'avv. Coda Commissario straordinario della sezione, le elezioni delle nuove cariche sociali.

Si contendevano la vittoria due liste, una capitanata dal cav. Amilcare Dupanloup Console Generale della MVSN e l'altra dal cav. avv. Cristoforo Astengo. Dati i precedenti dissidi che sussistevano in seno alla Combattenti, tanto che da circa due mesi la Sezione era retta dal Commissario Straordinario avv. F. S. Coda, espressamente inviato dal Comitato Centrale, la lotta si è svolta animatissima e disciplinata. La cittadinanza che da un po' di tempo segue con viva simpatia il sempre crescente e compatto movimento

dei Combattenti, ha dimostrato vivo interessamento, tanto che i cittadini di ogni ceto, affluivano continuamente al Teatro Chiabrera per essere informati sull'esito delle elezioni.

Alle ore 18.30, terminate le operazioni di scrutinio, il presidente del seggio cav. Cassinelli, da luogo alla proclamazione degli eletti che risultano come segue: votanti n. 559

Consiglio direttivo

Dupanloup cav. Amilcare voti n. 443 [...] La lista avversaria capitanata dall'avv. Cav. Astengo Cristoforo raggiunse appena i 100 voti.

Proclamati i nuovi eletti il sig. Nicoella con brevi e sentite parole, rivolge al nuovo consiglio vivi auguri, facendo rilevare che il risultato delle urne è la schietta, sicura, genuina espressione dell'unità dei Combattenti Savonesi, i quali sotto l'alta guida del valoroso Presidente Dupanloup, sapranno unire sempre le loro giovanili forze con quella stessa disciplina che tanto bene fu praticata ed indurita nelle aspre vicende della trincea. Il sig. Nicoella chiude con un alalà a Dupanloup, all'on. Savelli ed all'avv. Coda. I Combattenti applaudono freneticamente.

All'uscita dal Teatro si forma il corteo con in testa la bandiera sociale e la benemerita Banda Forzano. Più di mille gloriosi reduci della nostra gloriosa guerra prendono parte all'imponente corteo che al canto della canzone del Piave e dell'inno Giovinezza ed inneggiando al Re, all'on. Mussolini ed alla Patria, percorre, tra entusiastici applausi, le principali vie della città.

Sciolto il corteo alla sede sociale, alle 20, con l'intervento dei candidati delle due liste, del prof. Savelli, dell'avv. Coda, del Sottoprefetto cav. Stefano Mastrogiacomo e di circa 200 soci ha luogo una cena all'Hotel Savona.

Alle frutta il cav. Dupanloup con sentite parole esprime la propria soddisfazione per la magnifica manifestazione data dai Combattenti e dice che questa deve assurgere a maggiore significato, col raggiungimento della pacificazione completa. Aggiunge che egli non ha mai considerato nemici i suoi competitori, che non ha mai sentito rancore con alcuno, e perché il voto di tutti quegli oratori che hanno validamente sostenuta in assemblea la tesi della completa, compatta unità dei Combattenti, sia esaudito, si rivolge agli avversari invitandoli alla pace. E così accompagnando l'atto alle parole, abbraccia e bacia, tra gli applausi frenetici dei presenti, i due ex Presidenti della Sezione, avv. Cristoforo Astengo e cap.

Oddone Francesco.

Quindi il cav. Dupanloup rivolge a nome di tutti i Combattenti un affettuoso ringraziamento al prof. Savelli, dicendo che la scelta di questi a rappresentante dei Combattenti Liguri in Parlamento, non poteva essere migliore dato che egli è uno dei più tenaci pionieri del Combattentismo. Indi rivolto all'avv. Coda, ed appuntandogli sul petto una medaglia d'oro, lo prega di gradirla perché gliela offrono tutti i Combattenti Savonesi, a testimonianza della loro infinita riconoscenza per l'opera da esso svolta in seno alla loro sezione.

Segue il prof. Savelli il quale si dichiara commosso ed allo stesso tempo lieto di rilevare come i Combattenti di Savona sono tutti d'accordo e raccolti disciplinatamente e pacificamente nel seno dell'ANC, la quale a fianco dell'uomo grande ed audace, qual è il figliolo della nostra Romagna, collabora e lavora per i migliori destini della nostra Italia. Savelli è applaudito fragorosamente.

L'avv. Coda ringrazia i Combattenti e dice che questa giornata trascorsa in mezzo a loro, è una delle più belle della sua vita e ne serberà grato ricordo.

Infine il prof. Brilla dopo aver illustrato il lavoro proficuo svolto dal cav. Dupanloup per il bene dei Combattenti a nome di questi gli offre una medaglia d'oro di riconoscenza.

Tra entusiastiche ovazioni i Combattenti, alla fine della cena, accompagnano alla stazione il prof. Savelli e l'avv. Coda partenti per Genova.

Con lieto animo plaudiamo noi pure all'avvenuta completa pacificazione degli animi, auspicata da tutti i buoni e da coloro che nei valorosi Combattenti ammirano ed apprezzano i gloriosi salvatori della Patria italiana.

Da questo momento l'attività di Cristoforo Astengo nell'ambito dei veterani della Grande Guerra sarà sempre meno entusiasta, tanto che rimarrà iscritto fino al 1925. Lo troviamo il 9 giugno 1924 tra i promotori di un monumento marmoreo dedicato ai caduti dei reggimenti di fanteria (41° - 158° - 209° - 234°) nei quali prestarono servizio molti savonesi, da collocare all'interno del Deposito del 41° Fanteria, il reggimento di stanza a Savona da molto tempo.

Subito dopo il regime fascista entra in crisi per il delitto Matteotti: anche all'interno dell'ANC vi saranno ripensamenti sull'adesione incondizionata alle direttive del fascismo. Ad Assisi si svolge dal

27 al 29 luglio 1924 il Congresso del Consiglio Nazionale dell'Associazione Nazionale Combattenti. L'ordine del giorno conclusivo, il cosiddetto "voto di Assisi", dimostrò l'inconciliabilità del combattentismo democratico con la politica mussoliniana.

Il fascicolo²⁶ della R. Questura di Cristoforo Astengo inizia il 23 gennaio 1933 con l'invio della "scheda verde mod. 49" da parte del Prefetto di Savona al Questore. Si tratta della richiesta di informazioni da parte dell'UNUCI [Unione Nazionale Ufficiali in Congedo d'Italia] "sulla condotta morale e politica dell'Ufficiale in congedo iscritto", perché sta verificando se i suoi iscritti siano degni di far parte del corpo degli ufficiali in congedo. Il 2 febbraio nel rapporto del questore si legge:

"Il 1° capitano di complemento di fanteria Astengo avv. Cristoforo fu Agostino e fu Delle Piane Antonietta, nato a Savona il 17-11-1885, abitante in via Genova 23 è persona di buona condotta in genere e di sentimenti cattolici e patrioti. Non è iscritto al PNF perché non è neppure simpatizzante verso il Regime Fascista; però non risulta non abbia mai dato luogo a speciali motivi per essere riferiti al Superiore Ufficio. Tanto per notizia, si da noto ch'egli durante il movimento fascista si era dimostrato favorevole ma nel 1924 epoca in cui Chiappano e compagni gli saccheggiarono lo studio perché amico dell'ex onorevole Paolo Cappa e tale atto provocò sdegno nell'animo suo, e non tende ancora dissipare. Due medaglie d'argento al v.m., croce di guerra 1915-18, Cavaliere Corona d'Italia. Iscritto all'UNUCI dal 1930."

Una precisazione sui gradi militari: "Primo Capitano" è una qualifica introdotta nel grado di Capitano con Regio Decreto n. 339 del 28 marzo 1915 per "*riparare a sperequazioni di carriera e in vista della lunga permanenza nei gradi di ufficiali inferiori*". Beneficiavano di tale qualifica i capitani che avessero 12 anni di grado o 20 di anzianità da ufficiale in servizio permanente. Cristoforo Astengo sarà promosso Maggiore il 17 agosto 1935.

Dopo quattro anni, il 12 febbraio 1937, il Ministero Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione Polizia Politica, invia al Prefetto un messaggio nel quale è citato Cristoforo Astengo: questa è la prima volta che è definito "notoriamente antifascista". Il caso riguarda un capitano

del Regio Esercito frequentatore di elementi antifascisti:

“E’ stato segnalato come individuo di sentimenti politici dubbi, solito fare qualche apprezzamento non ligio al Regime, il Capitano d’Amministrazione Grimaldi Cav. Salvatore, nato a S.Giuseppe (Na) il 26-4-1895 in servizio presso codesto Distretto Militare, abitante in via Sormano 10/7. E’ stato notato più volte nell’esercizio pubblico “Chianale” in compagnia di Bisio Giacinto Luigi di Giuseppe, rappresentante di commercio, nato a Savona il 6-7-1896 ab. in via Guidobono 15/6 ex comunista, e di Astengo Cristoforo ab. in via Famagosta 11/13 avvocato notoriamente ritenuto antifascista. Può darsi che i rapporti amichevoli del Grimaldi con i predetti Bisio e Astengo non abbiano alcun carattere sospetto, ma comunque sembra strano che un Capitano del Regio Esercito debba frequentare la compagnia di elementi noti per la loro ostilità al Regime. Si è perciò ritenuto opportuno informare l’E.V. affinché, qualora le circostanze di cui sopra risultino fondate, esami se convenga o meno segnalarle all’Autorità militare.”

Il 27 dello stesso mese, le informazioni acquisite sul capitano Grimaldi sono trasmesse al Ministero. L’ufficiale di Amministrazione risiede a Savona dal maggio 1934 proveniente da Verona, non ha dato luogo a rimarchi con la sua condotta morale e politica, è coniugato, è iscritto al PNF dal 31-7-1933, ha preso parte alla guerra Italo-Austriaca, è insignito delle campagne, della croce di guerra. Inoltre è frequentatore di diversi Caffè di Savona e fra questi anche del “Chianale” dove convergono, nella quasi totalità, i fascisti. Effettivamente durante le soste al Chianale frequenta a volte il Bisio, che in passato professò idee socialiste, non comuniste, e che dopo l’avvento del Fascismo non ha più svolto alcuna attività, dimostrandosi favorevole al Regime. Frequenta anche Cristoforo Astengo che risulta essere:

“libero professionista con ufficio in via Pia 14, che non ha mai appartenuto a partiti sovversivi, militò un tempo nelle file del partito liberale cattolico e all’avvento del Fascismo si dimostrò simpatizzante. Pare che egli non si sia iscritto al PNF per divergenze sorte con Amilcare Dupanloup, ex Console Generale della Milizia Portuaria. Comunque anche attualmente non svolge attività ai danni del Regime. L’Astengo

è Maggiore di complemento di fanteria, prese parte alla guerra europea, è decorato, è iscritto all’UNUCI e all’Associazione dei Combattenti della cui sezione di Savona è stato uno dei fondatori e proviviri.”

Per quanto finora è risultato, gli inquirenti ritengono che i rapporti fra il Cap. Grimaldi e il Bisio e l’Astengo abbiano carattere occasionale e non di vera amicizia e che non vi sono tra essi interferenze d’indole politica. Per tali motivi, “salvo contrario avviso, non si riterrebbe di dover segnalare all’Autorità Militare il Cap. Grimaldi, sul cui conto sarà però disposta cauta e riservata vigilanza”.

Il 15 marzo il Ministero comunica ancora al Prefetto, che concorda con l’opportunità di non segnalare, almeno per ora, il caso all’Autorità Militare. Con l’occasione e ai fini della riservata vigilanza comunica che il Cap. Grimaldi avrebbe recentemente propalato la voce che “a La Spezia si troverebbero 4000 tedeschi pronti a recarsi in Spagna per rafforzare le truppe del Generale Franco.”

Verso la seconda guerra mondiale

Il 1938 trascorre senza che vi siano novità sul conto di Cristoforo Astengo. Ma nell’anno successivo il suo orientamento politico antifascista è sotto controllo a sua insaputa da parte delle autorità militari: sono i mesi che precedono lo scoppio della seconda guerra mondiale. Un rapporto sul Maggiore di complemento in congedo Astengo Cristoforo, redatto il 3 marzo 1939 dal Maggiore Attilio Missale, comandante della compagnia CC.RR di Savona, viene inviato al Prefetto.

“Il Maggiore di fanteria di complemento in congedo è:

1) di buona condotta morale, immune da precedenti e pendenze penali.

2) non è iscritto al PNF e pur non avendo mai appartenuto ai partiti sovversivi, è ritenuto un antifascista. Militò un tempo nelle file del partito liberale e all’avvento del Fascismo non si dimostrò simpatizzante tanto che i fascisti locali gli bruciarono per due volte il carteggio del suo studio e cioè in occasione della Marcia di Roma e nel 1925. Durante il periodo quartarellista ed aventiniano aderì al voto di Assisi e in Savona fu uno dei maggiori esponenti dell’Associazione Combattenti “Italia Libera” che venne sciolta per gli elementi di sentimenti contrari al Regime che lo

costituivano. E' stato difensore di molti sovversivi di Savona e provincia che si erano resi responsabili di reati politici. Da alcuni anni non consta che svolga attività ai danni del Regime. Tuttavia, essendo noti in pubblico i suoi sentimenti, è ritenuto tuttora antifascista non avendo dato la benché minima prova di seguire con devozione le direttive del Regime.

3) E' di buone condizioni sociali ed esercita la professione libera di avvocato. E' iscritto nell'albo degli avvocati e dei procuratori di Savona. E' celibe e convive con due fratelli proprietari di un importante pastificio.

4) Tiene buona condotta civile e sia lui che i fratelli mantengono il decoro. Egli, per il suo passato politico, non gode nell'ambiente fascista buona reputazione.

5) Apparentemente è in buone condizioni fisiche.

6) Lui e i suoi fratelli sono di razza ariana e di religione cattolica.

Col periodo "quartarellista ed aventiniano" gli inquirenti intendono il periodo che va dal 14 giugno (secessione dell'Aventino) al 16 agosto 1924 (scoperta del corpo di Matteotti nella macchia della Quartarella).

Il deputato socialista Giacomo Matteotti il 30 maggio ebbe il coraggio di denunciare con un grande discorso alla Camera le violenze e i brogli commessi per carpire la vittoria elettorale, fu rapito il 10 giugno a Roma, caricato a forza su una macchina, viene ucciso a coltellate dopo ripetute percosse. I parlamentari delle opposizioni, ad eccezione dei comunisti, abbandonarono l'aula di Montecitorio fin dal 14 giugno, prima ancora che fosse ritrovato il suo corpo, per riunirsi in un'altra sala di Montecitorio (la cosiddetta "secessione dell'Aventino"). Il suo corpo fu ritrovato in stato di decomposizione il 16 agosto alla macchia della Quartarella, un bosco nel comune di Riano Flaminio a 25 km da Roma.

L'inchiesta formale

Il 16 giugno Cristoforo Astengo riceve una nota dal Col. Gaggiotti, Presidente del Consiglio di Disciplina presso il Distretto Militare di Savona. Nel fascicolo è presente la sua memoria difensiva del 5 luglio, inviata per conoscenza alla Questura, nella quale risponde puntualmente a tutti gli addebiti.

Savona li 5 luglio 1939

Al Colonnello Gaggiotti comm. Cino – Savona

Vista la nota di V.S. in data 16 giugno 1939, ed esaminati i documenti di cui V.S. mi ha data visione;

1) Premetto, in linea generale, che la mia promozione a Maggiore di complemento, avvenuta nell'agosto 1935, sta di per se ad escludere ogni consistenza negli addebiti che mi si muovono per fatti che sarebbero tutti ad essa anteriori, ed indubbiamente, se veri, di tal natura da non poter essere allora ignorati.

2) Specificatamente, sugli addebiti stessi rilevo, punto per punto:

Non è iscritto al P.N.F. pur non avendo mai appartenuto a partiti sovversivi.

Ciò è vero, ma ignoro esista disposizione di legge che faccia obbligo ad un ufficiale di complemento di possedere tale iscrizione.

E' ritenuto antifascista.

Trattasi di opinioni di terze persone, che non possono costituire una mia personale infrazione disciplinare, e che comunque sono contraddette da quella autorevole del sig. Questore di Savona, il quale scrive: "ed ormai non può essere considerato un convinto antifascista".

Militò un tempo nelle file del partito liberale cattolico.

Non so che sia mai esistito in Italia un partito liberale cattolico. Ho appartenuto al partito liberale che era partito d'ordine e di governo ed avversava i partiti estremi; le leggi d'allora lo consentivano ad un ufficiale di complemento.

All'avvento del Fascismo non si mostrò simpatizzante.

Prima della guerra feci parte dell'Associazione Nazionalistica, quando questa non era partito, e nel Dopo Guerra fui fra i fondatori del Fascio di Difesa Nazionale in Savona, sorto in difesa delle libertà che gli estremisti tentavano di conculcare.

Tanto che i fascisti locali gli bruciarono per ben due volte il carteggio dello studio in occasione della Marcia di Roma e nel 1925.

A prescindere che simili fatti di cui sarei stato la vittima e non l'autore, non potrebbero costituire ragione di responsabilità, ne di biasimo a mio carico, rilevo che soltanto nel 1925 (come appare dal rapporto del sig. Questore) il mio ufficio di avvocato subì un'invasione. Per questa protestai presso il Ministero degli Interni e mi dolsi alla Procura del Re senza che se ne sieno rivelati autori degli elementi fascisti.
Durante il periodo quartarellista e aventiniano

aderì al voto di Assisi.

Nego di aver data tale adesione, per il fatto che il voto di Assisi avvenne quando io da tempo avevo cessato di essere Presidente della Sezione dell'Associazione Nazionale Combattenti di Savona, e quando questa era guidata da persone colle quali io mi trovavo in contrasto. Comunque, se ciò avessi fatto, avrei compiuto un atto che in quei tempi era permesso, tanto che allo stesso parteciparono e aderirono autorevoli persone iscritte ai Fasci, e che oggi ricoprono altissime cariche pubbliche.

In Savona fu uno dei maggiori esponenti dell'Associazione Italia Libera che venne sciolta perché la componevano elementi contrari al Regime.

Nulla ho mai saputo della esistenza in Savona di tale Associazione, ne delle sue vicende.

E' stato difensore di molti sovversivi di Savona e provincia che si sono resi responsabili di reati politici.

Questa è un'altra falsità. Io non ho mai esercitato in Savona il ramo penale delle mie professioni, ma, se anco avessi assunte difese del genere, avrei semplicemente compiuto un atto del mio ufficio di avvocato. Tutti gli imputati al Tribunale Speciale sono assistiti da difensori, che compiono con grande dignità tale loro dovere.

Da alcuni anni non consta che svolga attività in danno del Regime.

Di ciò prendo atto, rivelando che nel rapporto del sig. Questore si legge: "da molti anni vive appartato dalla vita pubblica" e in quello del sig. Presidente dell'Un. Naz. Uff. in cong.: "non svolge attività politica".

E' ritenuto tuttora antifascista, non avendo dato la benché minima prova di seguire con devozione le direttive del Regime.

Già ho detto delle opinioni che altri possono avere di me e delle quali non posso esser ritenuto responsabile. Sono osservante delle leggi e dei regolamenti, non sono incorso in condanne penali o in punizioni disciplinari, sono iscritto negli albi professionali del Tribunale di Savona e della Cassazione del Regno, come già dissi, sono stato promosso Maggiore, e ritengo di aver il diritto di essere considerato un buon cittadino.

Pertanto onestamente penso che fra gli addebiti che mi si fanno, nessuno ne esiste che giustifichi un procedimento disciplinare a mio carico.

3) Dall'esame dei documenti che corredano l'inchiesta, ho rivelato in un rapporto del sig. Segretario Fe-

derale [del PNF] quanto segue: "Per quanto si riferisce alle qualità dell'emarginato come ex combattente, è da accertarsi la autenticità delle motivazioni delle decorazioni al valor militare, perché sembra trattarsi di decorazioni di favore, anche secondo vecchie dichiarazioni dell'interessato, sia pure volte ad altro scopo".

Non posso contenere l'espressione della mia indignazione per l'insinuazione che vien fatta e che colpisce, non solo il mio onorato passato di soldato, ma più ancora l'Esercito, supponendosi che decorazioni militari date con Decreti Luogotenenziali possano essere state concesse immeritadamente e per compiacenza.

Non immagino perché lo si sarebbe fatto per me, modesto Ufficiale subalterno di fanteria, comandante di plotone combattente in primissime linee.

Escludo nel modo più assoluto di aver fatto le dichiarazioni che mi si attribuiscono; ho potuto dire, come penso, che delle decorazioni non bisogna fare ostentazione immodesta, perché molti combattenti e caduti, pur degni di conseguirle, spesso non ebbero la ventura di veder riconosciuto e premiato il loro valore.

Il sig. Segretario Federale ha anche riferito:

a) che io negli anni 1920 – 1922 ho subito il Bando da Savona. Lo nego in modo reciso.

b) che io sono incorso in provvedimenti di polizia. Lo nego pure, osservando che tale circostanza, se fosse vera, risulterebbe dal rapporto del sig. Questore.

c) che non tralascio occasione per addimostrare la mia avversità al Regime, boicottando o resistendo a provvedimenti di carattere generale ed amministrativo emanati dall'Autorità. Se ciò avvenisse o fosse avvenuto, contro di me si sarebbero applicate le disposizioni di legge vigenti.

Evidentemente si allude ad opposizioni di ordine legale che io, quale cittadino, quale contribuente, e quale professionista ho in questi ultimi tempi svolto contro provvedimenti dell'attuale Podestà di Savona, di cui talora, anche nella pubblica stampa ho esaminato e criticato qualche deliberazione di natura prettamente amministrativa. Non credo che ciò sia vietato.

d) che io ho goduto e godo purtroppo di amicizie influenti specie in Roma. Richiamo la parola "purtroppo" che lascia pensare che il sig. Segretario Federale abbia timore che le Autorità Centrali di Roma si lascino influenzare da persona che egli ritie-

ne antifascista.

4) Qualora la S.V. credesse necessario procedere ad ulteriori atti di istruttoria, faccio formale e subordinata istanza, perché:

a) voglia sentire personalmente il sig. Questore di Savona, il sig. Presidente dell'Un. Uff. in congedo, nonché il sig. Maggiore dei Carabinieri Reali e il sig. Segretario Federale, affinché i due ultimi specificino meglio le loro accuse.

b) voglia sentire i seguenti testimoni che deduco:

aa) sulla mia attività nella Associazione Nazionale Combattenti:

Avv. Luigi Noberasco, Medaglia d'oro Giuseppe Aonzo, Consiglieri Nazionali dott. Giuseppe Agnino e dott. Stefano Bonfiglio, ing. Silvio Volta, avv. Ettore Buscaglia, Callegaris Enrico, segr. Feder. Combattenti, residenti a Savona; avv. Angelo Barile, residente ad Albisola Capo e prof. Rodolfo Savelli, res. a Genova.

bb) sulla mia attività anteriore alla guerra e nell'immediato dopoguerra:

Comm. Giuseppe Piaggio, avv. Ettore Buscaglia, sig. Arturo Lanza e prof. Oreste Sica, res. a Savona, e comm. Augugliaro Ispettore di P.S. res. a Bologna.

cc) sulla mia attività professionale:

Segretario Sindacato Avvocati e Procuratori avv. Nicolò Pessano res. a Savona.

dd) sui miei precedenti militari:

S.E. Gen. Lorenzo Barco, res. a Torino via Valeggio n.27, Gen. Cerbonesco Cerboneschi res. a Milano via G. Longo n.7 e farm. Ettore Zunino res. a Savona.

ee) sulla mia pretesa resistenza a provvedimenti dell'Autorità:

gli ex Podestà di Savona Generale Paolo Assereto e Giuseppe Aonzo, avv. Ottavio Folco, comm. Stefano Spotorno e rag. Francesco Pratesi res. a Savona.

5) Infine mi permetto trascrivere le motivazioni delle due medaglie d'argento al valor militare che posseggo:

“*Comandante del plotone [...]*” (Boll. Uff. 1917 dispensa 44)

“*Intelligente cooperatore del Comandante del Battaglione [...]*” (Boll. Uff. 1916, dispensa 107)

Aggiungo che dell'azione cui si riferisce la seconda medaglia, svolta dal 2° Battaglione del 209° [Reggimento] Fanteria, cui appartenevo, è fatto cenno nella motivazione di medaglia d'argento concessa alla bandiera del reggimento stesso in Boll. Uff. anno 1920 dispensa 47, come segue. “*Il suo 2° Battaglione si distinse in modo speciale il 29 maggio 1916*

a M. Aralta.” Di questa medaglia alla Bandiera del Reggimento è cenno in *Riassunti Storici Corpi e Comandi guerra 1915-1918* dell'Ufficio Storico di Stato maggiore Vol. 7 a pag. 11, dove anche a pag. 4 è scritto: “*L'eroica resistenza del 11/209° a M. Aralta merito speciale ricordo nella motivazione delle medaglia d'argento al valore, che venne più tardi concessa alla Bandiera del Reggimento.*”

Il Maggiore di Complemento

Cristoforo Astengo

Il 12 luglio il Questore scrive al Col. Gaggiotti comandante Zona Militare Genova:

“Non è stato possibile fino a oggi reperire elementi per stabilire se il maggiore Astengo abbia o meno aderito al voto di Assisi durante il periodo quartarellista. Non essendo risultato che svolga in atto attività sovvertitrice, il suo atteggiamento di completo assenteismo da ogni manifestazione di carattere nazionale, ed il fatto che egli avvicina prevalentemente persone note per i loro sentimenti contrari al Regime, lo fa ritenere dalla pubblica opinione un elemento antifascista. La presente comunicazione ha carattere segreto di polizia per cui non è destinata a essere portata a conoscenza dell'interessato.”

A questo punto il Consiglio di Disciplina non ha ancora preso qualche provvedimento disciplinare contro di lui. Ma a peggiorare la situazione, ad aumentare attorno a Cristoforo Astengo il clima di sospetto, il 24 agosto 1939 il segretario federale PNF Bruno Biaggioni al Prefetto invia la trascrizione dell'articolo apparso sul giornale “*Il Cittadino*” di Savona del 20 novembre 1923. E' l'articolo polemico firmato “un fante” che abbiamo già trascritto sul Congresso circondariale dei Combattenti.

Un mese dopo, il 25 settembre, il segretario federale Bruno Biaggioni al Prefetto: “Vi informo che al noto antifascista Avv. Astengo Cristoforo è stata somministrata una fascistica e pubblica lezione”. La stessa comunicazione è inviata il 28 dal Prefetto Dinale al Ministero dell'Interno.

La “lezione” era avvenuta alle ore 14 al Caffè Chiavale. Il rapporto del Vice Brigadiere di P.S. Piu, che ha raccolto le prime informazioni nello stesso giorno, è tranquillizzante:

“Un gruppo di vecchi fascisti (squadristi) avvicinò

l'avv. Astengo Cristoforo che trovavasi seduto all'esterno del Caffè Chianale intimandogli di lasciare e non frequentare più il detto caffè. L'Astengo protestò vivacemente e senza decidersi ad obbedire. Infine i fascisti lo fecero allontanare per forza con qualche spintone e pugno. L'incidente ebbe fine senza altre conseguenze."

Ma il motivo dello scontro è ancora sconosciuto: in un appunto del Questore si legge che erano futuri motivi quelli che avevano scatenato l'azione dei fascisti. "Oggi ore 14 al Caffè Chianale Giorgio, Ugo Noceti e Santacroce hanno cacciato fuori l'avv. Cristoforo Astengo bastonandolo. E ciò perché l'Astengo aveva guardato con fare provocatorio il Noceti Giorgio. Il Bisio ha parlato male della Damonte con Noceti. Il Noceti ha riferito il fatto alla Damonte. Reclamo della Damonte contro Bisio, il quale essendo amico dell'Astengo."

Il giorno dopo il comandante della 34° Legione MVSN Luigi Ciullo Falzone scrive al Prefetto dando una diversa versione. I motivi sono politici: "ieri lo squadrista Centurione Noceti Cav. Giorgio schiaffeggiava l'avv. Cristoforo Astengo. Il Centurione Noceti asserisce di essere stato provocato in seguito al contegno provocatorio dell'avvocato nei confronti dei Fascisti, specie dopo il discorso pronunziato dal Duce ai gerarchi della X Legione di Bologna [sulla partecipazione dell'Italia alla guerra]."

Il 27 settembre l'avvocato Cristoforo Astengo scrive al Prefetto per informarlo dell'incidente accaduto al Caffè Chianale:

A S.E. Il Sig. Prefetto di Savona

Voi, Eccellenza, siete stato certamente informato dell'incidente avvenuto il 25 corr. in Savona al Caffè Chianale, incidente cui io non ho dato motivo alcuno.

Come già espressi verbalmente al Sig. Questore di Savona, desidero farvi noto che non soltanto non ho compiuto alcun atto di mormorazione contro l'atteggiamento assunto in questo grave momento storico del Governo Nazionale, ma che anche modestamente lo ho pienamente approvato, convinto che la via che segue sia quella risponda ai vitali interessi della Nazione.

Assicuro che farò il possibile perché manchi l'occasione del ripetersi di altri incidenti, e sono sicuro che comunque sia la mia persona, sia il mio studio

(Piazza Maddalena 14) sia la mia abitazione (via Fama-gosta 13) saranno in ogni evenienza tutelati.

Del che sarò gratissimo a Voi Eccellenza se vorrete prendere atto.

Con osservanza

Avv. Cristoforo Astengo

Il Prefetto informa il Questore che in un appunto del 6 ottobre annota che ha informato l'avv. Astengo Cristoforo "che se manterrà contegno disciplinato e riservato egli sarà tutelato nella persona e nelle cose."

Il 13 ottobre il Presidente del Consiglio di Disciplina presso il Distretto Militare di Savona il colonnello inquirente Cino Gaggiotti al Questore Salan: "Il Maggiore in congedo Astengo Cristoforo, sottoposto a inchiesta formale dal Comando della Zona Militare di Genova, ha chiesta la vostra testimonianza su quanto segue che traggo dalle sue giustificazioni:

"Nel discorso ai gerarchi di Bologna S.E. Mussolini aveva detto *"La politica nostra è stata fatta nella dichiarazione del 1° settembre e non vi è motivo di cambiarla"* Nessuno più di me si è allietato ed ha approvato la deliberazione 1° settembre del Consiglio dei Ministri. Pochi giorni innanzi il 25 settembre io avevo manifestato il mio sentimento al Conte Dott. [Vittorio] Mistruzzi, Commissario di P.S. di Savona e successivamente lo confermai al Questore [Giuseppe] Salan verbalmente e a S.E. il Prefetto di Savona con lettera del 27 settembre."

Il colonnello prega il questore di confermare le dichiarazioni del maggiore inquisito. Il 21 ottobre il questore risponde che "In quell'occasione chiesi all'Astengo di uscire dall'equivoco e di manifestare in modo preciso ed incontrovertibile la sua vera posizione nei riguardi del Fascismo, egli assicurò che non poteva aderire al Regime perché di idee liberali."

Termina l'inchiesta: degradato per antifascismo

Ormai i giochi sono fatti, tutti gli elementi raccolti dall'inchiesta formale portano alla rimozione dell'avv. Cristoforo Astengo dal grado di Maggiore di complemento dal 17 aprile 1940 (con R.D. 3 agosto 1940) e iscritto al D.M. come soldato in con-

gedo illimitato.

Inoltre anche l'onorificenza di Cavaliere verrà revocata. Il 22 dicembre 1940 al Prefetto arriva la richiesta di informazioni dal Direttore Superiore Mario Toscani del Gran Ministero degli Ordini dei Santi Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia, in Roma:

“Viene segnalato a questo Gran Ministero per la revoca della Onorificenza di cui è insignito il cav. Cristoforo Astengo prego favorire informazioni circa la condotta morale e politica aggiungendo tutti quegli elementi che eventualmente potessero riuscire utili a giudizio della Commissione istituita, significando il Vostro autorevole apprezzamento in merito a tale proposta di revoca.”

Il 3 gennaio 1941 il Prefetto risponde:

“Non è iscritto al PNF, d'idee liberali, si è rivelato un accanito e irriducibile avversario del Regime. Per quanto non risulti che svolga apertamente attività sovvertitrice, però il suo atteggiamento di ostentata intransigenza lo rende malvisto agli ambienti fascisti che lo hanno spesse volte fatto segno a pubbliche fascistiche lezioni. Maggiore di Fanteria di complemento in congedo è stato recentemente rimosso dal grado per misure disciplinari. Poiché il grave provvedimento lasciò supporre sia intervenuta una sanzione d'indegnità a determinarlo, esso non può non avere riflessi sulla onorificenza della quale l'Astengo è insignito. Per tali motivi esprimo parere favorevole all'accoglimento della proposta di revoca.”

Rimosso dal grado e indegno dell'onorificenza Cristoforo Astengo, antifascista, è considerato come uno dei tanti “sovversivi”, da una nota del 1941 sappiamo che la sua corrispondenza viene revisionata. Nel fascicolo sono presenti le copie di lettere di carattere privato tra le quali una proveniente da S. Anna di Valdieri del 14-8-1942 di una certa Amelia, ma le indagini effettuate dalla Questura di Cuneo, a tale proposito informata, per la sua identificazione sono infruttuose.

Il 30 ottobre 1942 il comandante della MVSN 1° Seniore Emilio Tiraboschi alla Questura “Fornire informazioni sulla condotta morale, civile e politica di: Astengo Cristoforo, Diana Crispi Italo, Rolla Giacomo, Volta Silvio Antonio fu Giovanni nato il

2-7-1891 a Celle Ligure, abitante in via Montenotte 9/5, Isetta Antonio fu Pietro nato a Savona il 11-11-1865, abitante in via Famagosta 21, Bisio Luigi di Tomaso abitante via Luigi Corsi 6. La risposta del 10 novembre:

Astengo Cristoforo: avvocato, di regolare condotta morale e civile. Di idee liberali e si è rivelato un accanito antifascista per quanto non consti svolta attività antinazionali.

Diana Crispi: socialista schedato, avvocato, capace di svolgere tuttora propaganda antifascista. Razza ariana.

Rolla Giacomo: avvocato, regolare condotta morale. Razza ariana. Militò per il passato nel partito socialista ed è tuttora iscritto nello schedario dei sovversivi.

Volta Silvio: ingegnere. Attualmente a Roma richiamato alle armi quale Maggiore di Artiglieria. Regolare condotta morale. Pur non svolgendo alcuna attività antifascista è ritenuto di sentimenti antifascisti.

Isetta Antonio: non ha precedenti in questi atti²⁷.

Bisio Luigi: nato a Savona il 28-7-1915 abitante in via Montenotte 9/3. Non ha precedenti in questi atti. Risulta iscritto al PNF dal 25-5-37.

Successivamente l'UPI della MVSN informa la Questura che gli individui segnalati “sono amici del Maresciallo Caviglia. E'notorio inoltre che il Maresciallo non è di sentimenti Fascisti e non approva il Regime.”

La fine del regime

Il 9 giugno 1943 Cristoforo Astengo ha presentato un ricorso contro il Sottotenente Noceti Ugo, uno degli squadristi che il 25 settembre 1939 lo avevano malmenato al Caffè Chianale. Le informazioni che il Maggiore Alberto Garofalo, Comandante CC.RR. di Savona, invia al Questore sul conto del Noceti sono negative, si parla di arricchimenti illeciti durante la guerra d'Etiopia ed essendo richiamato ad Albenga, se ne propone il trasferimento in una sede più distante da Savona.

Con la caduta del fascismo dopo il 25 luglio Cristoforo Astengo è membro del Comitato di Azione Antifascista costituitosi a Savona. La sua attività politica è controllata dalla squadra politica che l'11 agosto riferisce al Questore “Benché sospetto antifascista durante il periodo del governo fascista



9. *Cristoforo Astengo, avvocato, antifascista, uno dei martiri di Savona, ucciso per rappresaglia dai fascisti il 27 dicembre 1947 nella fortezza di Madonna degli Angeli.*

non diede luogo a speciali rimarchi, solo con la caduta di esso manifestò le sue idee contrarie. Non è stato possibile ancora accertare quale sia il suo partito.” Successivamente: “Pare abbia manifestato spiccate idee comuniste. Si confermi la revisione della sua corrispondenza.”

La lotta di Liberazione

Dopo l'8 settembre Cristoforo Astengo partecipa alla lotta di Liberazione²⁸. Partigiano della Brigata GL “Panevino” dal 1° ottobre, partecipa il 24 ottobre al convegno dei CLN della Liguria e del Piemonte a Casotto di Pamparato. La notte del 25 ottobre 1943 tornando in treno, vinto dal sonno e non s'accorge della fermata del Santuario, alla quale avrebbe dovuto scendere. Si trova così alla stazione di Savona: qui è riconosciuto e arrestato. Detenuto a Savona fino al 4 novembre, è trasferito a Genova. Il 2 dicembre 1943 una nota del Questore segnala che “è detenuto a Genova a disposizione del Comando Militare Tedesco.” Intanto a Savona, il 23 dicembre alle ore 21 i GAP lanciano

una bomba nella “Trattoria della Stazione” in via XX Settembre, abituale luogo di ritrovo di tedeschi e fascisti. E' una strage: sei morti (tra cui due donne) e quindici feriti tra i quali il vero obiettivo, lo squadrista Bonetto, uno dei fascisti più violenti e odiati del capoluogo, il quale, come dirigente dell'ILVA, consegnava ai tedeschi gli elenchi degli operai da inviare in Germania. Seguono immediate grandi retate di antifascisti da parte di GNR, Pubblica Sicurezza e Guardia di Finanza. In seguito a questo fatto, Cristoforo Astengo viene riportato immediatamente a Savona. A Finale Ligure gli agenti dell'UPI arrestano l'avv. Renato Wuilmermin mentre assiste alla Messa di Natale. Intanto i fascisti, riuniti presso la Federazione, invocano una vendetta esemplare. La mattina del giorno di Santo Stefano, durante una riunione viene stilata una lista di sette antifascisti da deferire ad un costituendo “Tribunale Militare Straordinario” (non quello “legale”) quali “mandanti morali” dell'attentato. Alle 5 del mattino del 27 dicembre 1943 i sette accusati vengono tradotti innanzi al “Tribunale Militare”, riunito in seduta straordinaria presso la caserma della MVSN in Corso Ricci. Tempo un'ora i condannati sono già al Forte Madonna degli Angeli, dove li attende il plotone di esecuzione. Per protesta contro il barbaro eccidio, venne effettuato un breve sciopero negli stabilimenti di Savona e Vado Ligure.

Il fascicolo della Questura termina con una nota: “27 dicembre. Il Tribunale Marziale straordinario emetteva sentenza di condanna a morte a carico imputato reato politico.” e una breve comunicazione del Capo della Provincia Mirabelli al Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Roma del 30: “Per opportuna conoscenza informasi che l'individuo in oggetto il 27 andante è stato giustiziato, giusta sentenza del Tribunale Marziale Straordinario di Savona. Perché imputato di reati politici.”

Al termine della seconda guerra mondiale, il partigiano combattente Cristoforo Astengo viene decorato della terza medaglia d'argento al V.M. alla memoria con la seguente motivazione²⁹.

“Capo ed animatore del movimento di Resistenza in Savona, già perseguitato politico, elesse la libertà e la giustizia ad aspirazione massima della sua vita. Organizzatore delle forze Partigiane della zona, di dedicava con tutte le forze al loro potenziamento. Brac-

cato per la sua attività patriottica, ben nota all'avversario, e finalmente catturato, veniva sottoposto alle più atroci torture, senza però che nulla di compromettente uscisse dal suo labbro. Davanti al plotone di esecuzione teneva un contegno fiero e superbo, tanto da incutere ammirazione e rispetto ai suoi aguzzini. Magnifica figura di italiano e di combattente per la libertà”.

Savona, 8 settembre - 27 dicembre 1943

Circa la rimozione dal grado di maggiore di complemento il fratello Giuseppe propone ricorso al Consiglio di Stato, assistito dall'avv. On. Vittorio Emanuele Orlando. Il ricorso viene accolto e l'11 febbraio 1946 viene emessa la seguente decisione³⁰.

REPUBBLICA ITALIANA

In nome del Popolo Italiano

Il Consiglio di Stato in sede giurisdizionale (Sez. IV) ha pronunciato la seguente DECISIONE

Sul ricorso proposto dall'avv. Cristoforo ASTENGO, maggiore di fanteria di complemento, rappresentato e difeso da sé stesso, ed ora, per lui defunto, dal fratello Giuseppe Astengo, assistito dall'Avv. Prof. On. Vittorio Emanuele ORLANDO contro il Ministero della Guerra, patrocinato dall'Avvocatura Generale dello Stato, per l'annullamento del R.D. 3 agosto 1940, con il quale il ricorrente fu rimosso dal grado, ai sensi dell'art. 58, n. 5 della Legge 9 maggio 1940, n. 369.

Visto il mandato del sig. Giuseppe Astengo all'Avv. Prof. On. Vittorio Emanuele ORLANDO.

Viste le note ministeriali 3 agosto 1946 n. 320/6 e 9 dicembre 1946 n. 19291/2284, depositate alla pubblica udienza dalla Avvocatura dello Stato.

Uditi alla pubblica udienza dell'11 dicembre 1946 il relatore Consigliere Trifogli, l'avv. Prof. Orlando, per il ricorrente, e l'avvocato dello Stato Inglese, per l'Amministrazione della Guerra.

Ritenuto di FATTO

Nel 1939: il maggiore di fanteria di complemento Astengo Cristoforo di Agostino fu sottoposto ad inchiesta formale per antifascismo e per un incidente avvenuto in un caffè di Savona, che si era voluto attribuire ad un contegno provocatorio nei confronti dei fascisti. In seguito al verdetto di un Consiglio di Disciplina il maggiore Astengo, valoroso ufficiale decorato con due medaglie d'argento, come da R.D. 3 agosto 1940 fu rimosso dal grado a sensi dell'art. 58 n. 5 della Legge 9 mag-

gio 1940 n. 369.

Contro tale provvedimento egli produsse ricorso a questo Collegio con atto notificato e depositato in termini.

Resisteva al ricorso il Ministero della Guerra col patrocinio dell'Avvocatura Generale dello Stato, la quale nella sua memoria del maggio 1943 concludeva chiedendo la reiezione del ricorso. Con una nota in data 30 maggio 1944 partecipava una comunicazione della prefettura repubblicana di Savona, da cui risultava che il ricorrente avv. Cristoforo Astengo era stato passato per le armi il 27 dicembre 1943.

Il ricorso viene in discussione ad istanza del Sig. Giuseppe Astengo erede del compianto suo fratello.

Nella pubblica istanza l'On. Prof. Vittorio Emanuele ORLANDO ha ricordato, con commosse, elevate, vibranti parole, la nobile figura del maggiore Astengo, valoroso combattente nella grande guerra, decorato da due medaglie di argento al v.m., coraggioso assertore dei principii liberali più puri, fino all'olocausto della propria vita; vittima come fu infine di quella faziosità, che per tanti anni lo aveva perseguitato. Pone in rilievo il carattere ed il livore politico delle accuse che condussero al deferimento dell'Avv. Astengo al Consiglio di Disciplina, le quali tornano oggi ad alto onore del compianto caduto ed illustra la denunciata illegittimità del provvedimento impugnato testè riconosciuta dalla Amministrazione, che lo ha revocato.

L'Avvocatura dello Stato ed il Presidente del Collegio si sono associati alla commossa rievocazione fatta dall'On. Orlando con calde espressioni di ammirazione e di rimpianto verso la fulgida memoria del maggiore Astengo e di solidarietà negli ideali di libertà, ch'egli perseguì con tanta coraggiosa fermezza.

L'Avvocatura ha infine comunicato che con dispaccio 3 agosto 1946 n. 320/6 il Ministero della Guerra partecipò al Comando Militare Territoriale di Genova l'avevuto annullamento dell'impugnato R.D. 3 agosto 1940; annullamento disposto con R.D. 25 gennaio 1946 in seguito ad accoglimento del ricorso in via amministrativa. Ha conseguentemente richieste che sia ammesso pronuncia di cessata materia del contendere.

Considerato che essendo venuta meno la ragione di decidere sul ricorso del quale si tratta, non resta che emettere la richiesta di dichiarazione.

Considerato che è il caso di compensare le spese

P.Q.M.

Il Consiglio di Stato in sede giurisdizionale (Sezione IV)

dichiara cessata la materia del contendere in ordine del ricorso di cui in epigrafe e compensa le spese.

Così deciso in Roma, addì 11 dicembre 1946, in Camera di Consiglio, con l'intervento dei signori

[...]

Publicata nei modi di Legge all'Udienza del 19 febbraio 1947

Note

- 1 Archivio di Stato di Savona (da ora ASS), Questura di Savona, Sovversivi (A8), b. 51/891. Anarchico.
- 2 ASS, Comune di Savona, serie III, Registro di popolazione n. 9, fg. 52 Fraz. 2 Città, Casa n.1, piazza Chiabrera p.s.
- 3 R. Badarello, *Cronache politiche e movimento operaio del Savonese (1850-1922)*, Savona 1987, p. 22.
- 4 id., p. 31.
- 5 id., p. 34.
- 6 id., p. 38.
- 7 id., p. 81.
- 8 ASS, Questura di Savona, Sovversivi (A8), b.9/166. Repubblicano schedato. Vedere anche in Archivio Centrale dello Stato (Roma), Casellario Politico Centrale, b. 775.
- 9 Morto il 6 marzo 1898, ucciso in duello.
- 10 R. Badarello, *Cronache politiche cit.* p. 91.
- 11 ASS, Distretto Militare, Ruoli matricolari, Borzone Quinzio, matr. 4267, operaio in ferro, statura mt. 1,73.
- 12 R. Badarello, *Cronache politiche cit.* p. 100.
- 13 id., pp. 105-107.
- 14 id., p. 117.
- 15 id., p. 127.
- 16 A. Frilli, *I partiti popolari. Osservazioni critiche e notizie storico-statistiche*, Firenze 1900.
- 17 I due liberi pensatori iberici nel giugno 1906 vengono arrestati perché ritenuti complici dell'anarchico Matteo Morral che aveva gettato una bomba sul corteo nuziale di Alfonso XIII e Vittoria Eugenia di Batterberg, causando una strage tra gli astanti. L'incarcerazione dei due militanti spagnoli è sostenuta da un'aspra campagna di diffamazione da parte della Chiesa cattolica iberica e delle forze conservatrici e moderate contro la Scuola moderna in cui fondatore è appunto Ferrer. Subito dopo l'arresto si mette in moto però anche la solidarietà internazionale sostenuta dalla Federazione del Libero Pensiero che si conclude dopo quasi un anno e mezzo con la liberazione dal carcere dello stesso educatore spagnolo.
- 18 R. Badarello, *Cronache politiche cit.* p. 255.
- 19 Zio di Cristoforo Astengo.
- 20 R. Badarello, *Cronache politiche cit.* p. 185.
- 21 Di Cristoforo e di Verrando Nicoletta, nato a Savona il 10-3-1855. R. Badarello, *Cronache politiche cit.* pp. 107 e succ., E. Baldassarre-R. Bruno, *Schedario degli uomini illustri in Savona*, Savona 1981, p. 19, ved. ASSSP, vol. XVIII 1936.
- 22 ASS, Distretto Militare, Ruoli matricolari, Astengo Cristoforo, matr. 12948, studente, statura mt. 1.75. Lo stato di servizio del Distretto Militare di Savona è pubblicato in "Cristoforo Astengo – 27 dicembre 1943 nel V° anniversario a cura della famiglia" ristampa a cura del nipote Balduino Astengo, 27 dicembre 2000, 2° ed. 2007, Marco Sabatelli editore, Savona.
- 23 R. Badarello, *Cronache politiche cit.* pp. 262, 420.
- 24 id., pp. 299, 416.
- 25 id., p. 330.
- 26 ASS, Questura di Savona, Sovversivi (A8), b.3/37. Sospetto politico.
- 27 G. Malandra, *I caduti savonesi per la lotta di Liberazione*, Savona 2004, p. 130. Il figlio Gerolamo Isetta è un attivo antifascista, nato il 4-4-1900, residente a Savona, avvocato socialista, è ricercato dalla polizia fascista, dal dicembre 1943 fugge a Torino, nel gennaio successivo a Milano e poi dall'aprile 1944 a Lugano.
- 28 F. Biga, P. Conti, R. Paoletti (a cura di), *I precursori della lotta per la libertà nella Liguria contemporanea. Dizionario biografico*, Genova 1994 p. 45, E. Baldassarre-R. Bruno, *Schedario degli uomini illustri in Savona*, Savona 1981, p. 17. G. Malandra, *I volontari della libertà della 2° zona partigiana ligure (Savona)*, Savona 2005, p. 239, G. Malandra, *I caduti savonesi cit.* p. 12., pp. 215-216 n.
- 29 ASS, Distretto Militare, Ruoli matricolari, cit.
- 30 "Cristoforo Astengo – 27 dicembre 1943 nel V° anniversario a cura della famiglia" cit., p. 33.

Riportiamo qui alcuni episodi significativi di "Pertini soldato" nella prima Grande Guerra raccolti dal giornalista Raffaello Uboldi in un lunga e lucida intervista quando Pertini era Presidente della Repubblica. Pertini nel 1914 aveva 18 anni, si era iscritto al Partito Socialista ed era contro l'interventismo e tra gli studenti dell'Università di Genova era tra i pochi che gridava "Abbasso la guerra" ed affermava che la Patria è anche il rispetto delle Patrie altrui.

Eppure la guerra l'ha fatta, eroicamente in trincea. "La prima azione – ricorda Pertini – fu quella di partecipare alla battaglia della Bainsizza."

Pochi altri luoghi per i reduci di quella guerra sono altrettanto evocativi. Situato fra l'Idria e l'Ison-

**Socialista a 18 anni,
era contro l'intervento,
ma fece il suo dovere eroicamente
in trincea.**

"PERTINI SOLDATO" NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Redazionale

zo, nella Venezia Giulia, fasciato per un buon tratto dai due fiumi, ai margini della selva di Tornova, desolato, silenzioso, arido, quasi senza dimora umana, l'altopiano della Bainsizza è stato teatro, nell'agosto del 1917, di una delle battaglie più sanguinose della prima guerra mondiale. Si chiama oggi Baniska Planata e appartiene alla Slovenia dove Pertini ha combattuto in quei giorni, al comando della sua sezione di mitraglieri, meritandosi la proposta per una medaglia d'argento.

A tanti anni dal massacro di allora, l'altopiano della Bainsizza non ha perso nulla della sua desolazione. Il terreno, sassoso, accidentato, è seminato di buche che si riempiono di acqua piovana; è facile trovarvi, frammisti ai sassi, rottami di granate e schegge di ferro arrugginito. La vegetazione è ridotta a pochi arbusti spinosi, tipici della vegetazione degli altipiani sopra l'Isonzo.

Sono stati gli austriaci a fortificarlo in maniera eccellente, scavandovi camminamenti, buche, utilizzando le caverne naturali che vi si trovano, facendo in pratica di ogni masso una trincea, a difesa dei due grandi campi trincerati di Tolmino e di Gori-



10.
Pertini soldato.

zia, con le antemurali del Sabotino sulla riva destra dell'Isonzo, e dei monti Kuk e di Vòdice sulla riva sinistra.

Dopo la lunga preparazione è bastato un giorno solo, il 6 di agosto, per prendere il Sabotino al Generale Luigi Capello, che comanda la II armata. Nel giudizio di Pertini: "Capello era un validissimo generale; lo riconobbero, dopo aver preso contatto con lui, i generali francesi e inglesi giunti da noi in qualità di osservatori. Dal punto di vista strategico la battaglia di Bainsizza fu una delle pagine più belle scritte dagli italiani nel corso della prima guerra mondiale".

Nemmeno la disfatta di Caporetto modifica l'opinione di Pertini: "La battaglia della Bainsizza riuscì, e noi ci incuneammo nel dispositivo avversario. Ma giustamente Capello diceva anche che bisognava coprire i fianchi, muovere la III armata per riallineare l'insieme del fronte, perché altrimenti poteva verificarsi un disastro. Fu per gelosia di altri generali che il duca d'Aosta, il comandante della III armata, rifiutò il consiglio.

E questa fu la ragione principale della ritirata di Caporetto, alla quale assistetti.

Generale non privo di interessi politici, Capello

verrà coinvolto più avanti, nel novembre del 1925, dopo il delitto Matteotti, nell'attentato di Tito Zaniboni, socialista riformista e medaglia d'oro, contro Mussolini; arrestato, processato e condannato a trent'anni di reclusione, solo parzialmente scontati fino al 1937 quando viene liberato per le sue precarie condizioni di salute. Ma sempre nell'opinione di Pertini: "Capello con l'attentato non c'entrava, era innocente. Tutto quello che gli si poteva addebitare era di essere iscritto alla massoneria, sospetta al fascismo, e di essersi incontrato, qualche volta, sul ponte Milvio, con Zaniboni. Ma con l'attentato non c'entrava, anche se fu ugualmente condannato".

L'azione che merita a Pertini la proposta per la medaglia d'argento ha luogo su questo altopiano dal 21 al 23 agosto, nel pieno dell'estate del 1917. Come si legge nella motivazione: "Il 21 agosto 1917 il primo battaglione del 277° reggimento fanteria veniva inviato, separato dagli altri due battaglioni, a rinforzare la brigata Milano impegnata nell'attacco dello sperone a Monte di Desola, fra Plava e Canale, sulla sinistra dell'Isonzo. La sera stessa del 21 agosto la sezione dell'aspirante (sottotenente) Pertini, appostatasi fra i sassi al completo scoperto, rintuzzava efficacemente i vari tentativi del nemico di cacciarci dalle posizioni raggiunte. Durante l'intera notte Pertini rimase vigile al suo posto, battendo furiosamente le linee avversarie". E ancora: "Il 22 a mezzogiorno, ripresa l'azione per travolgere di forza la resistenza nemica, il Pertini, con la sua sezione, compiva prodigi d'audacia. Noncurante del pericolo, il Pertini avanzava con una mitragliatrice sulla destra del fronte di attacco, si portava all'altezza delle linee avversarie e con fuoco efficacissimo, ben aggiustato, dava modo alle truppe frontali di balzare sulle linee munitissime del nemico e, di fare ampio bottino di armi e di prigionieri". Concludendo infine: "Anche nella giornata successiva Pertini con la sua sezione compiva audacia su audacia; con un'arma che aiutava a portare e della quale si era trasformato in tiratore, puntava sempre avanti, senza soste, trascinandosi i più audaci, entusiasti dalla sua baldanza e dalla sua sicurezza".

La prima guerra mondiale è stata avara di decorazioni, se non erano più che meritate. Ricorda Pertini: "Ero comandante di una sezione mitraglieri sulla Bainsizza, durante l'avanzata; a un determinato momento, come accade in tutte le azioni

di guerra, e come accadeva anche allora, una parte del nostro fronte si frantumò, ci ritirammo, incominciammo a ritirarci. Vidi un colonnello piangere di rabbia, gli dissi: "Ma perché si fa vedere a piangere" . . . Ecco dunque le ragioni della medaglia. Presi la rivoltella d'ordinanza, incitai i miei soldati e gli altri che si ritiravano, distribuendo anche qualche scappellotto, ricostruii la trincea e andammo avanti, invece di ritirarci riuscimmo a conquistare altre posizioni". Di suo, Pertini, non vuole aggiungere altro, se non questo commento fra il divertimento e l'amaro: "Io che ero neutralista, la guerra la feci, e la feci in trincea. Molti di coloro che avevano gridato "Viva la guerra!", li ritrovavo nelle retrovie, imboscati nelle retrovie che preferivano perfino vuotare i vasi da notte negli ospedali! Li incontravo, e domandavo loro: "Ma allora, perché hai gridato "Viva la guerra?" e loro: "Ma, vedi . . ." "Vedi un corno", rispondevo io, "perché hai gridato "Viva la guerra!"?"

Più disponibile è Pertini a raccontare le vicissitudini di questa motivazione: "L'incartamento è stato ritrovato solamente adesso. Volevano darmi la medaglia, consegnarmela adesso, e io ho risposto: "No la medaglia no, però desidero avere la motivazione che tengo fra i ricordi più cari. Io stesso, durante la ritirata di Caporetto, avevo visto la gente che portava le cassette dei comandi, casse di documenti, guardarsi attorno e gettarle nel primo canale, nella prima cunetta che incontravano. Una di queste cassette finì nella casa di un contadino, poi di un altro, ritornò nelle mani dei militari e finalmente a Roma, allo stato maggiore. Al momento era capo di stato maggiore l'ammiraglio Torrisi, col quale avevo stretto amicizia fra l'altro perché, nella mia veste di presidente della repubblica, avevo visitato la Vespucci, l'Accademia navale di Livorno, Civitavecchia ecc. Fu Torrisi a riferirmi che aveva fatto aprire molte di quelle cassette che si trovavano nei sotterranei dello stato maggiore. In alcune vennero ritrovati dei documenti interessanti per gli storici della prima guerra mondiale, documenti dei comandi. E in una cassetta, come mi disse Torrisi, c'era la proposta di medaglia d'argento che mi riguardava, con la motivazione. Se volevo, aggiunge, era possibile istruire anche subito la pratica e consegnarmi la medaglia. Risposi di no, che non la volevo la medaglia, specie adesso, da Presidente della Repubblica; ricordo che ne parlai anche con il ministro della difesa, Lagorio. Accet-

tai quindi la motivazione e non, a tanta distanza di tempo, la medaglia".

E com'era la vita, lassù in trincea?

Secondo Pertini, che la trincea l'ha vissuta: "La vita in trincea era davvero orribile. Non sul Pasubio, dove andai più tardi. Sul Pasubio no; lì si viveva in baracche col tetto di lamiera, costruite sotto dei grandi macigni, sotto quei tetti di pietra che la montagna offre tanto generosamente ai soldati e che servono da riparo anche contro i tiri dell'artiglieria. La trincea, la trincea no, la trincea quale io l'ho fatta sulla Bainsizza è brutta. Ricordo: allorché pioveva, si finiva per vivere nel fango; l'ufficiale magari poteva permettersi un impermeabile, i soldati no, loro non lo possedevano; tutto quello che restava da fare, sotto gli scrosci di pioggia di quell'altopiano, era di ripararsi con delle frasche! Era una vitaccia la trincea, un'esperienza tremenda. E chi ne soffriva di più era la fanteria."

E in uno scatto di collera che ancora oggi, a tanti anni di distanza, sa di sfogo per le cose viste e conosciute: "Si diceva, si glorificavano gli arditi. E' vero, si parlava tanto degli arditi di guerra. Ma loro, gli arditi, facevano un'azione, come facevamo noi del resto, come faceva la fanteria, magari un'azione un po' teatrale e poi, in seguito, si ritiravano nelle città vivine a fare la bella vita, a Verona o altrove, commettendo anche atti vandali-



11.
Pertini soldato.

ci, perfino osceni. Chi invece soffriva veramente la trincea era il fante, era la fanteria della quale facevo parte anch'io, come mitragliere. Era dura la vita in trincea!"



12.
La stazione di Savona nel 1915.

Nato a Finalmarina nel 1862 Enrico Caviglia fu una figura di spicco nell'ambito militare e politico italiano; e poco mancò che acquisisse un ruolo decisivo in un momento cruciale della nostra storia: quando, il 25 luglio 1943, il Gran Consiglio del fascismo, con l'ordine del giorno Grandi, sanzionò la caduta di Mussolini, lo stesso Grandi suggerì al ministro della Real Casa Acquarone di nominare Capo del governo un militare non compromesso con il fascismo: il Maresciallo d'Italia Caviglia. Avrebbero potuto prendere una piega diversa le nostre vicende se l'indicazione non fosse stata disattesa, se non fosse stato nominato Pietro Badoglio? E' un po' la questione del naso di Cleopatra, con la differenza che in questo caso il corso della storia sarebbe sta-

ENRICO CAVIGLIA PROTAGONISTA DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE, "GENERALE DELLA VITTORIA"

Pier Paolo Cervone

to legato ad un uomo di indubbia levatura anziché alle misure della regale appendice.

Uscito a 21 anni dall'Accademia militare di Torino, Caviglia prestò servizio in artiglieria fino al grado di capitano, partecipando alle campagne d'Africa dal 1888-89. Passato allo Stato maggiore, fu ancora in Africa dal 1895 al 1897. Nel 1904 fu nominato addetto militare a Tokio e seguì come osservatore l'esercito giapponese in Manciuria. Nel 1911-12 partecipò alla campagna italo-turca; successivamente, ma con il grado di colonnello, fu direttore in seconda dell'Istituto Geografico Militare.

Enrico Caviglia mette la "greca" sul Carso. A 53 anni è promosso generale in territorio di guerra e trasferito sull'altopiano. Gli assegnano il comando della brigata Bari, appena distrutta sul San Michele. La trova a Scodovacca, vicino a Cervignano, gli uomini gettati in un campo, spremuti come un limone. Cadorna ha appena inaugurato la teoria delle "spallate": si va all'attacco frontale, le truppe escono allo scoperto e tentano l'assalto, al grido di "Sa-



13.

Il Maresciallo d'Italia Enrico Caviglia in sella al suo cavallo preferito durante la quotidiana cavalcata che era solito fare durante la permanenza a Roma dove abitava a Monte Mario.

voia", di quelle cime impendibili, presidiate dagli austriaci.

E il Carso si rivela insuperabile, altro che arrivare in pochi mesi a Trieste; come era previsto dal Comando Supremo. Sogni, nient'altro che sogni. E la guerra, che doveva essere breve, si annuncia lunga, tragicamente lunga. Il Carso, brullo, pochi alberi, dove il colore predominante è il bianco con tutti quei sassi che trasformano la zona in un immenso ossario.

Un calvario per i nostri soldati. "Per loro - dice Caviglia - è come avere dinanzi un muraglione liscio che non dà presa. Per salirvi bisogna ammucchiare dei cadaveri. Ma in quei giorni ho dovuto condurre per 20 volte la mia brigata ad attacchi pazzeschi, senza preparazione, davanti a San Martino del Carso". Cadorna non tollera cedimenti. In via circolari dal duro tenore, incalza i comandanti, li invita "a mettere le ali" ai loro uomini. Avanti, avanti, bisogna andare avanti. Durante 75 giorni consecutivi, nell'autunno del primo (per noi) anno

di guerra, Caviglia conduce la sua brigata nei combattimenti di Bosco Lancia e Bosco Cappuccio. Perde 6500 soldati, più di quanti ne aveva all'inizio. Ricorda nel Diario: "Dopo aver condotto per tre volte in un giorno la mia brigata, sempre più ridotta, contro trincee nemiche imprendibili, per la potenza del fuoco, i fili di ferro e la situazione dominante, ho ricevuto per la quarta volta l'ordine di partire ad un nuovo attacco. Costretto ad obbedire, non potendo impedire un così orribile sciupio della vita dei miei soldati, devo confessare che quel giorno ho avuto un momento di disperazione. Non ho mai sofferto tanto della stupidità della guerra che eravamo obbligati a fare".

Nel 1916 viene trasferito sull'Altipiano dei "Sette Comuni" e vi rimane sino al giugno del '17 e prende parte alla battaglia dell'Ortigara di cui critica apertamente l'impostazione.

Caviglia, con la sua divisione, fa parte del XX Corpo d'armata del generale Montuosi che deve sopportare il peso principale dell'assalto muovendosi su un fronte di 14 chilometri con gli stessi metodi adottati sul Carso.

Il 9 giugno si va all'attacco e l'Ortigara è conquistata; dopo 10 giorni di sanguinosi assalti gli alpini fanno il miracolo.

Ma mentre Cadorna è in Francia per incontrare il collega Foch, il feldmaresciallo Goingsinger lancia i suoi uomini alla riconquista della vetta. Ci riesce in una notte, tra il 25 e il 26 giugno, con pochi uomini, dopo aver individuato il punto di più debole. Paghiamo la battaglia dell'Ortigara, tra morti, feriti e dispersi, con 28 mila uomini di cui 13800 alpini.

Il 1917, per il Regio esercito, è il terzo anno di guerra. Il più lungo, il più drammatico, il più sanguinoso. Quello che, più di altri, finirà nella trasmissione orale dei ricordi. Specie nel Nord Est, là dove questi fatti si sono svolti. La ritirata dopo la disfatta di Caporetto costringerà tre milioni di persone, combattenti e non, a percorrere in pochi giorni, e in modo tumultuoso, le stesse strade verso la salvezza, verso il Tagliamento, poi verso il Piave, per sfuggire all'occupazione nemica. Nel mese di luglio Caviglia è promosso generale di Corpo d'armata per meriti di guerra. Da Asiago si trasferisce sull'Isonzo, a Villa Rubini, sede del comando del XXIV Corpo, tra Ronzina e Inhovo.

Non è questa la sede per raccontare, nel dettaglio, le battaglie della Bainsizza e di Caporetto che caratterizzano il 1917 con uno sciupio pauroso di vi-

te. Una è la conseguenza dell'altra. Perché l'avanzata del nostro schieramento, soprattutto grazie all'azione del XXIV Corpo di Caviglia, che procede sulla Bainsizza per oltre 15 chilometri ed è pronto a schierare la cavalleria, affacciarsi nel Vallone di Chiapovano, poi prendere la strada che porta a Lubiana e provocare anche la caduta di Trieste con un anno di anticipo, preoccupa, e molto, il nemico. L'alto comando austro-ungarico chiede così l'aiuto dell'alleato tedesco. I due Stati maggiori preparano, sulla carta, la dodicesima battaglia dell'Isonzo, che per noi si esaurirà in un solo nome: Caporetto. Nella Battaglia di Caporetto, è uno dei pochi generali a non perdere la testa. Non dà la colpa (come Cadorna) della disfatta ai soldati. E se lo fa (come nel caso della brigata Roma) se ne ravede pubblicamente e lo ribadisce nei suoi libri. Non sparisce nelle retrovie (come Badoglio), non si suicida (come il povero Villani), non ordina una precipitosa ritirata all'insaputa di tutti (Arrighi e Farisoglio). Anzi: copre la ritirata della 3a Armata, che non era stata investita dall'urto nemico, assorbe due divisioni di Badoglio, insiste per cambiare l'indicazione dei ponti sul Tagliamento assegnati a ciascun Corpo e disobbedendo all'ordine di Cadorna fa passare i suoi uomini su quelli di Madrisio e Latisana. Non su quelli della Delizia a Codroipo, troppo distanti e da destinare alle truppe del Duca d'Aosta. Caporetto ci costa 40 mila uomini tra morti e feriti, 280 mila prigionieri, 350 mila sbandati e disertori, 3150 cannoni, 1700 bombarde, 3000 mitragliatrici. Gli austrotedeschi avanzano e sognano di entrare a Venezia e a Milano. Non ce la faranno. Sul Piave non passa lo straniero. Cade la stella di Cadorna, al suo posto arriva il napoletano Armando Diaz.

Caviglia è d'accordo sulla sostituzione del generalissimo, ma poi avviene il miracolo di Caporetto: finalmente l'Italia tutta prende coscienza del grave rischio che si sta correndo dopo l'invasione delle regioni del Nord-Est. L'intero Paese si stringe attorno al Regio Esercito, arrivano aiuti alle famiglie, l'industria bellica produce il massimo sforzo per dare ai "ragazzi del '99", l'ultima classe chiamata al fronte, i mezzi necessari per fronteggiare il nemico.

Nel giro di pochi mesi Caviglia passa dal comando del XXIV Corpo sciolto (ingiustamente) all'indomani di Caporetto a quello del VIII Corpo (già di Grazioli), poi al X della 1ª Armata (generale Pecori Giraldi). Infine, promosso, sale l'ultimo gradino della carriera il 19 giugno 1918. Diaz lo vuole al vertice

dell'8ª Armata al posto del generale Pennella. Il 29 è la giornata decisiva. L'VIII corpo e finalmente riuscito a varcare il Piave, le porte di Vittorio Veneto sono spalancate. Caviglia, prima dell' attacco, aveva insistito soprattutto su una cosa: avanzare sempre, non formare teste di ponte, evitare gli attacchi frontali degli abitanti, accerchiarli, lasciando reparti indietro, alle ali.

La sera di quel giorno è informato che il XVIII Corpo d'Armata, comandato dal generale Di Giorgio, si è fermato sulle alture a sud di Belluno. Gli chiede spiegazioni al telefono, poi spazientito replica: "Niente fortificare, niente teste di ponte. Scenda subito al Piave. Gli austriaci si ritirano, inseguimento".

Solo sul Grappa continua la resistenza del nemico, ma la missione della 4ª Armata del generale Giardino è compiuta: ha avuto 5.000 morti e 20 mila feriti, il 67% nelle perdite dell'intero esercito nell'ultima battaglia. Caviglia

prevede la rotta dell' avversario, ricorda Caporetto, sa che cosa succede quando uomini, cavalli, muli, veicoli, artiglierie, disseminate su un fronte di centinaia di chilometri, si affollano pazzamente in poche ore su poche strade.

Allora dà il "pronti" ai mezzi rapidi, alla cavalleria, ai ciclisti, alle autoblindate. "Non resta", pensa, "che raccogliere dappertutto i frutti della nostra vittoria, inseguire, incalzare il nemico, non dar tregua, penetrare nel territorio e dettare la pace da Vienna". Caviglia, se non lo avessero fermato, sarebbe arrivato sino alla capitale dell'impero asburgico, nel cuore di chi per quattro anni, ci aveva costretti a una terrificante guerra.

Procede in macchina oltre Vittorio Veneto, che cade alle 9 del 30 ottobre, e i soldati lo riconoscono: "Generale Caviglia, a Trieste". Risponde agitando il berretto: "A Trieste, da Trento". Ma quando vede i prigionieri, a migliaia, avviliti, affamati, laceri, umiliati, che gettano le armi, il suo stato d'animo cambia. "In quel momento, tutto il mio odio svanisce e non provo per quelle che povere creature umane che una immensa, profonda, pietà". Il 3 novembre alle 15,15, gli italiani entrano a Trento e meno di due ore dopo i bersaglieri sbarcano a Trieste.

Senatore nel 1919, con il terzo ministero Orlando venne anche nominato ministro della guerra. Dal 1920 al 1925 fu comandante designato d'armata. All'impresa dannunziana di Fiume, con il suo pericoloso carattere di sedizione militare antigovernativa

che avrebbe potuto giungere al cuore dello stato italiano, pose fine il fermo atteggiamento del generale Caviglia.

Era indubbiamente il personaggio più adatto, con il largo consenso che s'era guadagnato nell'esercito e nel paese grazie al suo operato nella guerra 15/18, a svolgere un'azione e a prendere decisioni la cui necessità, obiettivamente giustificata dalle avventate iniziative del Comandante, non escludeva il rischio che apparissero impopolari. Il 1° dicembre 1920 Caviglia intimò alla Reggenza di Fiume di ritirare le sue truppe entro i confini stabiliti dal trattato di Rapallo e ordinò il blocco delle coste e delle isole. Gli episodi che seguirono furono un'ulteriore conferma di ciò che sarebbe potuto capitare se non si fosse preso un atteggiamento risolutivo: la corazzata Dante Alighieri non obbedì all'ordine di lasciare il porto fiumana, i cacciatorpediniere Bronzetti ed Espero, la torpediniera 68 P.N. si misero agli ordini di D'Annunzio. Questidichiarò ufficialmente di non riconoscere il trattato di Rapallo e Caviglia dovette ricorrere alla forza: da una nave da guerra, la vigilia di Natale, fece sparare alcune cannonate sul palazzo dove si era stabilito il dittatore. Fu il cosiddetto "Natale di sangue"; D'Annunzio, che aveva ostili il Consiglio nazionale fiumana e la popolazione (disturbata ed irritata anche dal comportamento dei legionari) rassegnò i poteri.

Dopo la marcia su Roma quando il maestro romagnolo diventa Primo ministro, quando le camicie nere della rivoluzione sfilano sotto il Quirinale salutate dal balcone da Mussolini, dal re, da Diaz e da Thaon di Revel, Enrico Caviglia si trova in Sud America. Era partito alla fine di marzo. Una missione ufficiale per decorare i combattenti italiani e prendere contatti per le industrie che cercavano di espandersi all'estero. La grande maggioranza degli italiani in Sud America è di origine ligure e un suo cugino, Giovanni Caviglia, è ministro dell'Industria. Quando torna in Italia trova al potere il primo governo Mussolini appoggiato da quel "listone" che manda alla Camera democratici, liberali e fascisti. L'appoggio di Caviglia è di breve durata. Il delitto Matteotti scuote gli animi del Paese. A chi, come il generale-senatore, invoca "una politica di pace", chiede "la pacificazione di tutti i suoi figli" e di ascoltare "l'ansiosa voce della Grande Madre: essa ci ammonisce ad abbandonare per sempre l'odio e i rancori, a dimenticare le offese e a rivolgere il pensiero all'avvenire", il fascismo risponde con le

leggi speciali, con l'abolizione delle libertà individuali e di gruppo, con la, soppressione della libertà di stampa, insomma con la dittatura. Una lettera, inviata a una non meglio precisata "ottima amica", spedita da Finalmarina l'8 settembre 1924, esprime bene il pensiero cavigliano. ..

"Noi abbiamo vinto l'Austria, ma la sua nefasta influenza perdura dopo due generazioni in questo popolo in gran parte immaturo per la libertà, pronto a darsi anima e corpo ad un uomo abbacinato dai bagliori di orpello di questi ciarlatani al potere, D'Annunzio o Mussolini.

Mia cara amica, Ella fin dal principio, con un'acutezza di percezione straordinaria, ha capito subito chi era Mussolini, come aveva capito D'Annunzio, ed oggi Le riconosco questo grande merito. Ma come può credere che si possa fare qualcosa quando si hanno le idee che ho io di questo popolo italiano? Qui nella terra ligure siamo assai più indipendenti. Forse individualisti, ma non amiamo i ciarlatani".

Eppure un tentativo va fatto. E Caviglia ci prova. La crisi provocata dal delitto Matteotti lascia intravedere la possibilità di una successione a Mussolini, coinvolto personalmente nel sequestro e nell'uccisione del leader socialista. Anche il gruppo liberale di Amendola e dei deputati dell'Aventino vede con favore un governo militare di transizione guidato da Giardino o da Caviglia.

Ma Mussolini riprende rapidamente in mano le cose e per Caviglia comincia il lungo esilio. Durerà 18 anni. Sino alla morte. Caviglia deve accontentarsi del ruolo di "generale della Vittoria". E' colmato di onori, ma è privato di ogni responsabilità concreta nella politica militare italiana. Nel giugno '26, in occasione dell'ottavo anniversario della battaglia del Piave, è promosso al grado di Maresciallo d'Italia. Nel dicembre '29 riceve il Collare dell'Annunziata, massima onorificenza di Casa Savoia, che lo equipara a "cugino" del re. "I collari dell'Annunziata sono i parenti poveri della Casa Reale. Ogni casa che si rispetti ha i suoi parenti poveri. Perciò in Italia ci sono i collari dell'Annunziata". Tra distintivi, medaglie e vari altri titoli, potrebbe ricoprirsi il petto. Ma lui non ci tiene: "Mi sembra di essere un asino carico di reliquie". Caviglia accetta la sua emarginazione, con dignità e contenuta amarezza senza cedere alla tentazione di riguadagnare terreno trescando negli ambienti fascisti o cercando facile successo di pubblicità

Decide di ritirarsi a fare il contadino nel suo pae-

se natale. Trascorre di norma sei mesi a Finale e sei nella capitale. Acquista alcuni terreni sulle alture e li affida a fidati manenti che producono un ottimo olio e un eccellente vino bianco servito al casinò di Sanremo in occasione di serate di gala. I poderi di Caviglia diventeranno fattorie modello. Comincia a scrivere.

Il 10 giugno 1940 scoppia la guerra. Caviglia si trova semplice cittadino nell'Italia in guerra.

"Sono anch'io un privato, un agricoltore che manda avanti la propria famiglia in un luogo tranquillo e pensa a rifornirla di tutto ciò che occorre per vivere. Per me la classe migliore è ancora quella dei contadini. I figli, i mariti, sono soldati. Nella terra mancano le braccia, ma nessuno si lagna e donne cercano di sostituire gli uomini come possono".

Il 1943, l'anno della svolta, si avvicina. Da Roma a Finale, da Finale a Roma, spesso sotto le bombe, in viaggi al limite dell'avventura, solo col fedele autista. Vorrebbe provocare una presa di posizione del Senato, ne parla con alcuni colleghi e amici, ma capisce che per un rovesciamento del regime non tutti sono pronti e il re ancora incerto, titubante, nonostante le sconfitte, il sangue versato da migliaia di soldati, l'Italia ridotta alla fame sotto i bombardamenti, altri lutti, altre distruzioni. Scrive: "Sono quasi ottantenne e non mi rassegnò a questa mia condizione in cui mi ha posto il fascismo di non poter fare nulla per il mio Paese senza rinunciare alle mie convinzioni. Il fascismo ha portato alla rovina l'Italia, rovina morale, perchè nessuno osa opporsi agli arbitri, ai soprusi di cui tutti sono vittime". Lui, Enrico Caviglia, "generale della vittoria", è pronto a rientrare in gioco. Si giunge così al 25 luglio del 1943.

Che cosa succeda dopo lo sappiamo tutti. In sintesi. Mussolini viene arrestato nel pomeriggio dello stesso 25 luglio all'uscita di Villa Savoia dopo un colloquio con il sovrano. Sua Maestà gli dice: "Caro Duce, le cose non vanno più... Il voto del Gran Consiglio è tremendo. Diciannove voti per l'ordine del giorno Grandi: fra di essi quattro collari dell'Annunziata. Voi non vi illudete certo sullo stato d'animo degli italiani nei vostri riguardi.

In questo momento voi siete l'uomo più odiato d'Italia. Voi non potete contare più su di un solo amico. Uno solo vi è rimasto, io.

Per questo vi dico che non dovete avere preoccupazioni per la vostra incolumità personale che farò proteggere. Ho pensato che l'uomo della situa-

zione è, in questo momento, il maresciallo Badoglio ... Tutta Roma è già a conoscenza dell'ordine del giorno del Gran Consiglio e tutti attendono un cambiamento". La sera, alle 22,45, la radio interrompe un programma di musica leggera dell'orchestra Angelini. Lo speaker, Titta Arista, enfaticamente annuncia: "Sua Maestà il Re e Imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di capo del governo, Primo ministro, segretario di Stato, di Sua Eccellenza cavalier Benito Mussolini e ha nominato capo del governo, Primo ministro, segretario di Stato, il cavaliere Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio". Caviglia è a casa a Finale Ligure, nella sua Villa Vi. "Così Mussolini se n'è andato vergognosamente – commenta – come un bambino preso in fallo. Aveva raggiunto il potere con il consenso della maggioranza degli italiani. Avrebbe potuto portare l'Italia alla prosperità. L'ha ridotta a un tale grado di miseria generale, morale, economica politica, che difficilmente potrà rialzarsi. Capisce che la nomina di Badoglio a capo del governo lo esclude per sempre da quella carica. "Due Marescialli uno dopo l'altro, capi di governo, è un evento inconcepibile. Io non me la prendevo calda prima non ci penso certamente ora". Le parole più dure le frasi più severe, sono nei confronti del sovrano e dell'odiato rivale "Al re che pare che la commedia del Gran Consiglio, che dà il voto contrario a Mussolini, costretto dal re a dare le dimissioni per quel voto contrario, sia secondo la regola costituzionale.

Non vede che il voto del Gran Consiglio condanna anche lui. E intanto sceglie Badoglio che frasceggia col fascismo dal 1922, che ha tradito il governo di Facta, che ha portato l'esercito e le altre forze armate alla guerra con metodi tattici e le armi del 1918, senza aver realizzato l'unità di comando, che taglia la corda quando le cose vanno male.

Enrico Caviglia ci riprova. Non era riuscito ad assumere le redini del comando all'indomani del crollo del fascismo, vuole fare ancora un tentativo prima dell'autunno e dopo un'estate di scioperi, di tumulti, di proteste che il governo Badoglio ha represso nel sangue. Il re non ne può più del suo Primo ministro. Ma chi poteva sostituire Badoglio? Ambrosio, Capo di Stato Maggiore Generale, non ha dubbi: Caviglia. Conosce il personaggio, la sua fama internazionale, sa che non si è mai compromesso con i fascisti, che è in buoni rapporti con gli inglesi. Sa anche, per aver appoggiato la sua candidatura il 25 luglio, che è disposto a trattare con i tedeschi e

che lo può fare, sia per il suo prestigio, sia per non essersi mai squalificato nei loro confronti con promesse od inganni. Caviglia, dopo il rovesciamento di Mussolini e la nomina di Badoglio a capo del governo, attende il momento della rivincita.

Si giunge all'8 settembre. Caviglia è a Roma ed attende una chiamata dal Re ma nella notte mentre Caviglia riposa, il re, il principe, Badoglio, qualche ministro e i capi militari sono già pronti alla fuga verso Pescara.

Nel pomeriggio la riunione che doveva portare Caviglia alla guida del governo non è andata come voleva la cordata anti-Badoglio.

Nel frattempo Badoglio va all'Eiar ad annunciare alla radio il proclama dell'armistizio. Appare stanco e depresso, ma riesce a leggere, anche se lo sforzo è evidente, con voce chiara e ferma: "Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità a continuare l'impari lotta contro la schiacciante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto l'armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accettata. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza". Proclama ambiguo, contorto, confuso, che provoca il caos nell'esercito, nella marina, nell'aviazione, nell'intero paese.

Invece Caviglia non scappa. Capisce che il suo ruolo è cambiato. Capisce che Badoglio, trasferendosi a Sud, formerà un suo governo. Sa che Mussolini, dopo la liberazione farsa avvenuta a Campo Imperatore, sul Gran Sasso, formerà anche lui un governo con l'appoggio dei tedeschi. Decisamente troppi in un'Italia occupata a Sud dagli alleati e a Nord dalle truppe di Rider. Lui resta a Roma sino alle sette del 15 settembre quando parte, con il fido autista, in direzione Liguria, per tornare nella sua Finalmarina. Per sei giorni, quale più alta carica presente nella capitale, cerca di mettere un po' d'ordine nei rapporti tra ministeri vari ed esercito.

Quando torna a Villa Vittorio Veneto riprende la vita di sempre. Si alza presto, fa un po' di ginnastica (anche a quell'età, da giovane era uno splendido cavallerizzo e un abile nuotatore), compie lunghe passeggiate. La campagna nell'entroterra era un punto di riferimento obbligatorio. Un'occhiata alla frutta e alla verdura, qualche parola con i suoi

contadini sull' andamento della stagione. Al rientro a casa sbriga la corrispondenza, sempre molta. Pranzo alle 13, cena alle 19. Alle 22 si ritira. Il 4 maggio 1944 festeggia il suo compleanno. Sarà l'ultimo. Compie 82 anni, lui usa confessarne 62 e 240 mesi. E' sempre sorvegliato dai fascisti e dai tedeschi. Qualsiasi spostamento doveva essere autorizzato dal comando di Savona. Ha contatti con i partigiani. Li rispetta. Loro lo rispettano. Si spegne alle 20,30 del 22 marzo del 1945. Una decina di giorni prima era stato colpito da ictus. Non vedrà la Liberazione. I fascisti fanno un tentativo per "fascistizzare" la cerimonia funebre, ma i familiari rispettosi delle idee del "condottiero vittorioso", si oppongono: niente Giovinezza, niente

schieramento della G.N.R., niente gladi littori al posto delle stellette.

La salma viene tumulata nella tomba di famiglia a Finale e lì rimarrà sino al 22 giugno del 1952 quando viene tralata in modo solenne e con tutti gli onori nella "Cappella" sulla punta di S. Donato.

Alla cerimonia sono presenti il Presidente della Repubblica, Luigi Einaudi, il "Presidente della Vittoria" V.E. Orlando, Parlamentari, uomini di governo, autorità civili, militari, religiose, ma soprattutto i reduci della "Grande Guerra", i suoi soldati giunti a migliaia da ogni parte d'Italia.

Pier Paolo Cervone



14.

Villa Vittorino Veneto, all'inizio di via Brunenghi, residenza del Maresciallo d'Italia Enrico Caviglia, dove avvenivano gli incontri degli antifascisti di Finale guidati dall'avvocato Vuillermin.

Pier Paolo Cervone ha scritto per l'ANPI di Finale Ligure nel 2007 il saggio storico: "La Resistenza a Finale e il sacrario dei partigiani" di cui per gentile concessione pubblichiamo il capitolo "I martiri di Savona", dedicato anche a Renato Vuillermin che dopo l'8 settembre del 1943 aderì alla Resistenza e che fu fucilato per rappresaglia dai fascisti di Savona alla fortezza della Madonna degli Angeli il 27 dicembre 1944 insieme ad altri sei martiri.

Fu ferito gravemente durante il primo conflitto mondiale sulle pendici dell'Ortigara

RENATO VUILLERMIN, CATTOLICO, ESPONENTE DEL PARTITO POPOLARE, CHIAMATO ALLE ARMI NEL CORPO DEGLI ALPINI

Pier Paolo Cervone

La sera del 23 dicembre 1944,, a Savona, un gruppo di fascisti e due militari tedeschi stanno cenando alla "Trattoria della Stazione" in via XX Settembre. All'improvviso una terribile esplosione spazza e sconvolge il locale. Nel groviglio di tavoli e sedie, tra i piatti in frantumi, mentre le lampade escillano al buio, in un silenzio rotto dai gemiti e dalle invocazioni, vengono raccolti tre morti e 17 feriti. Due dei più gravi si spegneranno più tardi all'ospedale. Le schegge colpiscono anche Pietro Sonetto, capo del personale dell'Ilva, noto in città per le sue spedizioni punitive, probabilmente l'obiettivo dell'ordigno. Il capo della Provincia, Filippo Mirabelli, anticipa il coprifuoco e dispone la chiusura per tre giorni di tutti i locali pubblici. Poi dà l'avvio alle indagini e mette una taglia di centomila lire sul capo dell'attentatore o del mandante. Per non perdere tempo si riempiono le carceri di antifascisti o presunti tali. Nella sera del 23, gli squadristi più fanatici si raccolgono tumultuanti in federazione per invocare una dura rappresaglia. È quello che chiede anche il segretario Bruno Bianchi ("Dare una soddisfazione alla platea"). Lo stesso Mirabelli ritiene necessaria



15.

Renato Vuillermin, avvocato, cattolico, esponente di spicco del partito popolare, con il primogenito Fiorenzo, diventato partigiano con il nome di battaglia di "Renato".

una "ammonitrice prova di energia". A cavallo del Natale, in prefettura si svolgono concitate riunioni. Scrive Lorenzo Mondo: "Intorno al tavolo siedono maschere grottesche, degne di un pennelli espressionista, l'odio, il furore, la vendetta e, più elusiva e sfuggente, raccolta nell'angolo, la paura. Capeggia la seduta il prefetto Mirabelli. Uomo di nessuna cultura, è inutile spiegargli il senso delle leggi. A Savona è calato come uno sparviero: sogna tradotte di deportati nelle brumose pianure tedesche e sanguinose battute di caccia sull'Appennino. Ed è ora alle prese con questo fastidioso e avvilente affare. Annuncia ai collaboratori di aver già costituito un tribunale straordinario: bisogna affrettarsi a redigere la lista delle vittime, battere il ferro fin che è caldo". Solo il questore Giuseppe Pumo giudica inopportuna la rappresaglia: le indagini sono appena avviate, il responsabile dell'attentato potrebbe saltare fuori da un momento all'altro, bisogna frenare la seppur legittima indagine. Nessuno, ovvio, lo ascolta. Nei giorni successivi, ritenuto inadatto al ruolo, Pumo verrà destituito.

Spuntano i nomi destinati al sacrificio. Eccoli, sono in sei. Cristoforo Astengo, savonese, avvocato, 58 anni, in carcere da due mesi a Genova senza alcuna specifica imputazione, solo per aver più volte professato il proprio intransigente antifascismo. Francesco Calcagno, contadino, 26 anni, militare alla macchia catturato sui monti di Bosiasca. Altri due soldati, Aurelio Bolognesi, 31 anni, e Aniello Savaresi, 21 anni, rastrellati nella zona di Gottasecca, presso Saliceto. Infine Carlo Rebagliati, falegname, 47 anni e Arturo Giacosa, operaio, 38 anni, arrestati in ottobre a Millesimo quali presunti favoreggiatori dei partigiani. Tutta gente che la sera dell'attentato si trovava in carcere da tempo. All'elenco viene aggiunto, per ultimo, anche il nome di Renato Vuillermin, 47 anni, avvocato, tre lauree (Scienze naturali, Giurisprudenza e Dottrine Politiche) nato a Milano l'8 febbraio 1896, padre valdostano, madre veronese, esponente di spicco in Piemonte prima della gioventù cattolica e poi del Partito popolare di don Sturzo. la richiesta arriva da Mirco Sigliotti, ex capitano dei carabinieri e comandante delle Camicie Nere, appoggiato da Gian Nicola Galasso, informatore dei tedeschi. La sua appartenenza al movimento cattolico avrebbe conferito alla lista anche il pregio di una maggiore rappresentatività: veniva così colpito l'intero arco del fronte antifascista.

Chi è Renato Vuillermin? Primogenito di sei figli, eredita dal padre e dal nonno la passione per la giustizia e la legalità. Tra i suoi avi, in una famiglia profondamente valdostana, molti gli avvocati, i notai, i religiosi. La sorella più giovane, presi i voti, divenne Suora Marcelliana nell'ordine delle Missionarie della Consolata. Frequenta le scuole elementari a Raconigi, poi il Ginnasio Salesiano nella Casa Madre di via Cottolengo a Torino, zona Valdocco, e quindi il Liceo di Valsalice (1912) come chierico. Quattro anni dopo è chiamato alle armi, Corpo degli alpini. Il 18 settembre 1917 il sottotenente Vuillermin viene gravemente ferito al braccio e alla gamba destra sulle pendici dell'Artigara. Devotissimo alla Madonna, in particolare a Maria Ausiliatrice, torna a casa dopo la vittoria nella Grande Guerra, profondamente colpito nella carne e negli affetti più cari (il fratello Ermete muore a 18 anni in Macedonia), rendendolo avverso a ogni forma di violenza. Scrive in una lettera a Leo Leone: "Per me la guerra non è la freddezza apoteosi di un pensiero di brutale predominio

che si erge nel sangue. Non l'algido calcolo di paranoici che vorrebbero farne uno stato endemico dell'umanità sol perché qualche superuomo possa ergersi su una piramide di crani disseccati. Essa è tragico dovere che talvolta, quando è difensiva, si impone all'umanità, che partecipa in modo altissimo al mistero del dolore del mondo, ma che non può essere fine a se stessa".

Sposato dal 1922 con Renata Pancrazio, abita a Finale Ligure dal 1938 in una sorta di castello neogotico che aveva acquistato l'anno precedente. Veniva da tempo a Finale in occasione delle vacanze estive. E si era innamorato del posto. Specie del castello, sulla prima collina alle spalle di Finalmarina, che nel secondo dopoguerra diventerà Ostello della gioventù. Lui aveva intitolato quella grande villa, con tanto di bastioni e torrette, a "Maria Reginae dulcissimae Jerusalem" imprimendogli un carattere quasi monastico. La decisione di trasferirsi a Finale da Torino (dove abitava e lavorava, dopo molti anni di insegnamento, all'ufficio legale della Sip, Società italiana per l'energia elettrica) è stata dettata da due gravi accadimenti: il divorzio dalla moglie e la perdita del lavoro. Entrambi provocati dall'ostinata lotta al fascismo, una costante della sua vita e del suo impegno politico-sociale. I rapporti con la moglie, conosciuta negli ambienti giovanili (era sorella dell'amico Ruscazio), erano diventati sempre più difficili, nonostante la nascita dei due figli, Fiorenza ed Eugenio. La rottura definitiva quando lei gli aveva urlato in faccia: "Odio le tue idee perché per esse non vivo più tranquilla". La separazione nel 1935. Quando la donna è poi andata a lavorare alla Federazione fascista la frattura era diventata più aspra e irrimediabile. Lui a Finale con il figlio, lei a Torino con la figlia.

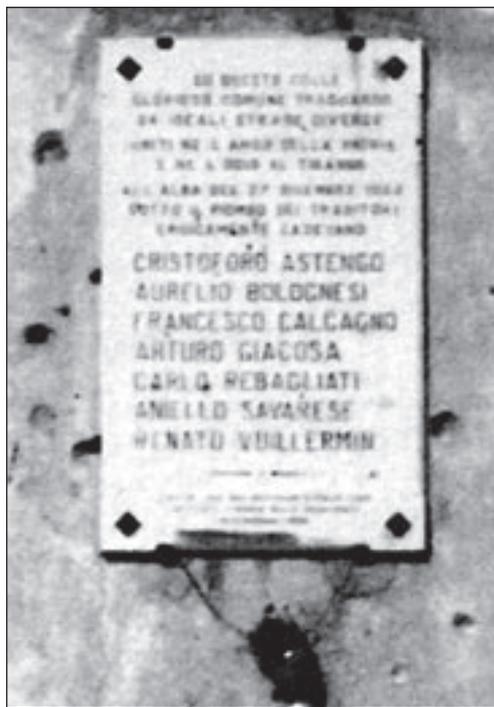
Ed è qui, nel castello, che Vuillermin, già presidente in Piemonte del Consiglio regionale di Azione Cattolica e consigliere comunale a Torino, già nel mirino delle autorità e dei picchiatori fascisti, che riprende i contatti con gli oppositori del regime. Apre uno studio legale e comincia ad avere rapporti con il maresciallo d'Italia Enrico Caviglia. Il castello diventa luogo di riunioni. Vi partecipano i nipoti di Caviglia, Pietro e Vincenzo Baracco, e Giuseppe Ghirardi. Con loro i popolari Giovanni Battista Allegri, Giuseppe Del Vecchio, Giovanni Battista Valillo (primo sindaco di Finale dopo la Liberazione) e un cittadino argentino di origine ebraica, Abbeccasis. Ricorda Valdo Fusi, già de-

putato al Parlamento: “Vuillermin ci aveva nutrito di libertà, ci aveva insegnato a non dare ragioni ai prepotenti. Ricordo le lunghe passeggiate con lui: ci parlava della dottrina sociale cristiana, ci tracciava le linee in un mondo nuovo. Si infervorava: era bello, con quella altera testa bionda, con quegli occhi cerulei, ci affascinava e ci faceva sentire uomini liberi, in mezzo a tanta viltà che ci circondava. Fu il più bel rappresentante di quel mondo cattolico che si preparò sotto il ventennio e che sbocciò durante la guerra e dette, dopo, i più concreti frutti: quel mondo cattolico cui, checché se ne dica, l'Italia deve la sua libertà”.

Una mattina, nei primi giorni di novembre 1942, Vuillermin commette un'imprudenza. Sa che la guerra prende una piega a favore degli Alleati, che l'ottava armata britannica ha scatenato l'offensiva in Marmarica e che le truppe dell'Asse sono in ritirata. Di buon mattino, l'avvocato entra nel caffè Ferro di Finalmarina, in via Garibaldi, e ad alta voce commenta gli sviluppi bellici. “Radio Londra ha comunicato che è stata sfondata la linea tenuta dalle truppe dell'Asse, in territorio egiziano, e che sono stati fatti diecimila prigionieri”. Lo sentono in molti. E c'è sempre qualcuno che ascolta per conto del regime. L'arresto viene ritardato per indagare meglio sul personaggio che divulgava “notizie false e tendenziose”. Lo pedinano, fanno controlli telefonici ed epistolari. Gli sequestrano il diario e due apparecchi radio riceventi. Sono le prove di quello che verrà chiamato “il complotto di Finale”. Il 24 novembre viene arrestato. Lo interrogano ripetutamente, ma ogni volta, con la sua arguzia e le sue acrobazie dialettiche, esaspera i vertigi della Regia Questura. Nessuno è all'altezza di stargli dietro e dare risposte alle sue argomentazioni. Il giorno successivo vengono arrestati anche i suoi amici. Vuillermin viene ancora ascoltato dal questore Salan che sempre più incattivito, e con fare subdolo, alternava le lusinghe alle minacce. In cambio di una piena sottomissione al governo Mussolini, sarebbe potuto diventare “il primo avvocato d'Italia”. Niente da fare. Allora lo accusano d'indegnità morale e politica, sottraendogli così la tutela del figlio, per affidarlo alla madre. Il 13 gennaio 1943 la Commissione provinciale di Savona lo condanna al massimo della pena: cinque anni di confino. Stessa sorte per Giuseppe Del Vecchio e Giovanni Battista Allegri. Gli altri vengono ammoniti e rimessi in libertà per insuffi-

cienza di prova. Prima di conoscere la destinazione, Vuillermin trascorre altri 40 giorni in carcere. E prepara il ricorso in appello motivandolo essenzialmente con irregolarità commesse nella notifica del provvedimento. Dopo aver ricordato il tributo di sangue suo e del fratello nella guerra 1915-18, il ricorso si conclude con queste parole: “Dell'avvenire della Patria anche oggi nell'ingiustizia che lo ha colpito, il ricorrente non dubita. Egli rassegna infatti le sue difese con piena fiducia, sicuro com'è che la Divina Vergine Madre su questa patria diletta stenderà la sua protezione, facendola ascendere dalla posizione attuale ad un più grande avvenire, grazie proprio al diffondersi delle idee di democrazia cattolica, cementando una più profonda fraternità fra tutti gli italiani”.

A metà febbraio, l'avvocato viene trasferito a Giulianova, in provincia di Teramo. Ugual destinazione per Allegri. Del Vecchio raggiunge Castelli, stessa provincia. Durante i giorni di Giulianova, Vuillermin riafferma spavalidamente le sue idee ancora una volta, difendendosi contro l'inchiesta militare che derivava ad ogni ufficiale in congedo



16.

La lapide nella fortezza di Madonna degli Angeli, sulle alture di Savona, ricorda il sacrificio dei sette martiri fucilati a pochi giorni di distanza dall'attentato avvenuto in una trattoria di via XX Settembre.

in seguito a provvedimento di polizia per motivi politici. “Falso è l'allegato del questore di Savona – scrive – quando mi definisce un ex popolare fervente. Io non ho mai tradito la mia fede politica. Gli ex si possono affibbiare ad altri, non a me, che, grazie a Dio, mantengo il medesimo programma politico che difendevo nella mia gioventù. Io non ho nulla da togliere al mio credo politico di allora. Se anche il mio partito è stato violentemente soppresso, le mie idee rimangono quelle, anzi si sono rinvigorite nella ventennale esperienza fatta dal mio diletto Paese”. I fascisti e le autorità della zona, preoccupati del suo attivismo, con un provvedimento di maggior rigore, decidono di trasferirlo a Castelli di teramo, dove ritrova Del Vecchio. È qui che lo raggiunge, fulminea, la notizia incredibile del 25 luglio. Il Duce è stato arrestato. Badoglio è il nuovo capo del governo di Sua Maestà. Il fascismo è crollato. Anche il quieto borgo montano fa festa: cortei, canti per le strade, lazzi e fischi all'indirizzo dei piccoli ras. La mattina dopo il podestà, in municipio, accoglie sudato e commosso, i due esuli. Li abbraccia: “Finalmente siete liberi, potete tornare a casa, dalla vostra gente”. Ma soltanto ai primi giorni di agosto Vuillermin può lasciare l'Abruzzo e tornare a Finale Ligure.

Appena rientrato in Riviera riprende i suoi contatti con il Maresciallo d'Italia Enrico Caviglia che s'intensificano dopo l'8 settembre. Le riunioni non si svolgono più nel castello, ma a Villa Vittorio Veneto, abitazione del condottiero che in quei giorni avrebbe dovuto prendere il posto di badoglio alla guida del governo. Ma l'armistizio concesso dagli Alleati all'Italia e la fuga a Brindisi del re, di badoglio, dei vertici militari aveva impedito al vecchio generale di potersi ancora mettere al servizio della patria. Vuillermin scrive a Giovanni Bovetti comunicandogli l'intenzione di prendere parte, in altre zone, alla lotta di liberazione: “. . .verrò ai primi di hennaio, ma se così non fosse, siate voi gli alfieri della nostra bandiera”. Non sarà così. Tanto che Lorenzo Mondo commenta: “Il presagio del sacrificio, questa volta, non gli avrebbe mentito. Vuillermin non avrebbe vissuto l'esaltazione e lo scoramento della macchia, non avrebbe goduto, lontano, il tiepido azzurrissimo aprile della libertà”.

Il 25 dicembre 1943, alle due del pomeriggio, il maresciallo dei carabinieri di Finale Ligure, sale al castello. È triste e demoralizzato. Suona il campa-

nello. Il padrone di casa sta pranzando con i familiari nel giorno più caro alla cristianità. Il sottufficiale dice all'avvocato che è spiacente, ma ha l'ordine di tradurlo sotto buona scorta a Savona. “Ma per carità – aggiunge il maresciallo – faccia con comodo, finisca pure di pranzare. Se non ci si concede un po' di agio neppure a Natale, di questi tempi. . . L'importante è che si presenti in caserma non più tardi delle 17. Intanto prepari le sue cose. Buongiorno avvocato”. Andato via il maresciallo, il fratello Ermete, scongiura Renato di mettersi in salvo sulla montagna, alle spalle del “Castello”. Poi avrebbe potuto raggiungere Torino. Ha un brutto presentimento Ermete Vuillermin. E poi il comportamento del comandante dei carabinieri, quel suo dire e non dire, sembrava avergli offerto un'ultima possibilità di scampo. Ma suo fratello taglia corto. Lui si sente la coscienza a posto, non era la prima volta che aveva a che fare con quei “giannizzeri”, come li chiamava. E poi aveva dato la sua parola ai carabinieri, non voleva compromettere quel povero maresciallo. Così, all'ora convenuta, si presenta in caserma. In serata viene trasferito a Savona. In questura protesta con le guardie che tentano di mascherare con un interrogatorio fittizio i reali scopi dell'arresto. In serata varca anche lui il portone della prigione di S. Agostino, dove ci sono già le altre sei vittime designate. A Finale cresce di ora in ora la preoccupazione tra gli amici e i familiari: la minaccia di una rappresaglia dopo l'attentato di via XX Settembre era nota a tutti. Il generale Caviglia viene informato dallo stesso maresciallo dei carabinieri: “Una brava persona – disse – sappiamo da un sottufficiale della questura che il nome dell'avvocato è nella lista di coloro che debbono essere fucilati”. Caviglia era già intervenuto il giorno prima per far liberare otto persone di Finale, tra cui i suoi due nipoti Baracco. cercherà ancora di convincere il prefetto Mirabelli. Ma il tempo è scaduto. Il regime ha fretta di rispondere con il sangue di sette innocenti alla bomba collocata nella trattoria. Alle 4 del mattino del 27 dicembre il torpedone della questura preleva i sette uomini che vengono divisi in due gruppi. Il primo è composto da Astengo, Vuillermin, Calcagno e Rebagliati, tutti ammanettati e tenuti insieme con un'unica catena al piede. Nel secondo gruppo gli altri, ovvero Giacosa, Bolognesi e Savarese. Il pullmino arriva in corso Ricci e si ferma in una stradina laterale, accanto la ca-

serma della Milizia. L'attesa dura due ore, nel frattempo nella sala del comando, si riunisce il Tribunale militare straordinario, costituito il giorno prima da Mirabelli. "Dentro l'edificio – narra Lorenzo Mondo – viene consumata la farsa. Nuove facce, nuove livide comparse. Nessuna contestazione viene mossa agli imputati che attendono pazientemente nel torpedone, stringendosi l'uno all'altro per il freddo, quello di dentro e quello di fuori. Nessuno pensa ad ascoltarli, tanto la loro sorte è già decisa, basta redigere una sentenza di morte, messa in pulito con un passabile gergo burocratico". Si accende il motore, davanti a loro guizza un'auto con gli ufficiali, dietro procedono, lenti, due camion di miti. Qualcuno dei prigionieri Ha sentito la destinazione: il forte della Madonna degli Angeli. Astengo sorride, cerca di rincuorare tutti: "No, no ragazzi, state tranquilli. Io sono certo che non mi faranno ancora maggiori angherie di quelle che mi hanno fatto in questi 62 giorni di carcerazione. Ci sottoporranò ancora a maltrattamenti, ma che arrivino al punto di fucilarci lo escludo formalmente". Cerca con gli occhi il collega Vuillermin, per averne l'approvazione, il consenso: "Non c'è stato interrogatorio – dice ancora – né contestazioni, e nessuna comunicazione di sentenza. Qualunque tribunale, anche illegale, deve pure adempiere alle formalità d'uso. State tranquilli, vedrete che ci condurranno al forte per tenerci isolati". Lungo la strada che va verso il Colle di Cadibona, Vuillermin nota che un furgone funebre della ditta Del Buono di Savona li segue a breve distanza. Lo fa notare ad Astengo che esclama: "Si tratta di una pura combinazione". Spunta il sole quando i condannati entrano nella spianata del forte. I carabinieri cominciano ad armeggiare per togliere loro le catene, ma il comandante del plotone, Rosario Previtara, tuona: "Saranno fucila-

ti con i ferri". Astengo grida sdegnato: "Vigliacchi. Dunque ci assassinate così. Vigliacchi! Voi vi macchiate del peggior crimine che la storia ricordi! Io non so nulla da due mesi, di quello che avviene fuori!". E Previtara: "Questo è il conto che vi si salda dopo 20 anni di propaganda antifascista e della vostra catechizzazione contro il fascismo. Così devono crepare i traditori! Vi daremo tanto piombo da far capire a tutti i savonesi come devono comportarsi se vogliono vivere!". Allora si fa avanti Vuillermin, calmo, quasi rassegnato: "Giacché mi dovete ammazzare, datemi almeno l'estremo conforto della religione. Chiamatemi un prete". Previtara indica il muro con fare sprezzante: "Andate là, ho regolato io tutti i conti per voi, anche con Dio". I sette condannati si schierano con il petto davanti al plotone, ma vengono costretti a voltarsi. Si sente la voce ferma di Renato Vuillermin: "Io credo in Dio, Padre Onnipotente...". Le sventagliate dei mitra troncano in modo rabbioso quest'ultima preghiera. cadono uno sopra l'altro. Astengo, Calcagno e Rebagliati vengono finiti con un colpo di Beretta calibro 9 alla nuca. Le salme sono poi trasportate nel cimitero di Zinola e lì depredate. Sparisce tutto: portafogli, anelli, orologi. Il giorno dopo l'eccidio, un volantino del Cln informa la popolazione di Savona e della provincia. L'impressione è fortissima, così come il dolore. I martiri del Forte degli Angeli sono più vivi di prima. Gli operai scioperano, alcuni polacchi e austriaci disertano e raggiungono i ribelli in montagna. Tra di loro c'è Fiorenzo Vuillermin, che come nome di battaglia ha scelto quello di suo padre, Renato. Finale Ligure lo ha voluto onorare nel 1996 e consegnare alla storia il suo sacrificio intitolandogli la piazza (ex Gabbiani) alle spalle di via Saccone.

Pier Paolo Cervone

Ricordi familiari

Già da piccolo avevo appreso in famiglia che nella Grande Guerra lo “zio Pippo” aveva meritato per il suo valore una medaglia d’oro; da lui però non sentii mai farne il minimo cenno. Forse per questo la circostanza, per me giovinetto, rientrava nella normalità: del resto anche mio padre e suo fratello maggiore, partiti volontari e feriti in combattimento, erano stati decorati “al valor militare”

**Fu insignito di medaglia d’oro
al valor militare**

GIUSEPPE AONZO EROE A PREMUDA

*Insieme a Rizzo, a bordo di due mas,
affondarono, nella notte
fra il 9 e il 10 giugno 1918,
la corazzata austro-ungarica “S. Stefano”
nel mar Adriatico*
Giuseppe Buscaglia

e, dei quattro figli maschi del nonno, proprio loro erano sopravvissuti, mentre i due più giovani, rimasti a casa, erano poi stati vittime della “spagnola”.

A questo zio, benché d’acquisto (marito d’una sorella del babbo), fui sempre molto vicino e frequentandone assiduamente la casa – resta vivo il

ricordo del grande appartamento sopra i portici di via Paleocapa dove bambino andavo a giocare con le cuginette – ne avevo percepito la generosa bontà, velata dal carattere riservato e schivo di chi è abituato a vivere sul mare. E con il mare Giuseppe Aonzo, nato a Savona nel 1887 – il giorno 24 maggio: quasi un presagio – dovette ben presto affiarsi se già nel 1894 – a soli 7 anni! – il padre Enrico, maestro d’ascia e calafato (mestiere reputato, che autorizzava come copricapo l’uso del cilindro), lo fece imbarcare da mozzo sull’*Andriena*, uno degli ultimi velieri della mariniera savonese. Da allora lo Zio, diplomatosi all’Istituto Nautico della sua città, percorse la tradizionale carriera dei naviganti. Io lo ricordo soprattutto nel dopoguerra, quando lavorava alla Esso di Genova, dove si recava giornalmente in treno; so che in precedenza era stato per un biennio (1933-35) podestà di Savona e che, richiamato alle armi nel 1940, aveva avuto il comando di navi addette al trasporto di truppe. Nonostante gli onori ricevuti e la considerazione di cui godeva, egli seppe sempre conservare un’esemplare modestia, come dimostra la circostanza d’aver rigorosamente taciuto perfino in famiglia che, essendo insignito del collare della Santissima Annunziata, gli spettava di diritto il titolo di *eccellenza*, con precedenza su tutte le altre categorie di beneficiari di tale distinzione, allora altamente reputata: l’appellativo marinairesco di “comandante” con cui veniva chiamato gli era certo più congeniale e più gradito.



17.

Giuseppe Aonzo e Luigi Rizzo (secondo e terzo in prima fila da sinistra) fra gli uomini d’equipaggio dei loro mas.



18.
Mas in navigazione durante la guerra 1915-18.

Fu specialmente la scossa emotiva della morte – avvenuta nella propria abitazione il Capo d'Anno 1954 – e delle solenni onoranze pubbliche, con le salve di fucileria del picchetto d'onore e la bara avvolta nel tricolore sull'affusto di cannone (ero allora poco più d'un ragazzo), che mi spinse a considerare nella figura semplice di mio Zio i tratti d'eroico coraggio manifestato nell'impresa di Premuda, concisamente descritta nella motivazione della medaglia d'oro nei seguenti termini:

“Comandante di piccola silurante in perlustrazione nelle acque di Dalmazia, assecondava con pronta intelligenza, immediata decisione e mirabile ardimento il comandante della sua sezione nel portare a fondo l'attacco contro una poderosa forza navale nemica.

Superata la linea fortissima delle scorte, procedeva risolutamente all'attacco di una delle corazzate e con animo gagliardo, straordinaria abilità e fortunata audacia lo portava a compimento esplicando così le più belle doti di perizia militare e marinaresca.

Costa Dalmata, notte sul 10 giugno 1918”

I M.A.S., motoscafi da guerra

Per avere una giusta cognizione dello svolgimento e delle implicazioni di tale evento occorre tener presenti le caratteristiche dell'unità navale

che nella riferita motivazione viene indicata come “piccola silurante”. Si trattava d'un agile battello ufficialmente denominato *Motoscafo armato silurante* o *Motoscafo antisommersibile*, ma comunemente nota con l'acronimo di M.A.S., cui si rifece lo stesso D'Annunzio nel comporre il celebre motto *Memento Audere Semper*. Del resto fu proprio su questi mezzi che il *Vate* si rese protagonista della Beffa di Buccari, attuata con Luigi Rizzo e Costanzo Ciano soltanto quattro mesi prima dell'impresa di Premuda: il mas da lui usato è oggi visibile al Vittoriale degli Italiani presso Gardone Riviera mentre quello comandato da Rizzo a Premuda è conservato a Roma nel Sacratio delle Bandiere al Vittoriano (un modello di quest'ultimo si trova esposto nel Museo Tecnico Navale della Spezia).

Derivati dai motoscafi civili con motore a benzina e della stazza d'appena una ventina di tonnellate, i mas avevano un equipaggio d'una mezza dozzina d'uomini ed erano armati con due grossi siluri, un cannoncino o mitragliatrice e alcune bombe di profondità; durante la guerra del '15-'18 ebbero largo impiego nella marina italiana in quanto particolarmente adatti sia al pattugliamento contro i sommergibili sia per attacchi insidiosi a navi di maggiore tonnellaggio.

Oggi la vista in un museo di queste modeste e fragili strutture in legno e tela, affondabili con una semplice raffica di mitraglia e perfino inadatte a

tener bene il mare per l'esiguo pescaggio della chiglia, ci lascia sbigottiti e commossi al pensiero degli uomini che combattevano affidandosi a tali mezzi.

Un attacco fulmineo

All'imbrunire del 9 giugno 1918 i mas 15 e 21, rispettivamente comandati dal capitano di corvetta siciliano Luigi Rizzo (capo della minuscola squadriglia) e dal guardiamarina Giuseppe Aonzo, salpano dal porto d'Ancona a rimorchio di due torpediniere per raggiungere la costa dalmata dove, mollato il traino nei dintorni dell'isola di Premuda, iniziano un pattugliamento che sarebbe dovuto terminare verso le quattro del mattino successivo con il ricongiungimento alle torpediniere. Senonché, a meno di un'ora dal previsto incontro (cioè "verso le ore 3,15"), viene segnalata in lontananza "una grande nuvola di fumo". L'avvistamento determina un subitaneo cambiamento di programma e la fulminea azione che Rizzo, nell'immediatezza dell'accaduto, così riferisce nel suo rapporto all'Autorità militare:

"Esclusa l'ipotesi che potessero essere le nostre torpediniere (che in quell'ora avrebbero dovuto trovarsi in vicinanza del punto A e che in ogni caso non avrebbero potuto emettere così tanto fumo), giudicai che, scoperto dalla stazione di Gruizza, cacciatorpediniere e torpediniere provenienti da Lussin fossero venuti a darmi la caccia.

Tale ipotesi, oltre che dalla provenienza delle unità (Nord), era giustificata dal fatto che colli d'oca ai tubi di scarico e cassette imbottite ai rinvii ed alle punterie dei motori, se diminuiscono di molto il rumore, sono insufficienti, specie con notte calma e brumosa.

Essendo già l'alba non ritenni consigliabile prendere caccia perché con l'aumentare della luce i cacciatorpediniere avrebbero facilmente, in vicinanza della costa nemica, avuto ragione dei due M.A.S., la cui velocità massima con siluri si aggira sulle 20 miglia.

Decisi perciò di approfittare della luce incerta per prevenire l'attacco e perciò invertii, seguito dal M.A.S. 21, la rotta dirigendo sulle unità nemiche alla minima velocità onde non far rumore ed evitare i baffi a prua che avrebbero tradito la mia presenza.

Avvicinando il nemico, mi accorsi dell'inesattezza dell'ipotesi trattandosi di due grosse navi scortate da 8 o 10 cacciatorpediniere che le proteggevano di prora, a poppa e sui fianchi. Decisi di eseguire il lancio alla minima distanza possibile e perciò diressi in modo da portarmi all'attacco passando fra i due caccia che fiancheggiavano la prima nave.

Per scapolare il caccia sulla mia sinistra portai la velocità da 9 a 12 miglia riuscendo senza essere scorto ad oltrepassare di 100 m. la linea dei caccia e lanciare due siluri contro la prima nave ad una distanza di non oltre 300 metri. I due siluri colpivano la nave e scoppiavano, quello di dritta fra il primo e il secondo fumaiolo, e quello di sinistra fra il fumaiolo poppiere e la poppa, sollevando due grandi nuvole di acqua e fumo neroastro.

I siluri essendo preparati per l'attacco contro siluranti erano regolati a m. 1,5. La nave non eseguì alcuna manovra per evitare i siluri.

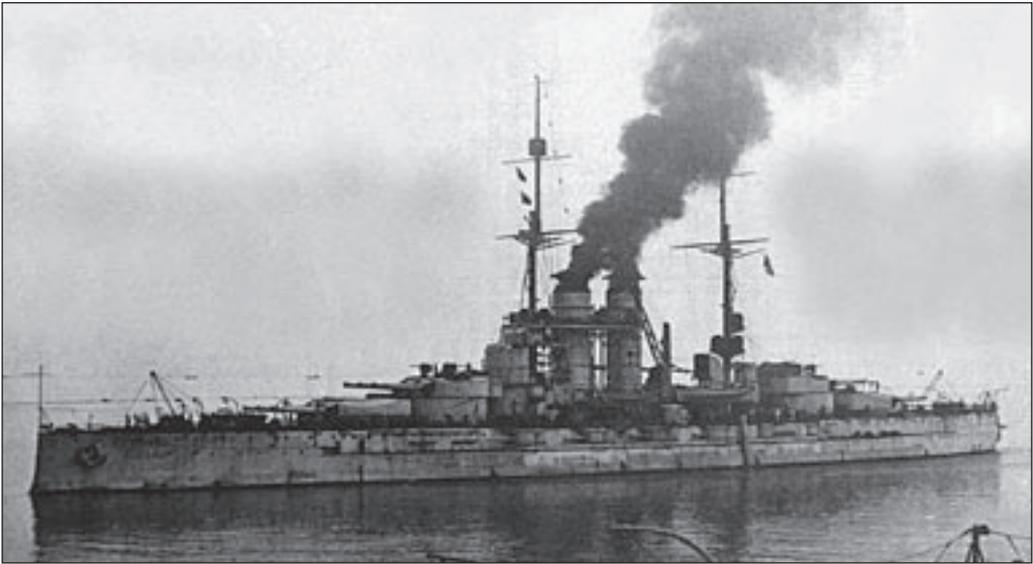
Il cacciatorpediniere alla mia sinistra accortosi del lancio dirigeva per tagliarmi la strada riuscendo, ad evoluzione compiuta del M.A.S., a mettersi sulla mia scia; ad una distanza da 100 a 150 m. apriva il fuoco con un sol pezzo con colpi ben diretti ma leggermente alti che scoppiavano di prora.

Per evitare la rettifica del tiro non usai le mitragliere e, tenendomi il cacciatorpediniere esattamente sulla scia, lanciai una bomba antisommersibile che non scoppiò. Una seconda bomba scoppiò vicino alla sua prora. Esso accostò di 90° ed io con accostata a sinistra ne aumentai la distanza perdendolo poco dopo di vista.

Nel frattempo date le condizioni di luce e lo stato di allarme, per il quale non era consigliabile l'intervento delle nostre due torpediniere, eseguivo per due volte il segnale convenzionale stabilito: tre separatori, un Very verde: - Ho silurato; ritiratevi su Ancona - .

Verso le ore 5, avendo avvistate le torpediniere, alle quali si era già congiunto il MAS 21, segnalavo le notizie, onde ne fosse data comunicazione radiotelegrafica alle Autorità Superiori.

Il MAS 21, come risulta dall'allegato rapporto del Guardiamarina di complemento signor Aonzo, eseguiva l'attacco contro l'altra nave. Il lancio del siluro di dritta procedeva regolarmente, ed il siluro regolato a due metri scoppiava a poppavia della ciminiera. Il lancio del siluro di sinistra, per incompleta apertura della tenaglia, non avvenne regolarmente ed il siluro mancò il bersaglio.



19.
La corazzata austro-ungarica Santo Stefano.

Il comandante del MAS 21 che effettuò il lancio poco dopo il MAS 15, dichiara di aver veduto la prima nave già sbandata. Il siluramento fu effettuato alle 3 h 25 m a circa 9 o 10 miglia per 220° da Gruiza. Il convoglio nemico navigava verso il Sud.

La sagoma e la grandezza delle navi, il numero e la posizione delle ciminiere addossate al sottile albero prodiero, fanno ritenere per certo trattarsi di due Viribus Unitis o per lo meno di due Radetsky. . .

Il personale dei M.A.S. ha dato prova delle più belle virtù di calma e di coraggio, sia nell'attacco che nell'inseguimento.

Nessun danno ai M.A.S., né alle persone.”

Il comandante Rizzo non s'era ingannato nel ritenere che la nave da lui colpita appartenesse alla tipologia delle "Viribus Unitis", trattandosi precisamente della corazzata Szent István (Santo Stefano) che, centrata dai due siluri, cominciò subito a imbarcare torrenti d'acqua e a sviluppare incendi nella zona macchine. Il capitano austriaco, manovrando a sud verso la vicina isola di Melada con la ridotta potenza delle caldaie ancora in funzione, cercò di salvare la nave. Essa fu poi presa a traino dalla gemella Tegetthoff, che però dovette presto sciogliere le funi per l'imminente pericolo di rovesciamento, verificatosi poco più tardi, alle ore 6,05, e subito seguito - dopo soli 7 minuti - dal rapido affondamento.

Si deve alla complessiva tenuta in superficie di quasi tre ore dal siluramento - e alla previdente disposizione austriaca che le reclute di mare doversero apprendere il nuoto - se il numero di vittime della *Santo Stefano* rimase limitato: su un equipaggio di 1087 uomini perirono infatti quattro ufficiali e 85 marinai, prevalentemente a causa delle esplosioni e dei conseguenti incendi.

La corazzata Tegetthoff, che nella formazione intercettata seguiva la *Santo Stefano*, costituiva l'obiettivo perseguito - in accordo con Rizzo che aveva scelto di puntare sulla prima delle due grandi navi - dal guardiamarina Giuseppe Aonzo al comando del mas 21. Anche questo motoscafo, come quello dell'ufficiale siciliano, superò il cordone protettivo delle unità di scorta con altrettanta destrezza e - con rischio ancor maggiore - si portò in vicinanza della seconda corazzata, lanciando i due siluri quando già la prima era stata colpita. Ma la fortuna non gli fu propizia poiché un siluro, per il cattivo funzionamento delle tenaglie, andò perduto, mentre l'altro esplose solo a breve distanza dal bersaglio, dando così ad Aonzo l'immediata sensazione che fosse andato a segno. La nuova detonazione contribuì comunque ad aumentare il disorientamento della squadra austriaca, agevolando l'ardua manovra di sganciamento dei mas, avventurosamente ma felicemente conclusasi.

Il fallimento della spedizione austriaca

La nave colata a picco da Rizzo, costruita nei cantieri di Fiume ed entrata in servizio nel novembre 1915, presentava dimensioni per allora impressionanti, misurando 152 m. in lunghezza e 27 in larghezza, con una stazza di 20.000 tonnellate: vale a dire mille volte superiore a quella dei mas attaccanti! Conseguentemente disponeva d'una potenza di fuoco formidabile, costituita da 12 cannoni da 305 mm. (disposti su torri trinate) e altrettanti da 150, 38 cannoncini da 70 e 37 mm. nonché da 4 mitragliatrici; era inoltre dotata di 4 tubi lanciasiluri. Nonostante la mole e le fasciature in acciaio ricoprenti scafo, ponte, torri e casemate, poteva raggiungere, con le 12 caldaie dotate di turbine a vapore, la velocità di 20 nodi (la stessa degli agili mas!), con un'autonomia, a media andatura, di quasi 8.000 chilometri.

Appartenevano alla stessa classe – quindi connotate da caratteristiche simili – le corazzate “Viribus Unitis” (da cui la serie traeva il nome, allusivo all'accresciuta forza delle monarchie unificate

d'Austria e d'Ungheria), Prinz Eugen e Tegetthoff. Mentre quest'ultima aveva lasciato Pola insieme alla Santo Stefano la sera del 9 giugno, le altre due corazzate erano salpate dal medesimo porto 24 ore prima e tutte avrebbero dovuto riunirsi più a Sud, con le rispettive scorte, all'alba dell'11 giugno per poi forzare e distruggere lo sbarramento del Canale d'Otranto che non soltanto imbottigliava la flotta austro-ungarica nell'Alto Adriatico, ma impediva qualsiasi rifornimento via mare.

L'operazione era stata approntata in gran segreto, con il benestare dello stesso Imperatore, dall'ammiraglio magiaro Miklos Horthy di Nagybánya, comandante dell'Imperial-Regia Kriegsmarine (e futuro Reggente d'Ungheria), nell'imminenza della grande offensiva per lo sfondamento della linea italiana sul Piave. Questa duplice azione costituiva l'ultimo poderoso sforzo austro-ungarico per ribaltare le vacillanti sorti del conflitto.

Il piano di Horthy era valido e accuratamente preparato; se fallì lo si dovette soltanto all'imprevedibile evento costituito dall'assalto improvvisato e temerario di due fragili battelli. Assalto che non



20. *La Santo Stefano poco prima di affondare.*

si sarebbe realizzato se i comandanti dei mas si fossero attenuti alla normale prassi militare anziché adottare un comportamento molto al di sopra della semplice osservanza del dovere. Al riguardo si può notare come nelle istruzioni del Comando di Ancona ai due ufficiali per quella notte fra il 9 e il 10 giugno (recentemente pubblicate in *Marinai savonesi*) si disponesse che “in caso di avvistamento di velivoli nemici la missione è da ritenersi annullata e tutti ripiegheranno su Ancona. Lo stesso sarà fatto nel caso di avvistamento di navi nemiche”. In quest’ultimo frangente si doveva peraltro valutare se fosse possibile effettuare un attacco; eventualità ovviamente da escludere di fronte a navigli agguerriti o addirittura, come nel caso, di superiorità schiacciante. Vi è poi un’ulteriore circostanza a mettere in risalto l’estremo coraggio di Rizzo e Aonzo. Essi infatti, dopo la decisione d’affrontare la squadra nemica, avevano aperte due possibilità: o lanciare i siluri a qualcuna delle unità più vulnerabili oppure penetrare dentro la formazione nemica, rinunciando a concrete probabilità di allontanamento e di scampo per colpire più facilmente le corazzate stesse. La scelta della seconda opzione e il sangue freddo che – oltre alle ragionevoli speranze – permise loro di sfuggire con abili manovre al contrattacco e all’inseguimento nemico mettono dunque in ancor maggiore evidenza l’eroismo dei due ufficiali.

La perfetta riuscita dei leggeri scafi italiani in una così rapida azione (la durata dell’attacco si concluse in una dozzina di minuti o poco più), la constatata inutilità degli apparati di difesa, l’entità del disastro e la previsione – erronea – del probabile

rinnovarsi di simili colpi scoraggiarono a tal punto l’ammiraglio ungherese (che pure era stato tanto sicuro del successo da imbarcare una troupe cinematografica che così poté invece documentare – primo caso nella storia – ogni fase dell’affondamento) da indurlo a sospendere la spedizione e a ritirare definitivamente la flotta a Pola.

La vasta eco dell’impresa di Rizzo e Aonzo a Premuda – certamente fra le più audaci della Marina italiana – servì a rafforzare il morale delle nostre truppe al fronte che, pochi giorni dopo, avrebbe vittoriosamente contrastato l’offensiva austro-ungarica sferrata sul Piave il 15 giugno. Si può quindi affermare che i siluri dei mas affondarono insieme alla Santo Stefano le residue speranze di vittoria dell’Impero asburgico.

Giuseppe Buscaglia

Bibliografia

G. Buscaglia, *Aonzo Giuseppe*, in *Dizionario biografico dei Liguri*, vol. I, Genova 1992, alla voce, con bibliografia precedente.

G. Milazzo, *Giuseppe Aonzo e l’impresa di Premuda*, in “Atti e memorie della Società Savonese di Storia Patria”, n.s., vol. XXXIX (2003), pp. 251-285.

G. Grillo - S. Bocchino, *Giuseppe Aonzo l’eroe taciturno*, in AA.VV., *Marinai savonesi*, Savona 2007, pp. 11-35.

Il personaggio

Nicolò Alberto Gavotti, patrizio genovese, nobile savonese, marchese, nacque a Genova l'8 marzo 1875 da Giuseppe, Ammiraglio della Regia Marina, e da Anna Laura Vivaldi Pasqua dei duchi di S. Giovanni.

Ha sposato Adelia dei conti di Broglio ed ha avuto sei figli.

È morto in Albisola Superiore nel palazzo avito il

Fu pluridecorato per meriti di guerra dall'Italia, dalla Francia, dall'Inghilterra

NICOLÒ ALBERTO GAVOTTI, UFFICIALE DEL GENIO, IDEATORE DELLE FORTIFICAZIONI IN CAVERNA

Famosa la galleria nel massiccio del "Grappa", ultimo caposaldo per bloccare l'offensiva austriaca del giugno 1918 verso la pianura veneta

Giovanni Maria Gavotti

giorno 11 agosto 1950.

A 22 anni era già laureato in Ingegneria Civile ed Elettrotecnica. Promosse industrie nella sua Genova e nella provincia di Savona. Fu uno dei principali collaboratori in quell'opera ciclopica, l'Acquedotto Pugliese, che attraversando l'Italia con opere in galleria, in trincea, su viadotti, porta l'acqua all'assetata Puglia.

L'entrata in guerra dell'Italia nel 1915 lo vide partire Ufficiale di complemento volontario, ritenendo Egli che ciò, per Lui, figlio di un soldato, fosse un mandato.

Il suo concetto fortificatorio in relazione a situazione e terreno

Ufficiale del Genio, lasciò dovunque i segni del suo valore e della sua fattiva genialità. Sul monte Sabotino prima, poi sui monti Vodice, Kuk e San Gabriele, egli, benché ufficiale di complemento, riuscì a far prevalere il suo concetto delle fortificazioni in caverna nella difesa – ma con riferimen-



21. Nicolò Alberto Gavotti al fronte

to a quel settore del fronte ed a quel periodo delle operazioni – soprattutto nell'offesa, in luogo dell'allora prevalente criterio di effettuare trincee e camminamenti scoperti e vulnerabilissimi dalle artiglierie avversarie, trincee che qualche volta si arrestavano a più di un chilometro dalla linea nemica. Nelle sue memorie egli dice giustamente: "i nostri attacchi (1915-1916) contro le ben fortificate posizioni austriache di montagna non avevano una base di partenza sicura; la nostra prima linea era costituita di solito da trincee realizzate con uno scavo poco profondo, completate da muretti in rialzo e non davano riparo contro le artiglierie avversarie, cosicché i reparti destinati all'assalto dovevano iniziare l'azione dopo aver subito ingenti perdite.

I rincalzi, ammassati in terreno scoperto dietro le prime linee dovevano procedere in zone completamente vedute e battute dal nemico e spesso non riuscivano, a causa delle perdite, a sopraggiungere le truppe cui dovevano portare rinforzo.

Nella prima fase degli assalti al Sabotino i fanti dovevano fare, sotto il fuoco nemico ed allo scoper-

to, su terreno in salita ed a fondo sassoso, il chilometro che li separava dalle posizioni nemiche che, ben costruite e protette, erano state appena sfiorate dalle nostre artiglierie”.

Costruendo ricoveri in caverna per le truppe, con accessi in galleria o con camminamenti profondi, le fanterie, al riparo dal tiro nemico, avevano la possibilità di rimanere immuni dalle azioni di contro-preparazione dell'avversario e di uscire allo scoperto solo al momento dell'attacco, a pochi metri dalla posizione da conquistare e con ottimo rendimento nello slancio dell'assalto.

Così pure le postazioni delle artiglierie operanti in appoggio alla fanteria, realizzate in faccia alla linea avversaria, ma con cannoniere in caverna e nidi di mitragliatrici pur essi in caverna, con accessi in galleria dalle spalle del monte, potevano, con tiro diretto, portare il maggior danno con poco rischio di essere colpite.

Con quei concetti ed applicando quelle idee, l'allora capitano Gavotti riuscì a cambiare l'andamento della guerra nel settore dell'alto Isonzo, affrontando di persona con i suoi uomini il rischio maggiore nella preparazione di quelle opere, poiché la loro costruzione avveniva sempre davanti alle vedette italiane, nella terra di nessuno, senza alcuna difesa all'infuori del proprio ardire.

Il Sabotino

Nell'agosto 1916, dopo due mesi di preparazione, venne conquistato il Sabotino. Sul Sabotino, sotto il tiro nemico, fu costruito, dal Gruppo comandato dal Capitano Gavotti, uno dei più grandi apprestamenti offensivi della guerra 1915-1918: quello delle 42 postazioni in caverna per pezzi da 105. Grazie a questi lavori fu possibile la conquista del Vodice.

Il Comandante della 2ª Armata, generale Capello, che aveva approvato il piano propostogli dal Cap. Gavotti, gli concesse 40 giorni di tempo per realizzare quel grande lavoro.

Il ponte Priula

Nel doloroso ripiegamento susseguente allo sfondamento delle linee italiane operato dagli Austro-Tedeschi nell'ottobre del 1917, il Ten. Colonnello Nicolò Gavotti si aggregò, con il suo gruppo, alla 3ª Armata che si ritirava in ordine verso il Piave e su

questo fiume, diventato sacro per gli Italiani, ebbe affidata la difesa del ponte Priula, l'ultimo ponte, che dallo stesso Ten. Colonnello Gavotti, venne fatto saltare.

Il Grappa

Ma l'impresa più grande, quella che doveva dargli la maggior gloria e la più grande personale soddisfazione, fu la trasformazione del massiccio del Grappa nel baluardo contro cui nel giugno 1918 si infranse l'immane sforzo dell'Austria che si riprometteva, secondo le parole dette dal Capo di S. M. Generale dell'Esercito austriaco, generale von Arz, di giungere con l'operazione sino all'Adige e provocare lo sfacelo militare dell'Italia.

Il Maresciallo Conrad, comandante del gruppo di Esercito del Trentino e incaricato delle operazioni sugli altipiani del Grappa, concludeva un discorso ai suoi Ufficiali Generali dicendo che la posizione dell'esercito Italiano sul Grappa era “quella di un naufrago aggrappato con le mani ad una tavola di salvataggio e che sarebbe stato sufficiente mozzargli le dita con un colpo d'ascia per farlo sprofondare nei flutti”.

Il Grappa era, infatti, l'ultima posizione di montagna in possesso degli italiani: dopo di essa la Pianura veneta si apriva libera sino al mare ed al Po. La conquista del Grappa avrebbe consentito al nemico di prendere alle spalle l'Armata del Piave ed avrebbe significato l'invasione del Veneto e della pianura sino al Po ed al Mincio.

Il massiccio del Grappa visto dall'alto ha la forma di una stella a cinque punte: è compreso fra le grandi incisioni scavate dal Piave ad est e dal Brenta ad ovest le quali, a nord, sono congiunte dalla fossa geologica Arsìè-Feltre. A sud vi è la Pianura Veneta sino al mare di Venezia ed al Po.

I raggi della stella sono altrettanti contrafforti che, dalla zona allungata della parte più alta del massiccio, degradano dolcemente prima, poi rapidamente, sino ai monti Tomba e Fener sul Piave, sino al Col Moschin, al Col del Miglio ed al Col Caprile sul Brenta, con i monti Pertica, Prassolan, Solarolo e Fontanasecca verso Seren del Grappa e Feltre.

La cresta del massiccio si estende per oltre due chilometri da sud a nord, con scarse differenze di quota. Sul lato nord si allarga per circa 700 metri formando la base di un triangolo la cui zona di vertice, a circa metà della lunghezza della cresta, si ri-

duce ad una trentina di metri, per poi estendersi nuovamente a sud.

Lo sperone formato dal triangolo nord strapiomba sulle valli di Cesilla, di Stizzone, dei Lebi, delle Mure, che separano i contrafforti già detti, sovrastandoli e formando un potente bastione con pareti a picco. Per la sua forma i soldati lo battezzarono "La Nave" e, invero, quando la montagna fu munita delle sue cento e più cannoniere, divenne veramente simile ad un vascello corazzato contro cui si infrangevano le ondate nemiche.

Dopo i sanguinosi scontri del novembre e del dicembre 1917 il nemico era riuscito a risalire i contrafforti nord del massiccio di cui aveva occupata più della metà. Nelle mani italiane era rimasta tutta la parte più alta del Grappa e le nostre linee si attestavano sul Col Moschin, sui monti Pertica, Asolone, Roccolo di Ca' Tasson e sul Solarolo.

La posizione del monte Pertica apriva la via per la vetta del massiccio, quella di Col Moschin e quella dell'Asolone davano la possibilità di aggirare la montagna scendendo sull'unica strada valida che serviva la zona di vetta.

Fu in questa situazione che ai primi del dicembre 1917 le unità comandate dal Ten. Col. Gavotti, che ormai avevano assunto il nome, riconosciuto dai Comandi, di "Gruppo Gavotti", salirono sul Grappa, con l'incarico di costruire trincee. Ma il Comandante Gavotti aveva nella testa ben definito un altro programma.

Tale programma non ebbe l'approvazione del Comando del Genio di Corpo d'Armata, il quale, forse preoccupato del fattore tempo, voleva dedicare ogni sforzo alla costruzione di una fascia di capisaldi raccordati da reticolati e linee di trincee in cresta. Contrariato dal rifiuto il Comandante Gavotti chiese in primo tempo l'avvicendamento, ma ben memore dei successi ottenuti con i suoi concetti sul Sabotino, sul Vodice, sul Kuk e sul S. Gabriele, non si arrese a queste direttive e prima di partire per qualche giorno in licenza, sottopose il piano al Comandante del Corpo d'Armata da cui il suo Gruppo dipendeva come unità combattente.

Avuto da questi il primo appoggio ed il primo incoraggiamento, il Ten. Col. Gavotti si recò al Comando Supremo ad Abano dove sottopose i suoi piani al Sottocapo di S. M. Generale P. Badoglio il quale, ben memore, anche lui, dei successi ottenuti dal Gavotti sul fronte dell'Isonzo, dette la sua approvazione incondizionata e gli ordini relativi. Con

quella idea, in sostanza, il Ten. Col. Gavotti aveva sviluppato il suo piano e cioè creare una fortificazione in caverna che avrebbe reso il nucleo del Grappa imprendibile mentre avrebbe dato alle artiglierie, in essa piazzate, il dominio di tutti i contrafforti e di tutte le valli che dalle vette discendevano verso il Brenta, verso Feltre e verso il Piave.

Nella relativa quiete del periodo invernale fu costruita quell'opera titanica che prese il nome di "Galleria Vittorio Emanuele III", ma che i soldati conoscevano meglio come "Galleria Gavotti". Con un asse principale di oltre due chilometri essa raggiungeva, comprese tutte le sue diramazioni, lo sviluppo di circa 6.000 m, era munita di oltre 100 cannoni da 105 e da 75, di 70 nidi per mitragliatrici, di osservatori dei Comandi di Corpo d'Armata e d'Armata, di depositi viveri, munizioni ed acqua.

La galleria metteva in comunicazione protetta la parte sud del nucleo, dove affluivano le truppe per i cambi, i rinforzi ed i rifornimenti, direttamente con le linee delle fanterie impegnate sul Pertica, nella valle dei Lebi, sul monte Roccolo, e con i camminamenti per il monte Solarolo e la Porta Salton.

Il nemico non riusciva a rendersi conto di come gli italiani potessero far giungere in linea sempre nuove truppe e di come qualsiasi suo movimento suscitasse la immediata reazione delle artiglierie del Grappa.

Questa opera ciclopica, come il Gavotti aveva promesso al Comando Supremo, era pronta ad entrare in azione già nell'aprile 1918, dopo soli cinque mesi dall'inizio dei lavori.

Nell'ultima terribile offensiva austro-ungarica del giugno 1918, quella da cui il Comando Supremo Austriaco si riprometteva lo sfacelo militare dell'Italia, la galleria sparò, nella sola giornata del 15 giugno, 30.000 colpi di cannone che, assieme all'eroismo del soldato italiano, bloccarono l'avanzata dell'agguerrito avversario.

Venne poi il 24 ottobre ed il Grappa tuonò nuovamente con tutti i suoi cannoni per sostenere lo sforzo della 4ª Armata che, chiamata al compito sovrumano di separare l'Armata Austriaca del Trentino da quella del Piave, doveva scacciare da tutto il massiccio le pur sempre valide ed agguerrite truppe nemiche e raggiungere il solco Arsìè-Feltre, attirando sul suo fronte il massimo delle riserve austriache e facilitando così il compito all'Armata Italiana di pianura che doveva contemporaneamente

forzare il Piave.

Ma il passaggio del Piave non fu possibile prima del 26-27 ottobre per la piena del fiume; così la 4ª Armata dovette proseguire da sola la battaglia, su un fronte lungo il quale il nemico aveva ormai concentrato le sue migliori truppe. Quelle truppe che, nonostante il disgregamento interno dell'Impero Austro-ungarico, resistettero tenacemente sino alla sera del 30 ottobre, contendendo il terreno, metro per metro, ai furiosi attacchi italiani: e fu la Vittoria!

Con il ritorno alla vita civile il Ten. Col. Nicolò Alberto Gavotti non dimenticò il suo monte Grappa e negli anni venti si dedicò alla costruzione del Cimitero Monumentale che doveva raccogliere i resti dei 24.000 caduti sulla montagna sacra. La sorte non gli permise di vedere ultimata, secondo i suoi intenti, questa sua nuova patriottica impresa.

Il soldato, i riconoscimenti

- Sottotenente di complemento del Genio di prima nomina: giugno 1900.
- Tenente cpl. g.: febbraio 1915.
- Promosso da Tenente a Capitano g. Milizia Territoriale (M.T.) per merito di guerra (ALA): ottobre 1915.
- Promosso da Capitano a Maggiore g. (M.T.) per merito di guerra (Sabotino): aprile 1917.
- Promosso da Maggiore a Tenente Colonnello g. (M.T.) per merito di guerra (Vodice): settembre 1917.

Dopo la fine della guerra il Ten. Colonnello Gavotti ebbe altre promozioni in riconoscimento dei comandi ricoperti nel periodo bellico da Tenente Colonnello a Colonnello e poi quella a Generale di Brigata, così, ben tre promozioni per merito di guerra e due per meriti eccezionali di guerra, con soli 42 mesi di servizio. Fu uno dei due soli casi verificatisi nella prima guerra mondiale di un Ufficiale di complemento che, per merito di guerra, divenne Ufficiale generale.

Ma forse è ancora più rilevante il fatto che l'unità combattente da lui comandata fosse l'unica a prendere il nome dal suo Comandante.

Nel grado di Tenente e di Capitano comandò la 310ª compagnia g. (M.T.).

Nel grado di Maggiore e di Ten. Colonnello comandò il "Gruppo Lavoratori Gavotti", del 3º reg-

gimento g. della 4ª Armata, Gruppo con forza complessiva di oltre 1.500 uomini, formato dalla 310ª ep. g. (M.T.) e da numerose "Centurie di Lavoratori".

Campagne di guerra: 1915-1916-1917-1918 con particolare riferimento alle zone di: Ala, Verhovlje, Sabotino, Vodice, Kuk, San Gabriele, Piave, Monfenera, Ponte Priula, Grappa.

Molto fu detto e molto fu scritto, all'epoca, e prima e dopo quell'epoca, sul Ten. Colonnello Gavotti, ormai famoso ideatore e costruttore della Galleria del Grappa posta a baluardo d'Italia, ma tutto è forse meglio riepilogato dalla successione dei riconoscimenti:

- Encomio solenne del Comandante della 3ª Armata, concesso nel grado di Capitano g. (M.T.) - Verhovlje, agosto 1916.
- Croce di Guerra, concessa nel grado di Maggiore g. (M.T.) - Piave, 1917.
- Croce di Commendatore dei SS. Michele e Giorgio d'Inghilterra, conferitagli personalmente dal Duca di Connaught - luglio 1917.
- Croce francese delle Palme di guerra, conferitagli personalmente dall'Ambasciatore francese Sig. Barrere - luglio 1917.
- Medaglia d'Argento al Valor Militare, sul campo, concessa nel grado di Maggiore g. (M.T.) della Direzione Lavori 5ª Zona della 2ª Armata - Pendi-ci del S. Gabriele, settembre 1917, con la motivazione: "Durante le operazioni sul San Gabriele, conscio delle necessità del momento, di ogni pericolo, eseguiva una minuta ricognizione ed iniziava la costruzione di una comunicazione coperta, dandovi colla sua personale opera il massimo impulso, nonostante le perdite inflitte dall'artiglieria nemica ai reparti incaricati dei lavori."
- Medaglia di bronzo al Valor Militare, concessa nel grado di Ten. Colonnello g. (M.T.) - Monte Grappa, giugno 1918.
- Croce di Cavaliere dell'ordine Militare di Savoia concessa nel grado di Ten. Colonnello g. (M.T.) Comandante di Gruppo Lavoratori della 4ª Armata - Monte Grappa, dicembre 1917, luglio 1918 (R.D. n. 88 del 19 set. 1918), con la motivazione: "Come già sul Sabotino dapprima, sul Vodice e sul S. Gabriele poi, anche sul baluardo del Grappa, insensibile ai disagi, sprezzante del pericolo cui era sottoposta ogni sua manifestazione e superando difficoltà d'ogni natura,

animato soltanto da un alto senso del dovere e da fede illuminata, con vera opera di apostolo, sottoponendo sé e gli affezionati Lavoratori del suo gruppo a fatiche e privazioni di ogni genere, progettava e dirigeva opere titaniche di difesa cavernata che riducevano la posizione ad un caposaldo di primo ordine, con inestimabile vantaggio per la difesa della fronte di tutta l'Armata".

Gli episodi

Molti episodi della vita di guerra di Nicolò Gavotti sarebbero da ricordare per far conoscere con quale freddezza e serenità egli si manifestava nei momenti critici e quale fiducia sapeva infondere nei suoi uomini: dal diario di Guerra di uno dei suoi ufficiali, il S. Tenente Carlo Hautman; Verhovlje, fronte del Sabotino, maggio 1917:

"Nella baracca mensa gli ufficiali hanno appena incominciato a mangiare quando uno schianto lacerante assorda i commensali ed un fumo acre mozza il respiro. Passano nell'aria sibili rabbiosi.

Balzo in piedi spostandomi, mentre attraverso una opacità grigiastra vedo la faccia del Comandante, che mi siede di fronte, contrarsi: unico segno palese in lui della emozione del momento. Subito i suoi occhi azzurri, anche più grandi del consueto, corrono indagatori dall'uno all'altro di noi. Tutti illesi: un miracolo!

Vicino a me, per terra, un largo schéggione di granata. Mi chino per raccogliero, ma ritiro le dita: scotta. Lo raccoglie invece il Tenente Midulla servendosi di una scodella a mo' di paletta. Il Comandante dà mano al fiasco e versa sullo scheggione il rosso vino toscano che frigge e fumiga. Allora ciascuno di noi afferra e porge il bicchiere, accogliendo un sorso di vino caldo, lo solleva in direzione del Comandante e beve. Credo che mai brindisi tanto straordinario sia stato fatto con più straordinario "vin brûlé".

Ma ecco un fante entrare e gridare: la cucina non c'è più! La granata l'ha presa in pieno.

Usciamo: al posto del casotto della cucina accanto alla nostra baracca (quattro metri di distanza) non c'è che una vasta buca ed un ammasso di terra sconvolta".

Ponte Priula, fronte del Piave, 9-10 novembre 1917.

Questo ponte prese rinomanza perché fu l'ultimo ponte del Piave che venne fatto saltare quando,

dopo l'infausta Caporetto, il nostro esercito si attestò sul Piave e sul Grappa.

L'incarico di costituire una testa di ponte al di là del fiume e di piazzare le mine per distruggere il ponte era stato dato al Comandante Gavotti che, durante il ripiegamento, visto lo sfacelo della 2a Armata alla quale il suo Gruppo apparteneva, si era aggregato volontariamente all'Armata del Duca d'Aosta che continuando a combattere si ritirava ordinatamente.

L'ordine era far brillare le mine e distruggere il ponte alle ore tre, ma il Comandante Gavotti aveva avuto notizie che al di là del fiume vi erano ancora nostre truppe che si ritiravano e, pertanto, indugiava a far accendere le micce.

Questo indugio non andò a genio ad un Capitano di Stato Maggiore che era stato mandato ad ispezionare la linea. nacque un diverbio fra i due ufficiali ed il Capitano dichiarò al Comandante Gavotti che lo avrebbe deferito alla Corte Marziale, al che questi rispose che, con o senza Corte Marziale, sino a quando egli non fosse convinto che fra il Nave e le truppe austriache non vi fossero più unità italiane in ripiegamento, il ponte doveva rimanere in piedi e che la responsabilità della decisione era tutta sua. Il Capitano ritornò al suo comando e riferì del rifiuto del Comandante Gavotti. Tutto un gruppo di Generali si precipitò al ponte per rendersi conto della situazione. Il Comandante Gavotti ebbe ripetuto l'ordine di far brillare le mine e gli venne intimato di dare spiegazioni del suo comportamento. Rispose che se i signori Generali avessero spinto lo sguardo sullo stradone verso Susegana, al di là del fiume, avrebbero potuto vedere, proprio in quel momento, una colonna di nostri fanti che, con ordinato passo di marcia, stava per imboccare il ponte.

Il Tenente che comandava quel reparto riferì che lui ed i suoi uomini erano gli ultimi e che il nemico dietro di loro aveva già occupato Collalto. Era il battaglione di estrema retroguardia della Divisione Sassari, seicento valorosi che l'indugio imposto dalla fermezza del Comandante Gavotti aveva salvato dalla cattura e, probabilmente, dalla morte.

Alle cinque, quando tutta la colonna era giunta in salvo, il ponte fu fatto saltare mentre già arrivavano le prime granate nemiche.

Cima Grappa, 15 giugno 1918

I giorni 15, 16 e 17 del mese di giugno 1918, furo-

no i giorni terribili, ma gloriosi, del massiccio del Grappa e della Galleria che il Gruppo Lavoratori Gavotti aveva costruito su idea del suo Comandante. Terribili e gloriosi perché il monte Grappa era l'ultimo caposaldo che separava il nemico dalla Pianura Veneta: la sua perdita sarebbe costata la perdita della Pianura Veneta e l'austriaco avrebbe potuto prendere alle spalle le Armate che erano schierate sul Piave.

Nella mattina del 15 il nemico, protetto da una fitta nebbia, era riuscito ad occupare tutti i capisaldi principali della sinistra del massiccio e la Galleria non aveva più difese di fanteria. Già nella notte il Comandante Gavotti aveva ricevuto, per telefono, l'ordine di ritirarsi con il suo Gruppo per scendere al piano. Ma la fiducia che il Comandante aveva nella potenza della sua opera era tale che egli non ottemperò a quell'ordine e trattenne i suoi uomini per le necessità che avrebbero potuto presentarsi durante la battaglia.

Nella mattinata la situazione si fece critica ed alle dodici pervenne l'ordine, questa volta scritto, di ritirarsi lasciando sul posto due Ufficiali pratici dei servizi della Galleria. Il Comandante rispose che

l'ordine lo riguardava personalmente poiché lui era l'Ufficiale che meglio di ogni altro conosceva la sua Galleria e che comunque doveva assicurarsi di persona che il nemico non si impossessasse della stessa, in quanto aveva predisposto le mine per far saltare quelle parti che più erano minacciate se il nemico fosse riuscito ad arrivarci.

Così anche questa volta il Comandante Gavotti ebbe la soddisfazione, trasgredendo ad un ordine, di poter vedere l'efficacia ed il successo della sua opera quando il nemico, nel pomeriggio, incominciò a rallentare il suo attacco ed a ritirarsi.

Le pubblicazioni

“La guerra del mio Gruppo all’Austria” (cat. Biblioteca ISCAG 12/A 166):

- “La guerra per ridere, I Lessini”, parte prima, Roma 1924;
- “La guerra terribile, il Sabotino”, parte seconda, libro primo, Roma 1929;
- “La guerra dolorosa, il Sabotino”, parte seconda, libro secondo, Roma 1931.

4 novembre 1918. A novant'anni dalla fine della "Guerra Mondiale", ognuno di noi, risalendo nella storia della propria famiglia, ritrova certamente qualche figura parentale, padri, nonni, zii, lontani cugini, che hanno partecipato al conflitto. La mia famiglia ricorda due persone: mio padre ed uno zio, fratello di mia madre, cognati fra di loro, ma cognati virtuali in quanto non hanno potuto conoscersi, essendo lo zio caduto giovanissimo in battaglia nel pieno della guerra, nel maggio 1917.

**Lettere a confronto di due liguri
nella Grande Guerra**

**PIETRO MUSSO
E GIUSEPPE (PIPPO)
GRAMONDO**

*Descrivono le loro vicende nella dura
vita quotidiana al fronte*

Mingo Musso

Questi combattenti hanno lasciato due interessanti epistolari, ciascuno di circa quattrocento lettere e cartoline, che illustrano le singole vicende degli scriventi, ma anche la loro personalità, le loro idee, il comportamento e le reazioni di fronte alle dure circostanze della guerra.

E' la storia vista dal basso, da parte di due militari liguri diversissimi tra loro, che involontariamente, oltre alle semplici notizie personali inviate ai familiari, forniscono talora conferme, ma spesso correzioni e integrazioni rilevanti alle versioni ufficiali sull'andamento del conflitto.

Si tratta di un corpus di lettere scritte a penna o, più velocemente "col lapis", come si usava dire in quel tempo, utilizzando ora la comune carta per corrispondenza e non raramente un foglio qualsiasi reperito in fretta. Ancora più numerose sono le famose "Cartoline postali in franchigia", mezzo utile e sbrigativo per mantenere i contatti con le famiglie, che venivano distribuite gratuitamente ai militari.

Ho potuto avere tra le mani fino da ragazzo l'epistolario di mio zio Pippo, il sottotenente dei bersaglieri Giuseppe Gramondo, decorato con medaglia d'argento. La raccolta è stata conservata dai miei nonni come una reliquia, unico tangibile ricordo, essendo il loro figlio, non ancora ven-



22.
Il sottotenente dei Bersaglieri Giuseppe (Pippo) Gramondo.

tenne, caduto eroicamente in battaglia sul Monte Santo, nella zona di Gorizia, senza che sia stato mai possibile ritrovarne il corpo.

Diverse le vicende dell'altro epistolario, di cui non ero a conoscenza fino a una quindicina d'anni fa. E' quello del caporale automobilista Pietro Musso, mio padre. Assieme ad alcuni taccuini con brani di diario, la raccolta giaceva polverosa in un plico legato con lo spago e dimenticato in fondo a un armadio. E' stata rinvenuta a Marmoreo, una frazione di Casanova Lerrone, nell'albanese, dopo la morte dell'ultima sorella Irma, abitante nell'antica casa contadina della famiglia d'origine.

Il caporale Musso Pietro, classe 1892, è un giovane non privo d'ingegno, che partendo da una realtà contadina prosegue gli studi in un primo tempo nel Collegio Salesiano di Alassio e successivamente presso i Padri Scolopi di Finalborgo. Mentre si appresta a conseguire la licenza magistrale viene richiamato alle armi nell'imminenza della guerra. Il 24 maggio 1915, assieme a migliaia di soldati,

transita per Vicenza su una tradotta diretta al fronte. Non è affatto entusiasta di andare incontro alla guerra e così descrive nel suo diario l'atmosfera di rivolta che circola nella truppa:

"...A Vicenza siamo accolti entusiasticamente alla stazione, tuttavia noi si risponde sempre con lo stesso grido, che è quello di Abbasso la Guerra..."

Da Udine alla linea del fronte si prosegue a piedi. Qui il riluttante caporale da prove ripetute di indisciplina e di insubordinazione: va a dormire nei fienili allontanandosi dall'accampamento, si fa sorprendere in un'osteria dove si era attardato, perde contatto per giorni con il suo reggimento che sta avanzando, strofina le ortiche sulle ginocchia simulando malanni... Stupisce che tanta disubbidienza, dovuta a un carattere ribelle, venga punita una sola volta con una improvvisata prigionia costituita da una tenda da campo. Evidentemente non sono ancora in vigore le feroci punizioni che avverranno in seguito durante tutta la guerra.

La mattina del 3 giugno 1915, sul Monte Nero e a soli dieci giorni dall'inizio delle operazioni militari, il caporale Musso Pietro viene colpito in battaglia e rischia seriamente la vita. Le ferite non gravi alla mano destra e ad un ginocchio lo costringono al ricovero a Cremona all'ospedale militare e in seguito ad una convalescenza prolungata il più possibile, ma soprattutto lo convincono che se dovrà ritornare in prima linea non avrà molte possibilità di scampo. Pertanto escogita, con meditata astuzia, l'espedito che sarà la sua salvezza: consegua per proprio conto la patente di guida, che esibita al rientro dopo la guarigione gli apre le porte della Compagnia Automobilisti; lavoro faticoso, talvolta, ma lontano dai rischi della vita di trincea. Poco importa se, per questa attività, subirà l'ironia di quelli più esposti al pericolo:

"...gli artiglieri, ...per prendermi in giro, si dicevano l'un l'altro in modo che io sentissi: Guarda che raretà (sic), un automobilista è venuto persino in batteria!"

Il lavoro nelle retrovie gli permette una certa libertà. Solo la curiosità lo spinge ormai a raggiungere la prima linea:

"...mi divertii (sic!) a vedere le nostre prime linee..."

"...Siccome dispongo di numerose ore libere e anche di intere giornate fui sul Monte Sei Bu-

si..."

"...vidi spettacoli raccapricciantissimi. Quante ossa disperse, quanti soldati ancora vestiti nei cui panni non si trovavano più che le ossa e gli scheletri!"

"...Trovai il Re con il suo aiutante di campo..."

Nelle ore di riposo c'è tempo anche per amori, amozzi, incontri con i compaesani, ed anche conflitti con i superiori. Riceve qualche punizione. Si dichiara: *"...terribilmente nemico sia dei sergenti che dei sergenti maggiori..."*

Evita il più possibile gli incarichi scomodi. Riesce a farsi assegnare alla requisizione del grano in un paesino del veronese:

"...Sto bene perché distante almeno per un po' da quei maledetti abiti militari (non c'è qui nemmeno i carabinieri). E' una imboscatura legale!"

Non contento della sua posizione privilegiata, pretende l'invalidità per inesistenti problemi visivi:

"...Pensate quale dispiacere essere riformato!..."

A tal proposito ostenta un ironico patriottismo:

"...Mi addolora soltanto il pensiero che non potrò più servire la patria. Pazienza. La conclusione è quella che se non mi riformeranno mi basteranno..."

Bastionate non ne riceve, anche se meritate, ma bruschi rifiuti sì:

"...Ho trovato un Colonnello molto buono e gentile che mi ha detto però se anch'io sono di quella razza interminabile di genovesi che vogliono saperla più lunga di tutti..."

E ancora:

"...avendo insistito per la riforma egli mi disse se ero io che non ci vedevo oppure il medico che mi ha mandato sotto rassegna..."

Dopo lo sfondamento di Caporetto l'intraprendente caporale si trova accerchiato e disperso, ma raccoglie e dirige un gruppo di sbandati, tra cui due ufficiali, e li porta in salvo, riuscendo a ricondurli nottetempo entro le proprie linee. Riprende allora la sua attività fino al termine della guerra, quando potrà finalmente liberarsi da *"...questa stupida e maledetta divisa"*.

Le sue gesta spavalde sono giunte fino a noi attraverso le lettere che spedisce alla famiglia evitando la severissima censura militare, grazie alla sua mansione di automobilista, libero sul territo-

rio, che gli permette spesso di imbucare la posta come un comune cittadino.

Ben diverse sono le vicende che emergono dai documenti e dall'epistolario del sottotenente Giuseppe Gramondo, disposto fino dalla prima giovinezza ad affrontare con entusiasmo qualsiasi sacrificio per la Patria ed eroicamente caduto in battaglia.

Giuseppe (Pippo) Gramondo, fratello maggiore di mia madre, nato a Diano Castello (Imperia) nel 1897 e vissuto a Porto Maurizio, alla vigilia della guerra mondiale è un vivace studente non ancora diciottenne.

L'atmosfera dominante nel Paese, soprattutto in alcuni ambienti più istruiti della popolazione, è quella che auspica il risveglio della Nazione, il compimento degli ideali risorgimentali, la conquista delle terre irredente. La naturale inevitabile conclusione è la guerra.

Il 5 maggio 1915 a Genova, dallo scoglio di Quarto, Gabriele D'Annunzio commemora i 55 anni dalla partenza di Garibaldi per la Sicilia.

Nello stesso giorno, Pippo Gramondo rivolge un analogo infuocato discorso agli studenti di Porto Maurizio.

Un anno dopo, appena gli è consentito e senza terminare gli studi di ragioneria, il giovane Gramondo parte volontario per la Scuola Allievi Ufficiali di Modena. Dopo un corso affrettato viene avviato al fronte e subito riceve il battesimo del fuoco:

"... Non vi dico quel che ho visto e quel che ho passato, solamente son contento di averla fatta franca e di star bene..."

"... mi trovai a sparare come un soldato, col fucile d'un morto, cercando nel tascapane del disgraziato le munizioni..."

Al termine della battaglia *"... l'ottimo comandante di battaglione mi fece un encomio di fronte ai colleghi superstiti"*.

Ferito e con principi di congelamento, per nulla turbato dalle prime tragiche esperienze, finisce in ospedaletto da campo, con il proposito di ritornare presto a combattere:

"... mi vergogno quasi di stare in un ospedale dove vi sono tanti feriti gravi... Ho ancora un grande dovere da compiere, ho ancora molti carissimi amici da vendicare, aspetto con ansia il momento in cui potrò essere ancora utile alla Patria..."

Dal suo letto d'ospedale trova espressioni poetiche per confermare il suo patriottismo alla sorella Ines:

"Una piccola bianca benda ha avvolto le ferite del fratello tuo, sotto quella benda una purpurea goccia di sangue brilla, in quel sangue la verde giovinezza sua palpita fremente, eccoti la tua bandiera, amala, essa è il simbolo della tua patria e del fratello tuo, ogni volta che vedrai il glorioso vessillo sventolare, salutalo, saluterai tuo fratello. W l'Italia Pippo"

Sempre disposto ad ogni sacrificio, deve sopportare anche il ritardo della corrispondenza, che *"... sarà dovuto alla grande affluenza di posta nell'ufficio centrale di censura di Bologna..."*, ma ricorda ai genitori che *"... è dovere di ogni buon cittadino assoggettarsi a questi piccoli sacrifici senza proteste"*.

Dal suo posto di osservazione come ufficiale, vede e commiserà le condizioni dei suoi sottoposti: *"I nostri soldati sono molto mal ridotti, il fango arriva in trincea senza esagerare oltre le ginocchia, la pioggia è torrenziale e persistente, il freddo intenso, son tutti bagnati sino alla camicia non si parla di cambio..."*

Quanto a sé, scrive:

"... non pensate mai ch'io stia a disagio perché nulla mi dispiace e nessun sacrificio mi spaventa..."

Il furore patriottico gli impedisce di comprendere e di commiserare chi non vuole andare a morire. Commiserà solo se stesso che dovrà portare al macello soldati ribelli che rifiutano il sacrificio:

"... Un fatto demoralizzante è l'antipatriottismo di questi complementi che vengono dall'Italia; ne arrivarono l'altro giorno 2 compagnie da Savona scortate dai carabinieri e disonorate perché ad Alessandria, a Milano e durante tutto il viaggio spararono schioppettate a destra e a sinistra, gridando, impedendo talvolta la partenza del treno. 11 furono presi e verranno fucilati. Gli altri andranno in trincea ma ti puoi immaginare che elemento sono per il povero ufficiale..."

Per meriti di guerra si profila una promozione. Ma Pippo Gramondo non combatte per gli onori, unicamente sospinto da un incrollabile senso del dovere:

"... Circa la mia promozione fu fatta la proposta già dal mio capitano durante la mia degenza,

ma ... non mi preoccupo affatto, non me ne importa assolutamente, venga quando vuole...

Viene spontaneo il paragone con il caporale Musso Pietro, di cui abbiamo già descritto le poco eroiche vicende. Poiché l'esercito ha urgente bisogno di ufficiali, al giovane automobilista viene imposto un avanzamento di grado, previo un corso accelerato obbligatorio:

"...Domani mattina parto per Campolungo essendo stato forzatamente, in base alla circolare del Comando Supremo, destinato al corso ufficiali per l'armi a piedi..."

Lasciare la compagnia automobilisti per divenire ufficiale di fanteria significa abbandonare le sicure retrovie e questo preoccupa l'accorto militare, che preferisce *"...fare la vita umile del semplice soldato pur di vivere lontano dai pericoli e disagi della trincea..."*.

Mettendo in atto tutte le sue astuzie e insistenze, il caporale automobilista Musso Pietro riuscirà a evitare la temuta insidiosa promozione:

"...Posso dire francamente che nella mia posizione attuale non cambierei neanche il posto con un capitano di fanteria..."

In trincea andranno gli umili, gli sfortunati, e troveranno gli eroi, come il sottufficiale dei bersaglieri Pippo Gramondo.

Anche a quest'ultimo è offerta l'occasione di un allontanamento temporaneo dal fronte. Pippo Gramondo quasi se ne vergogna:

"...Mi fu concessa questa agevolazione dal Sig. Maggiore, per premio, e voglio quindi disimpegnare con coscienza il mio dovere, come disimpegnai sempre nel momento del pericolo..."

"...Vi prego di non chiamarmi imboscato perché questo posticino durerà pochissimo e poi me l'ho ben meritato dopo tanti stenti e pericoli..."

In altra lettera al padre scrive:

"...Mi vergognerei di rimanere imboscato..."

"...Il giorno che sarò chiamato a compiere altri sacrifici, ubbidirò con animo calmo e sereno, tranquillo come risposi per la prima volta all'appello della Patria." "...Cercherò di evitare ... tutte le imprudenze che potrebbero sottrarmi inutilmente e dolorosamente a voi e alla Patria, sarò ufficiale e soldato che vuole e che sa combattere e che forse saprà anche vincere..."

Viene il momento di tornare al fronte e di affrontare nuovi combattimenti con il solito coraggio. Intanto avanza la primavera del 1917. Con il mese

di maggio si intensificano i preparativi per la decima battaglia dell'Isonzo, che durerà dal 12 al 31 maggio.

Pippo Gramondo non ne vedrà la fine.

L'infaticabile ufficiale studia le strategie, organizza e seleziona i suoi uomini migliori, si lancia per primo nella battaglia.

Il 7 maggio scrive al padre:

"... Sto bene, sono allegro, spero sempre e basta, dell'importante non posso dirti nulla, ti lascio però molto a immaginare... Stiamo preparando per dare una lezione ai nostri cordiali nemici. Presto faremo un ponte di barche sull'..."

Il 14 maggio una breve cartolina scritta col lapis:

"Domani con i miei bersaglieri più avanti ancora. Baci Pippo tuo"

Altra cartolina per la madre:

"Scriverotti ancora più vicino a Trieste"

In piena battaglia un eloquente resoconto alla madre (19 maggio 1917):

"...Finora ho la completa fortuna di non aver riportato neanche una graffiatura... Il morale è elevatissimo. Siamo bersaglieri sempre in combattimento come a riposo... Abbiamo quasi un altro bel numero di prigionieri... Stavolta però sono molto pochi relativamente al grande numero di morti che troviamo nelle trincee devastate..."

Quattro giorni dopo toccherà ad altri passare accanto al corpo dilaniato di questo sottufficiale dei bersaglieri e nessuno avrà tempo o modo di soffermarsi a riconoscerlo in mezzo a tanti cadaveri. Le sue spoglie rimarranno sconosciute per sempre, briciole di Liguria in terra oggi Slovena.

A narrare la sua fine sarà unicamente la motivazione della medaglia d'argento a lui conferita:

Gramondo Giuseppe – sottotenente di complemento nel 6° reggimento bersaglieri –

*–
Quale comandante volontario di un plotone di arditi, da lui preparato con opera intelligente ed assidua, si lanciava per primo all'attacco di forte posizione, sotto il violento fuoco di artiglieria e le raffiche di numerose mitragliatrici avversarie, che causavano sensibili perdite al reparto.*

Nobile esempio di coraggio, sprezzante del pericolo e del nemico in forza, incorava (sic) i superstiti con la parola e con l'esempio ed affrontava decisamente l'avversario agevolando l'avanza-

ta delle successive ondate, finchè veniva colpito in pieno da una granata nemica.

*Selletta di Monte Santo
23 maggio 1917*

*Mingo Musso
4 novembre 2008*

50 letti N. 95)

Data 21 - 11 - 1916 (ricavata dal timbro postale in partenza – timbro di arrivo: 24 - 11 - 1916)

Luogo Ospedaletto da Campo N. 95

Destinatario Preg mo Giovanni Gramondo - Esattoria - Porto Maurizio - (Liguria)

Ospedaletto da Campo N° 95 (manca la data)

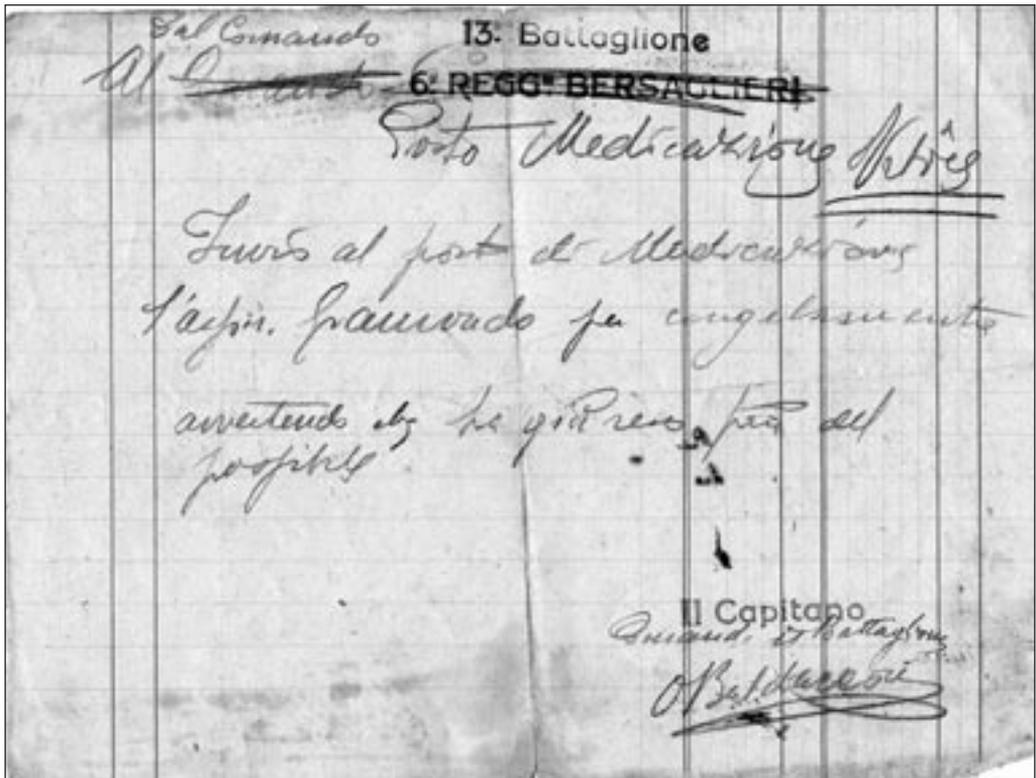
Carissimi Genitori e fratelli,

spero che a quest'ora sarete in possesso del telegramma voi inviato per mezzo dello zio Umberto e sono contento di potervi dar sempre migliori notizie.

Come avrete supposto non vi mandai diretta-

Documentazione di Giuseppe (Pippo) Gramondo

Lettera (parzialmente scritta col lapis – Timbro circolare sulla busta: Ospedaletto da Campo da



Allegato:

Dal Comando 13° Battaglione

Al Posto Medicazione Vrties(?)

Invio al posto di medicazione l'aspir. Gramondo per congelamento avvertendo che ha già reso più del possibile

*Il Capitano
Comand. Il Battaglione
O Baldacon(?)*

mente nuove telegrafiche per non scommuovervi ma mi servii del del caro zio appena mi fu possibile scrivervi.

Di voi non seppi più nulla, mi auguro però tutto vada ottimamente.

Io dal giorno 18 sera mi trovavo in trincea ove ero accorso con la compagnia (e battaglione) a respingere fortunatamente numerosi attacchi nemici riusciti in qualche punto a sfondare la ns linea più avan-

///

zata, non vi dico, quel che ho visto e quel che ho passato solamente son contento di averla fatta franca e di star bene.

Il nemico come avrete visto dai comunicati Cadorna tentò riprenderci con ripetuti attacchi quota 126 ma fu sempre respinto. Nonostante il mio battaglione avesse necessariamente parecchie perdite io fui fortunato e quantunque dispiacentissimo della morte di miei colleghi e superiori amatissimi godo di aver accertato le perdite nemiche sproporzionate veramente.

Unici superstiti dell'avanzata io e il mio comandante di compagnia difendemmo fino ad ieri la posizione quando trovandomi io in uno stato (prosegue con il lapis, leggibile con difficoltà) compassionevole per il freddo intensis

///

simo e per la pioggia che mi aveva rammollito tutti i panni compresa la camicia fui ad ogni costo mandato dal comandante del battaglione alla visita medica. Io a malincuore abbandonavo la compagnia e soprattutto il mio comandante in quella posizione ma mi lasciai convincere e per evitare che il freddo aumentasse la congelazione lieve che avevo ai piedi andai.

L'ottimo capitano Baldaconi(?) comandante il battaglione mi fece un encomio di fronte ai colleghi superstiti mostrandosi soddisfatto di me e mi rilasciò il biglietto qui allegato che dovevo consegnare al dottore dell'ambulatorio

///

e che vi prego di conservare amorevolmente come un merito del vostro figliuolo contento di fare il suo dovere. Ora dopo una lunga via crucis in ispalla in barella in ambulanza in camions mi trovo a quest'ospedaletto ove sto beniss(sic) e dove rimarrò qualche giorno per ritornare in compagnia, mi fu riscontrata lievissima congelazione ai piedi e qualche piccola screpolatura

di scheggia alle mani ed alle gambe. Spero che voi starete tutti bene non ricevetti ancora un vostro rigo e non so quale indirizzo darvi. Telegrafate notizie Vs salute e ricevuta assicurata e cassetta. – Ospedaletto 95 zona di guerra – Telegrafate dico perché se no sarei già in compagnia quando arrivano lettere –

Saluti auguri abbracci baci baci baci a Papà caro ed amatissimo alla diletta mamà sorelle e fratelli aff mi

Pippo

///

Ho perduto tutto penna scarpe fasce calze, quanto avevo meco in trincea adesso ritornerò alla cassetta depositata al carreggio del battaglione per vestirmi baci Ciao

///

Saluti alle Sorelle Rossi ai Sigg Caselli a tutti Umberto ecc baci

Lettera (timbro circolare sulla busta: ospedaletto da campo da 50 letti)

Data 02 – 12 - 1916

Luogo Ospedaletto da campo N. 95.
(Medea)

Destinazione Egregio Sig Giovanni Gramondo -
Via Mazzini 4 - Porto Maurizio

Ospedaletto da campo N. 95 2 - Dic - 1916

Carissimi Papà Mamà e fratelli, ricevetti qualche ora fa con infinito piacere la vostra nuova lettera del 29 scorso. Finalmente ho la consolazione di saper di giorno in giorno vostre notizie, speriamo continui ad esser lungamente possibile questa puntuale corrispondenza.

Leggo tutte le belle cose che mi dici tu amatissimo Papà e t'assicuro che anch'io sarei infinitamente felice di poterti rivedere e riabbracciare, ma purtroppo per un pochino dovremo rassegnarci a rimandare l'avveramento di tale nostro desiderio. Pazienza, non dobbiamo del resto essere egoisti io anzi son diventato completamente altruista e molto filosofo, la guerra mio amato genitore modifi-

///

ca e temprà profondamente gli animi, io fui sempre un po' amante e seguace della filosofia a tempo perso, ve ne sarete anche accorti, mi studiai sempre di apporre tutto il massimo cini-

smo alle avversità ed alle ingiustizie ma adesso in special modo compresi la filosofia intima della vita.

Non importa rivederci oggi o domani, basta rivederci, ecco il grande problema che dobbiamo cercar di risolvere con l'aiuto supremo del cielo. Grazie dei complimenti che mi fate per aver compiuto il mio dovere, certo non merito tanto, mi sarà ciò tuttavia grande incitamento ad essere sempre ottimo ufficiale degno del padre mio ottimo cittadino e della patria mia.

Vi assicuro che attraversai momenti ter-

///

ribili, fortunatamente qualcuno aveva pregato per me. Dopo violenta azione di artiglieria avversaria i nostri erano stati ricacciati e fatti prigionieri in parte, noi chiamati improvvisamente andammo al contrattacco, guidai il plotone nella notte per una via incognita contro il nemico terribile sotto il fuoco degli shraples e delle mitragliatrici, arrivai in trincea con pochissimi uomini laceri feriti, gli austriaci avevano ripiegato nuovamente lasciando sul campo numerosi morti, rimasi la tutta la notte a respingere ancora 6 contrattacchi, combattendo col fucile di un morto, incoraggiando i miei uomini, senza veder più il mio tenente, dopo aver perduto tutti i colleghi gloriosamente caduti. Questa vita orribile tra il fango, la neve l'acqua pio-

///

vana il freddo, per 5 giorni finchè affranto, ferito congelato mi portarono all'ospedale. Fortunatamente erano più i disagi del vero male e mi rimisi subito

Mi parlate di ricompensa? Cara mia Ines son troppo giovane, troppo nuovo i miei superiori mi conoscono appena e poi altro ci vuole, che cosa ho dato mai io in confronto dei colleghi che han dato la vita?

Eppure eran tutti valorosi, fors'anche più di me, ma chi penserà a loro?

Non ho bisogno di nulla, non ci pensate non mi mancherà mai nulla, so fare a modo. Coraggio poi non me ne manca ancora qualche giorno d'ospedale poi un po di licenza da passare al carreggio ed ancora al dovere da buon soldato. Grazie di tutti gli auguri vostri contraccambio vivamente i baci di mamà gli abbracci di Adriana, gli affetti di Ines le carezze di Osvaldo, i saluti dei Sigg Caselli Calzamiglia – Rossi – Um-

berto e mi stringo al collo tuo Papà amatissimo tuo Pippo.

[124]

Lettera

Data 04 – 01 - 1917

Luogo Lanzacco (a 10 Km. da Palmanova e a 9 Km. Da Udine)

Destinatario Preg. Sig. Giovanni Gramondo - Esattoria - Via Niella 4 - Savona

Zona di Guerra 4 Genn 1917

Papà Amatissimo

Rispondo appena oggi alla tua lettera ricevuta ieri sera e recantemi tante belle notizie.

Il piacere che provai nel sentirti finalmente libero da quei "Signori"(Dio li perdoni) non te lo puoi immaginare, fu tale da addolorarmi la necessità di non poterti riscontrare immediatamente inviandoti le mie congratulazioni. Capirai il movimento che ci fu ieri causa i preparativi della nostra partenza e certamente perdonerai il ritardo.

Sono proprio felice di leggere il tuo caso fortunato e di pensare che finalmente ti verranno meno tutti

///

quei grandi dolori d'ufficio ch'erano la rovina della tua salute.

Facesti benissimo ad accettare la fiduciosa mansione che è nello stesso tempo lucrosa, facesti benissimo per l'interesse tuo fisico, per l'interesse materiale tuo e della tua famiglia e per l'interesse morale di entrambi che vi sentirete onorati del novello impiego.

Ricordo di avertela scritta una volta quella massima dell'Evangelo, ed ora vedo che torna perfetta: "Dio non paga il Sabato" e fu proprio così quei signori si troveranno adesso nell'impiccio mentre meno se l'aspettavano e tu avesti invece quella giustizia che de-

///

sideravi e meritavi da un pezzo.

Puoi ringraziare anche il Sig Benzo il quale è veramente un benefattore per te e che io per l'appunto ammiro anche senza conoscerlo. Avrai pensato certamente bene a quel che facevi e se ti sei deciso son sicuro che non avrai errato a scegliere questa, senza dubbio la migliore di tutte le eccellenti occasioni presentatetisi.



23.

Pippo Gramondo è il primo da sinistra.

Avrai forse molto da lavorare? Ciò mi lascia un po' sopra pensiero, cerca papà amato di non far più del possibile, sarebbe una rovina per la tua salute e per tutti noi, sei giovane e forte ma pensa che la grande occupazione è la più

///

cattiva delle malattie.

Facesti poi anche bene a rimanere in Savona tutta la settimana andando a casa solo il sabato, ciò ti sarà di grande sollievo e forse anche un pochino di svago trovandoti in una grande città oltre ad esserti utile per altri motivi intimi di carattere, che senza spiegarti capisci.

Certo che d'altra parte le cure della famiglia ti lasceranno per i primi tempi un pochino di nostalgia, ma è tanto poca una settimana! Potessi rivedervi io una volta la settimana!... Anche la responsabilità poi è gravissima trattandosi di un ufficio di 1° ordine, ma fa sempre piacere

///

subbarcarci una responsabilità quando si è coscienti della grande fiducia in noi riposta, ciò fu credo appunto anche la causa principale che ti spinse a tale passo del resto saresti stato ancora restio come lo fosti in tante altre circostanze.

Di nuovo felicissimo mi congratulo teco della

bella fortuna e sinceramente mi sento onorato e superbo come sempre e più che sempre lo fui, di un padre come te.

Una più bella notizia non potevi darmela, ieri non potevo dormire dalla gioia eppure non potevo scrivere perché accendendo la luce sulla branda disturbavo i miei bersaglieri che dormivano

///

sulla paglia nello stesso mio baraccone.

Oggi come ti avevo scritto, facemmo la marcia verso l'Italia. Fu un tragitto di circa 25 Km a piedi un po' pesante per tutti uomini anziani con zaino affardellato e stanchi della dura vita di trincea ma riuscimmo ad arrivare a questo paesetto ove sostiamo stasera in 5 ore e mezza. Rimarremo adesso qui? O proseguiremo domani? Non ne sappiamo nulla, intanto ci riposiamo, siamo a disposizione del comando.

I miei bersaglieri sono accantonati in un granaio, a me fu assegnata una splendida camera elegantemente ammobiliata con luce elettrica, ho la delizia di riposare in un paio

///

di lenzuoli dopo aver dormito tante notti vestito! E più di tutto, sopra tutto di pensare che siamo

UFFICIO PER NOTIZIE
ALLE FAMIGLIE DEI MILITARI
DI TERRA E DI MARE
UFFICIO CENTRALE - BOLOGNA

Bologna, 3 Luglio 1917
Via Farini, 2

N° 7794

Spregio Suoore

Sono dolentissima di doverle comunicare che per notizia incitata
dalla fronte in data 12 giugno 1917

il militare Tenente Pramondo *di Giuseppe*
di Giovanni del 6° Bersaglieri - Batt. 13 - Comp. 8
classe 1897 - Distretto Parma
ci risulta essere disperso dal 24 maggio 1917.

Se il suo caso fosse rimasto ferito speriamo ci giungano di lui
notizie da qualche ospedale, nella ipotesi però più probabile che
egli sia caduto prigioniero, la consiglio, per accertarsene, di rivol-
gersi al Comitato Croce Rossa, Piazza Montecitorio, n. 116, Roma,
che si occupa di tali ricerche.

Augurandole che le sue ricerche abbiano
un esito felice, con voti di buona sorte



Per La Presidente

Regazzini

nell'antico suolo italiano, sotto lo splendido cielo che non conosce le insidie del cannone!

Mi sono già affezionato a quel lettino candido anche senza avervi dormito e sentirò nell'abbandonarlo un po' di distacco, ma intanto se la patria vorrà così, non siamo noi i figli a disposizione di essa?

Sto benissimo, manco a dirlo, un pochino stanco se vuoi coi piedi che risentono i postumi della congelazione, ma tutto passa, domani sarò un bersagliere ancora più in gamba.

///

Attendo il tuo indirizzo di Savona per scriverti subito, io del resto continuerò come il passato a spedire qualcosa costantemente tutti i giorni ed a darti sempre mie notizie appena saprò dove siamo diretti.

Ti ringrazio intanto di tutti i saluti che mi invii a nome degli amici e ti prego di contraccambiarli Ringrazio e contraccambio i cari baci dell'amata mamà e degli affettuosi fratelli che mi allegnano scrivendo qualche riga di loro pugno. A Te auguro infine una buona e fortunata riuscita nell'ardua opera che ti accingesti a compiere e non dubito che avverrà secondo i ns desideri.

Ti bacio affettuosamente e col pensiero t'abbraccio, tuo figlio Pippo

///

Sono a Lanzacco paese a 10 km da Palmanova e a 9 km da Udine. Dicono che passeremo

///

alla 2° armata ma non si sa niente di certo, sicuro è che abbandoneremo però la 3°

Ciao baci

Lettera (scritta col lapis)

Data 19 - 05 - 1917

Luogo In Guerra

Destinatario Signora Maria Gramondo - Via Mazzini 4 - Porto Maurizio

In Guerra 19 - 5 - 17

Mamà Sorelle e fratello Amatis(sic) ieri mi giunse gradita l'ultima vostra come graditissima ricevetti la bella immagine di S Gius – fui lieto di sapervi in ottima salute e posso accertarvi che altrettanto avviene di me.

Avrei molte cose da dirvi

///

ma né le condizioni in cui mi trovo né il rigore della censura me lo permettono d'altronde potrete immaginare son tutte cose tragiche ma belle indimenticabili ed emozionantissime Sapete anche ove mi trovo e pertanto trovate molto sul giornale di quanto succede attorno a me.

///

Finora ho la completa fortuna di non aver riportato neanche una graffiatura e mi auguro che come finora essendo tutti i fatti d'armi favorevoli a noi rimarrò illeso.

Abbiamo quassù un altro bel numero (che non posso dire) di prigionieri da inviarvi a poco a poco li sgombriamo

///

Stavolta però questi sono molto pochi relativamente al grande numero di morti che troviamo nelle trincee devastate. Non allarmatevi se sto qualche giorno senza scrivervi sapete il perché - ditelo pure a Papà al quale poverino non posso inviare oggi che una cartolina.

Il morale è elevatissimo – Siamo bersaglieri sempre in combattimento come a riposo – Baci

Pippo

///

Baci

Baci baci Baci

14-5-14
 Domani con i miei Pappalies
 in fine avanti ancora!
 Papi

Ma' nem 18-5-14
 Popo Annaprino
 to la fama di jarmet. Jano e Jovo uolo
 de gualia di non jolito occattare tutto quanto de
 dredi circa le mie avventure - Non impote d'altro
 de perche tu te l'immaginassi leggendo i giornali
 i fatti d'armi avvenuti in tutta la parte - E' spesso
 intollerante non e' terminata ancora anzi sempre de
 della progredire felicemente per parecchio tempo - E' coi
 miei in questo momento vicino l'alta della Miele per
 destinazione e camp. iguale - Poi che ci sposteremo a
 destra - auguriamoci dunque di essere ancora fortunati -
 di vincere e di sopravvivere Papi del tu

Documentazione di Musso Pietro

[04]

Cartolina Illustrata riportante immagine sacra e dicitura: Solenne omaggio a Gesù Cristo Redentore. XIX Saeculo Exeunte Ineunte XX
 Data 20-05-1915
 Luogo Albissola Marina
 Mittente Musso Pietro
 Destinatario Musso Domenico - Albenga per Marmoreo

Albissola Marina 20 maggio 1915

Stassera sono stato ad Albissola dalla cugina Nina col mio tenente e tutti e due vi abbiamo cenato. A Savona si fa una vita splendida e vi si sta benissimo! I superiori sono ottimi ed io faccio quasi come voglio! A giorni però andremo a raggiungere il 41° Reg.to Fanteria di cui facciamo parte che si trova a Cividale provincia di Udine. Sono stato promosso caporale e destinato alla 6° compagnia.

Agostino è stato giudicato non idoneo alla guerra e rimane a Savona.

Se volete scrivere scrivete avanti domenica che può darsi che mi trovi ancora a Savona

///

Non temiate di nulla, io non temo coraggio e rassegnamoci a quanto starà per accadere Sinceri e cordiali saluti a tutti.

Io sto bene e sono assai contento. Andate pure a prendere la roba a Finale che per ora addio non ci si pensa. I superiori di Finale sono stati pure chiamati sotto le armi.

Rinnovando i saluti devoti Musso Pietro

[05]

Cartolina Illustrata riportante immagine sacra e dicitura: Solenne omaggio a Gesù Cristo Redentore. XIX Saeculo Exeunte Ineunte XX
 Data 22-05-1915
 Luogo Albissola Mare
 Mittente Musso Pietro
 Destinatario Musso Domenico - Albenga per Marmoreo

*Albissola Mare 22 maggio 1915,**Carissimi genitori,**Giunsi a Savona questa mattina e i miei supe-*

riori non si accorsero nemmeno che sia fuggito. Dunque tutto bene.

Oggi stesso alle 3 ½ di sera siamo partiti per Cividale (Udine).

Siamo però fortunati poichè il 41° Reg.to data la posizione sarà degli ultimi ad attaccare il fuoco poichè la guerra si svolgerà più ampiamente dal lato della Serbia e della Rumenia.

State contenti io lo sono, è l'unico dispiacere che possa avere anzi il maggiore sarebbe quello di sapervi sconsolati!

///

Dunque fatevi coraggio, e tutto andrà bene. Pensate che non siete solo voi in Italia ad avere i figli sotto le armi e rassegnatevi come tutti lo sono. Se scrivete Ecco l'indirizzo.

Caporale Musso Pietro 41° eg.to F. 6° Comp. Udine

///

Fatevi coraggio, mi raccomando appena giunto colà scriverò

Cartolina Illustrata: Sampierdarena - Ponte di Cornigliano

Data 22-05-1915

Luogo Sampierdarena

Mittente Musso Pietro

Destinatario Musso Domenico - Albenga per Marmoreo

*Sampierdarena 22 maggio 1915**Cari genitori,*

Siamo giunti a Sampierdarena alle 7 di questa sera. Si viaggia aristocraticamente su un treno merci e precisamente sui vagoni ove mettono i cavalli e i buoi.

Alle nove di questa sera proseguiamo per Alesandria, Pavia Milano e giungeremo verso mezzogiorno a Brescia. Scriverò nuovamente.

///

Io scriverò di spesso, vi raccomando calma e coraggio come sempre.

Vostro figlio Pietro Giovanni

Lettera (scritta col lapis)

Data 27-05-1915

Luogo Botinico

Mittente Musso Pietro

Destinatario Musso Domenico - Albenga per
Marmoreo (Genova)

Da Botinico 27 maggio.

Cari genitori,

Questa mattina ho proprio voglia di farvi ridere;
non vi immaginate forse perchè.

Mentre scrivo sono in una pianura presso Ci-
vidale, sotto una tenda assieme ad un caporal
maggiore di Genova. Vi fa un caldo tale sotto
questa tenda che quasi quasi vi si bolle come il
brodo sul fuoco.

Tuttavia io sono contento poiche tra due mali
è sempre meglio preferire ed essere contenti del
minore.

///

La fortuna di cui sino ad ora posso ringraziare
il S. Bambino è che finora non ho ancora visto
il mio reggimento che si trova 42 Km distante da
me e non lo raggiungerò fino al 1° giugno.

Siete contenti ora, avete finito di piangere? Cre-
do di si.

Un'altra ancor più ridicola ve ne voglio raccon-
tare.

Indovinate?

Non tentateci nemmeno perche non ci indovine-
reste nemmeno a pensarci un anno.

///

Sapete quale sorpresa. Mi hanno fatto prigionie-
ro, ma non gli austriaci, gli italiani.

Vi racconterò perchè.

Siccome a Botinico non c'è più nessun soldato
del 41° Fant. Durante i 5 giorni che dovevo ri-
manerci mangiavo assieme ai conducenti del
89° Fanteria.

Ieri a mezzogiorno sono uscito dall'accampa-
mento e sono andato all'osteria a bere un bi-
cbier di vino assieme ad altri 9 soldati. Ci ha sor-
presi il capitano di una compagnia del 90° Fan-
teria e ci ha condotti tutti al suo accampamen-
to

///

dandoci 8 giorni di prigione. Sono cose da ride-
re, quantunque sotto questa tenda ci si stia male
si sta più male in altri posti.

Finora sono contento ed ho avuto fortuna, pre-
ghiamo il Signore e speriamo che fortuna avre-
mo pure in avvenire.

Il caldo che fa in questi paesi è una cosa dell'al-
tro mondo.

Mentre scrivo giunge un ordine dalla frontiera,
il 90 Fanteria parte ed io rimango libero dalla
prigione a godermi questi giorni tranquilli as-
sieme al 89 Regg.to Fant.

///

Fatevi coraggio state allegri e contenti, io per





ora non ho bisogno di nulla. Solo vi raccomando questo: Avevo ancora da pagare 6,50 di tassa per la scuola di Finalborgo. Avanti il 10 di giugno mandate un vaglia al Direttore e diteci che è la tassa che dovevo pagare, così sono promosso senza esami.

Tanti saluti e auguri d'ogni bene a tutti.

Ora non ho bisogno di nulla solo vi raccomando di pregare il Signore

///

e stare contenti.

Rispondete quando avete tempo e quando potete

Vostro figlio Pietro Giovanni caporale

41° Fant. 6° comp.

4° Corpo d'armata

8° Divisione

Cividale (Udine)

Per dove si trova

L'indirizzo della lettera sia chiaro

Riguardo alla guerra noi siamo già 15 Km in territorio austriaco e siamo distanti 25 Km da Trieste

Avanti al 41° c'è l'89° e il 90°

Lettera con busta intestata. Compagnia Automobilisti Artiglieria. Urgente.

Data 06-03 1916

Luogo Piacenza

Mittente Musso Pietro

Destinatario Musso Domenico - Albenga per Marmoreo (Genova) Indirizzo scritto a macchina.

Piacenza 6-3-16

Carissimi genitori,

Ho saputo proprio ora che misero ad Albenga un'autoambulanza per il trasporto dei feriti all'ospedale.

C'è una circolare del ministero della Guerra di data molto recente che dice che per essere adibiti a servizi territoriali bisogna essere della milizia territoriale o inabili al servizio in guerra.

Io non sono in queste condizioni tuttavia conviene tentare poichè in molti casi le leggi sono poco ascoltate.

Dunque sarebbe opportuno che andaste ad Albenga, prendere informazioni su quanto vi dico, e poi secondo la risposta andare ad Oneglia

da Vignola, quantunque a quanto conosco conti poco qui, poichè quantunque si vanti non appartenne mai alla compagnia automobilisti.

Parla prima con colui che ha in consegna la macchina ad Albenga e digli se adetto a questa autoambulanza vi sia lui solo od anche il meccanico.

Son quasi sicuro che ci saranno già tutti e due. Se lui ti dice che il meccanico manca parla subito col Dottor Della Valle e di che chiedi me per meccanico oppure per conduttore.

Domanda pure se la macchina in parola fu fornita dalla compagnia automobilisti del 4° corpo d'Armata che è precisamente quella di Piacenza.

Io parto domani alle 1,20 per Alessandria e si resterà lì per un pò di tempo. Tutti gli altri miei compagni sono già tutti partiti per l'Albania e per il fronte italiano ed una grande riserva è stata concentrata a Verona e Mantova poichè tra l'altro sembra che l'Italia voglia dichiarar guerra alla Germania.

///

Ad Alessandria noi staremo benissimo poichè qualunque siano le batterie a cui saremo adetti non c'è dubbio che si stia male ed il pericolo è molto minore di quelli che saranno adibiti a servizi d'altro genere. Andando al fronte, ciò che non avverrà che alla fine di maggio, noi avremo un lavoro molto bello e divertente poichè staremo sempre distanti dalla linea di fuoco come da Albenga a Ligo e non siamo quindi esposti ad altro fuoco che quello dei cannoni di grosso calibro come ad esempio i 305 austriaci. Poi noi portiamo i pezzi in batteria di notte e di giorno quando sparano noi non ci siamo; e poi dovete sapere che l'automobile, il carro munizioni ed il cannone costano più di duecentomila lire quindi è facile indovinare quanto riguardo devono avervi. Inoltre detti pezzi sparano ad una distanza di 24 Km e la granata ha il costo di lire cinquemila. Il peso compressivo dell'automobile è di 200 quintali e la forza della macchina è da 70 ad 80 cavalli.

Poi di 200 che siamo non tutti sono adetti a queste macchine. Parte di noi saremo adibiti alle batterie antiaeree per la difesa delle città da incursioni di aeroplani su macchine leggere e veloci portanti cannoni da 75 a tiro rapido capaci di muoversi e inseguire sparando l'aeroplano.

In conclusione c'è anche la probabilità che la guerra noi non la vediamo nemmeno più ad ogni modo in questa maniera è più divertente che ad essere in fanteria e vi è più soddisfazione.

Speriamo però che la guerra finisca presto e col l'aiuto del S. Bambino vada bene come pel passato.

Quando vai ad Albenga parla col marchese Balestrino e digli se gli fosse possibile di parlare al Generale Pallavicini dicendo se poteva interessarsi perchè io potessi andare in qualche posto nelle autoambulanze.

Il generale Pallavicino verrà a Genova da Cremona la settimana entrante e si vedranno col Marchese poiché sono colleghi nel consiglio Provinciale.

Io vi saluto, state bene e contenti che tutto va bene e non potrebbe andare meglio.

///

Se si riesce in questo intento meglio se no è lo stesso. Se avete da fare aspettate a Domenica ad andare ad Albenga.

Io vi saluto nuovamente Pietro Gio

*Indirizzo: Musso Pietro Caporale automobilista
7° Reg.to Artiglieria da Fortezza*

3° autobatteria Alessandria

Fino a quando dureranno le olive?

Quante ne avete già raccolto?

Cartolina Postale intestata: 21 Reggimento Artiglieria - IV Compagnia Automobilisti - Piacenza

Data 07-03 1916

Luogo Alessandria

Mittente Musso Pietro

Destinatario Musso Domenico - Albenga per Marmoreo (Genova)

Alessandria 7-3-16

Carissimi genitori,

Partito, come vi dissi nell'ultima mia, martedì alle 1,20 da Piacenza giunsi ad Alessandria alle 4 e mezzo facendo cento chilometri verso casa.

Siamo alloggiati nella Cittadella ove sono i prigionieri austriaci e facciamo parte del 7° artiglieria da Fortezza.

Bisogna proprio che vi dica che si sta proprio bene poiché non si ha nulla da fare. Gli automobili saranno terminati per la fine di Marzo

e i mortai colla relativa attrice li stanno completando a Sanpierdarena e non saranno certo pronti prima della fin del mese. Io sto dunque benissimo, spero così di voi. Sappiatemi dire qualche cosa al riguardo di quanto scrissi ultimamente.

Saluti a tutti Pietro Giovanni

Mandatemi l'indirizzo di Girolamo che deve essere in un paese vicino qui

///

*Indirizzo. Musso Pietro capor. Automobilista -
7° Fortezza
3° autobatteria - Cittadella - Alessandria.*

Lettera

Data 08-12-1916

Luogo Zona di Guerra

Mittente Capor. Musso - 6° Gruppo Autoc.
102 - 15° Batteria

Destinatario Musso Domenico - Albenga per Marmoreo (Genova)

Zona di Guerra 8-12-16

Genitori Carissimi,

Io come sempre vi dissi nelle scorse lettere mi trovo benissimo e fuori di pericolo. Finora non mi sono affatto pentito di aver desiderato, e quasi caldeggiato il mio richiamo in zona di guerra.

Il movente principale che mi spinse a questo passo fu oltrechè un notevole scopo di economia, giacchè qui noi guadagnamo abbastanza e spendiamo pochissimo, anche quello di fare il corso da sottotenente di artiglieria ma su questo punto non ho ancora ben esaminate le cose per determinare quale sarà la convenienza e quale lo svantaggio.

Vedrò in seguito e spero nell'aiuto del Bambino di poter come sempre aggiustarmi nel miglior modo possibile. Non dubitate dunque e nemmeno state in ansia per me che non ne varrebbe la spesa giacchè posso dire di star bene quasi come a casa.

///

Io mi trovo al comando di gruppo che risiede in Vermigliano un paesello sulla ferrovia Udine-Cormons-Cervignano-Monfalcone-Trieste. In batteria che risiede sull'Altipiano di Doberdò

proprio dietro il paesello di Doberdò ormai ridotto ad un mucchio di rovine, non vi sono stato che una sola volta a portare un pezzo in assenza d'un altro ammalato. Vi rimasi una sola ora ed in questo tempo mi divertii a vedere le nostre prime linee situate a quattro chilometri dalla batteria proprio nel vallone ed alle sponde del lago di Doberdò all'entrata del paesello austriaco di S. Damiano.

Dal paese di Doberdò si vede a sette Km verso destra la Rocca di Monfalcone ed il mare; davanti le terribili fortezze del Sermada (sic) e di Duino che sono quelle a cui dovevano dare

///

l'assalto negli scorsi giorni e che il tempo cattivo ritardò ad una non lunga data.

Da S. Damiano a Trieste non avvi che 12 chilometri di distanza.

Sempre stando sull'altipiano di Doberdò a sinistra si vede il monte S. Michele e Gorizia alla distanza di dieci chilometri.

In conclusione sono posti splendidi ma quante cose dicono quei monti tutti scavati, e rossi dal fuoco, quante lacrime di parenti ricordano le umili croci che sorgono rozzamente accanto alle rocce per aadditare ai passanti che quivi una

giovane vita generosa si spese per la Patria e per la crudele ignoranza e superbia di avidi ed egoisti conquistatori.

Stassera siccome io dispongo specialmente di giorno di numerose ore libere ed anche di intere giornate

///

andando ove mi pare fui sul monte Sei busi con un mio compagno che fu colà ferito otto mesi or sono.

Trovammo la il Re col suo aiutante di campo! Poveretto come è invecchiato! Sembrava un povero fantaccino e quantunque piovesse non isdegnava di visitare le trincee delle retrovie e vedere col binocolo i lontani tiri d'artiglieria sul Sermada (sic) e Duino.

Sul sei busi poi vidi spettacoli raccapricciantissimi. Quante ossa disperse quanti soldati ancora vestiti nei cui panni non si trovavano più che le ossa e lo scheletro.

Ma pazienza non ci vuol che coraggio e ringraziare Iddio colui che ha un posto come il mio.

Saluti e procurate di mantenervi in salute

Pietro Giovanni



25.

Pietro Musso, alla guida del cannone semovente nel corso della guerra 1915-18.

Albenga, marzo 1917

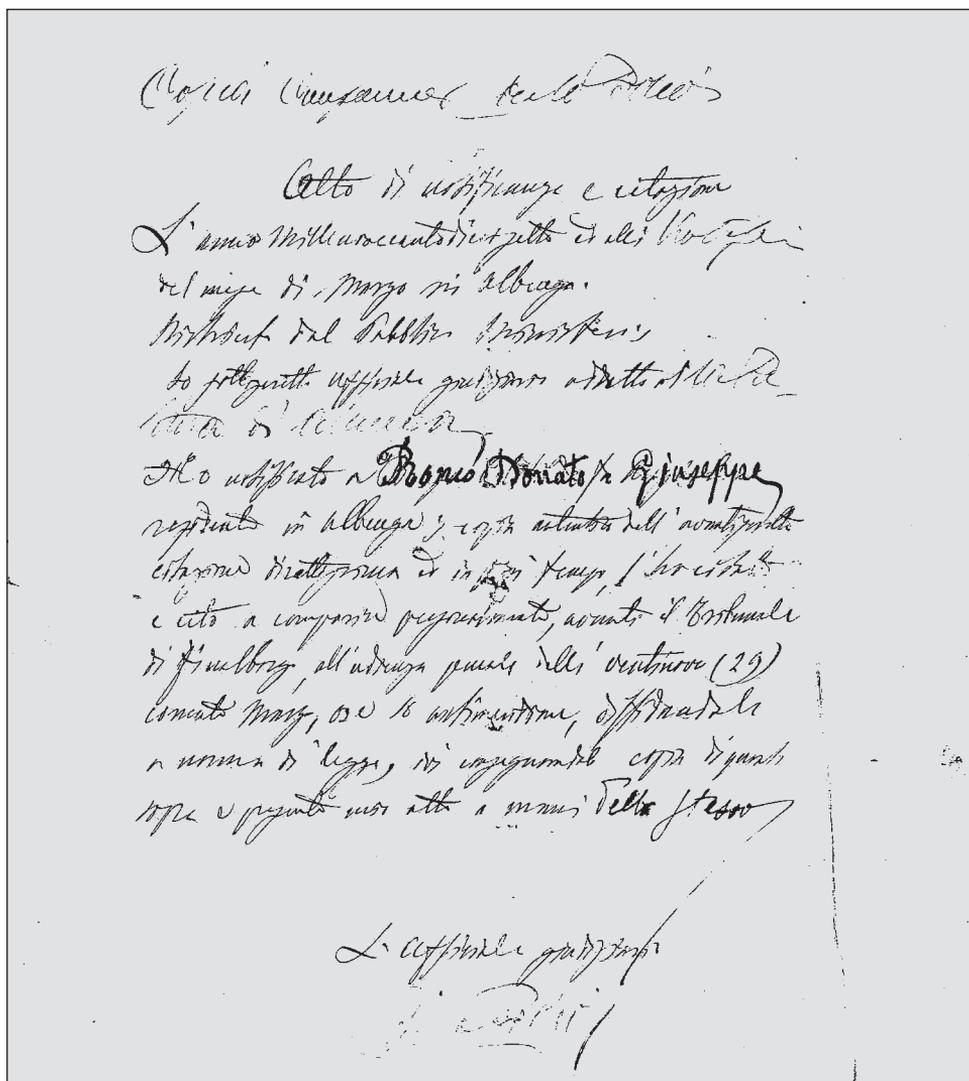
LE CONTADINE DI S. FEDELE INSORGONO CONTRO LA GUERRA

*La protesta dovuta all'esasperazione
per la fame e per reclamare il ritorno
dei mariti dal fronte per il necessario
lavoro nei campi ormai incolti.*

Documentazione

Pubbllichiamo la "Citazione direttissima" del Procuratore del Re presso il Tribunale Penale di Finalborgo per il procedimento contro un gruppo di manifestanti avverso alla guerra, imputati di "assembramenti sulle Pubbliche Piazze", "grida sediziose cioè Abbasso la Guerra da due anni abbiamo i mariti in guerra e li vogliamo a casa", "offesa al decoro delle autorità, danneggiamenti".

Sotto, l'atto di citazione notificato a Ronco Donato fu Giuseppe.



CITAZIONE DIRETTISSIMA

Art. 290 Cod. PROC. Pen.

Il procuratore del Re presso il Tribunale Penale di Finalborgo.

Nel procedimento Contro

- 1° Caiti Maria di Luigi e di Rettore Maria N^aata a^TTorino il 20 Luglio 1889 residente a S. Fedele di Albenga moglie di Romano Santino contadina.
- 2° Caiti Palmira di Luigi e di Rettore Maria nata a Torino residente in Albenga nubile contadina.
- 3° Siffredi Margherita di Pietro e di Navone Maria nata a Villanova d'Albenga l'11 Giugno 1889 moglie di Parodi Giopatta contadina
- 4° Brusa Clotilde fu Angiolino e fu Calvi Bianca nata a Cervo il 1^o Agosto 1881 residente in Albenga nubile contadina ?
- 5° Vio Bernardina di Francesco e di Enrico Emilia anni Cecilia moglie di Pizzo Emanuele nata in Bastia di Albenga il 31 Luglio 1892 contadina.
- 6° Nasino Domenica di Camillo e di Enriwo Paola nata in Bastia di Albenga il 22 Marzo 1893 moglie di Castello Antonio contadina.
- 7° Berboni Caterina di Gio Batta e fu Ferrua Rosa moglie di Rossato Giovanni nata a S. Fedele il 29 Gennaio 1894 casalinga.

Rimpro
1° p
ab

8° Massa Carlotta di Antonio e di Bacigalupo Annam
moglie di Carmagnini Serafino nata a sestri Levante
il 6 Marzo 1883 residente in Bastia d'Albenga casa-
l'nga.

9° Cioeca Maddallena di GioBatta e di Pizzo Maria na-
ta a Bastia d'Albenga il 20 Giugno 1897 ivi residen-
te nubilaze contadina.

10° Pizzo Giuseppina di Agostino e di Fugassa Luigia
nata a S. Fedele di Albenga nel Febbraio 1892 nubile
contadina.

11° Trucco Anna di Paolo e di Danovaro Elisa nata a
Rivarolo Ligure il 17 Luglio 1897 Residente a S. Fe-
dele di Albenga contadina.

12° Frumento Antonietta di Gerolamo e fu Duce Nicolet-
ta nata il nove Luglio 1893 In Savona moglie di Gas-
sa Pietro casalinga.

13 Giusto Angela di Simone e fu Giusto Benedetta na-
ta a Cogoleto il 13 Febbraio 1872 residente in Albenga
lavandaia moglie di Calcagno Tomaso.

14° Tomati Luigi vuInnocente e fu Nicolina Ugo nato
a Diano S. Pietro il 21 Giugno 1863 residente in Al-
benga Stalliere.

15° Cravino Carlo fu Giovanni e fu Cichero Modesta
nato il 24 Agosto 1859 in Albenga ivi residente con-
tadino.

Detenuti dal 19 Marzo 1917

16) Siri Maria di Giovanni e fu Delfino Antonia nata ad Albissola Superiore il 24 Agosto 1899 residente in Albenga.

17) Brusa Cristina detta Radeschi fu Angiolino e fu Galvi Maria nata a dDiano Marina il 5 Agosto 1882 residente in Albenga.

18° Salvi Teresa Di Pietro e di Parodi Antonia nata il 1° Agosto 1890 in Albenga residente in Bastia.

19° Ramò Gerolama fu Nicolò e fu Tortarolo Angela nata il 12 Febbraio 1889 residente in Albenga

20 Masini Maria di Mario nata il 19 Febbraio 1884 residente in Albenga moglie di Morechio Emanuele.

21° Filolao Costanza di Evaristo e di Boscaglia Teresa nata il 14 Febbraio 1892 in Albenga ivi residente

22° Gelai Maria fu Bartolomeo e fu Maddallena N.N. nata in Arnasvo nel Luglio 1870 moglie di Zunino Nicola/

23° Ligutti Giuseppina fu Giuseppe e fu De Gradi Antonia nata a Borgonovo (Piacenza) nata il 12 Maggio 1876.

24° Grana Alba di Francesco e di Oliva Silvestrina nata il 2 Novembre 1865 in Albenga residente in Bastia

25° Secco Filippina di Santino e di Pizzo Domenica di

anni 24 nata in Albenga residente in Bastia.

26° Torri Abissinia di Francesco e di Cecilia Trevia
nata il 31 Marzo 1887 e Residenta in Albenga.

27° Enrico Pasquale fu Emanuele nato il 17 Maggio 1887
in S. Fedele di Albenga ivi residente.

28° Ronco Donato fu Giuseppe nata in Ranzo il 18 Ago-
sto 1865 residente in Albenga.

Liberi.

Veduto il rapporto dell'Autorità di P/ S. e gli in-
terrogatori degli imputati detenuti.

Poichè gli individui sopra indicati devono rispondere
dei reati seguenti.

I primi 26 tranne il N° 15 (Bravino Carlo°

a) Del reato previsto dagli art. 3 R° Decreto 23 Maggio
1915 N° 674 e 79 Cod PEN per avere in Albenga nei gio-
ni 19 e 20 Marzo 1917 preso parte ad assembramenti sul-
le Pubbliche Piazze .

b) Del Reato preveduto dagli art. 2 e 3 della vigenti
legge sulla P. S. 30° Giugno 1889 N° 6144 e 79 Cod. P.
per avere in Albenga nei giorni 19 e 20 Marzo 1917 in
occasione degli assembramenti in luogo Pubblico di cui
al capo A emesso grida sediziose cioè Abbasso la Guer-
ra da due anni abbiamo i mariti in guerra e li voglia-
mo a casa abbasso il R° Comm° Abbasso il Municipio
abbasso i profughi abbasso gli imboscati su via o sol

dati, muovetevi ribellatevi è ora di finirla e per avere lacerato manifesti fatti affigere dall'autorità locale politica per invitare i Cittadini alla Calma e) del delitto preveduto negli art. 194 N°2 E 195 parte I° 79 Cod. Pen. per avere in Albenga nei giorni 19 e 20, Marzo 1917 offeso il decoro del R) Comm.° D° C Carena Luigi in sua presenza ed a causa delle sue funzioni emettendo fischi contro di lui facendo cotna e lanciando sassi contro la sua persona e per avere nelle stesse circostanze offeso l'onore ed il decoro del Degato di P. S. Impellizzeri Luigi in sua presenza ed a causa delle sue funzioni gridando contro di lui vigliacco pellandrone schifoso qattr'occhi imboscato ti faremo la pelle e lanciando pietre.

d) Del delitto previsto dagli art. 79, 425 in relazione all'art. 424 Cod. Pen. per avere nelle sudette circostanze di tempo e di luogo in riunione di oltre dieci persone munite di sassi dibastoni e simili rotte tavole esadie presso il Caffè moderno rotto i vetri di una reclame fotografica guastata altre cose ed oggetti esposti al pubblico e tentato di danneggiare l'Ufficio Postale .

Gli ultimi due cioè Enrico Psquale e Ronco Donato nonché Cravino Carlo N°15 dei reati previsti dall'art. 63 capoverso Cod. Pen. in relazione agli altri articoli

di legge sopra citati per avere nei giorni 18 al 20
Marzo 1917 in Albenga instigato gli altri individui
anzidescritti a commettere i reati ad essi sopra ad
debitati .

Attesochè ricorre l'applicazione dell'art. 290 C. P P/
Ordina la citazione degli imputati sopra indicati a se
comparire avanti il Tribunale di Finalborgo all'udien-
za della 29 Cora Marzo ore 10 antimeridiane e la tra-
duzione degli imputati all'udienza stessa.

Ordina pure la citazione per la stessa udienza dei se-
guenti Restimoni

- 1° Impellizzeri Luigi Delegato di P S/
- 2° Ercole Alessio Maresciallo C O R R
- 3° Cannata Vincenzo Brigadiere Guardie Città
- 4° Cono Andrea V. B. C R R
- 5° Dott. Carena Luigi R° comm.
- 6° Perini Giovanni Carabiniere Reale
- 7° Savi Luigi C R
- 8° Bosco Carlo C. R.

tutti residenti in Albenga tranne il Bosco Carlo che
risiede a Pietra Ligure

Finalborgo 24 Marzo 1917

Il Procuratore del Re

EL L. Lavagna

Il testo e le fotografie sono tratti, per gentile concessione, dal volume "L'affondamento del Transilvania" di Renzo Aiolfi, edito nel 1977 da Sabatelli Editore, Savona.

**Il 4 maggio 1917 alle 11,17
mentre navigava a zig-zag
al traverso di Spotorno**

IL SILURAMENTO DEL TRANSILVANIA NEL QUADRO DI UNA GUERRA SOTTOMARINA SENZA REGOLE

***Alle 12,35, colpita da due siluri tedeschi
la nave di 14.315 t, cola a picco
adagiandosi su un fondale di 200 metri
a due miglia al largo di Bergeggi.***

Renzo Aiolfi

È noto che nella prima guerra mondiale il problema del traffico marittimo si presentò come uno dei più difficili e dei più importanti da risolvere per le Potenze dell'Intesa.

Sui vari fronti le operazioni terrestri, contrariamente alle speranze iniziali, si trasformarono col tempo in una logorante guerra di posizione, non risolutiva, e il dominio dei mari divenne la condizione essenziale per assicurare l'enorme flusso di rifornimenti di truppe, armi, munizioni, materie prime, derrate alimentari, indispensabili per sostenere lo sforzo bellico e produttivo.

Le marine militari e mercantili dovettero impegnarsi a fondo per garantire la sicurezza delle rotte, pagando un prezzo altissimo in uomini e mezzi.

Fin dal primo anno del conflitto, l'Ammiragliato tedesco, per indebolire la superiorità navale dell'Intesa, specie della Gran Bretagna, che disponeva della flotta più potente del mondo, e per colpire le risorse del nemico, impiegò una nuova, temibile arma, messa a punto poco prima del conflitto: i sommergibili. Molte navi furono affondate, ma il flusso dei rifornimenti che approvvigionavano i

paesi dell'intesa non subì interruzioni rilevanti.

La guerra sottomarina fu intensificata nell'anno successivo, il 1915. Quale reazione al blocco navale ed economico imposte dall'avversario, la Germania notificò che qualsiasi nave da guerra o mercantile, sorpresa nelle acque dell'Intesa, sarebbe stata affondata senza preavviso. Nel Mediterraneo anche due incrociatori italiani, l'Amalfi e il Garibaldi, colarono a picco, oltre numerosi navigli alleati, nel luglio di quell'anno.

Nonostante i successi conseguiti, la guerra sottomarina non ebbe i risultati sperati e, coinvolgendo anche i neutrali, recò più danni morali che vantaggi militari alla Germania.

La violazione della libertà dei mari, le vittime causate tra gli equipaggi e i passeggeri, le accuse di atrocità verso i naufraghi, suscitavano l'indignazione e le proteste dei non belligeranti. Nell'aprile del 1916 gli Stati Uniti, minacciati nei loro interessi commerciali, inviarono un virtuale ultimatum alla Germania. Il governo tedesco si impegnò a limitare le offensive sottomarine indiscriminate e a far rispettare l'ordine di ispezionare e perquisire i mercantili sospetti prima del loro affondamento, salvaguardando gli equipaggi.

L'Ammiragliato tedesco, fautore della guerra sottomarina a oltranza, dovette sottostare, pur con riluttanza, alle disposizioni del governo e diresse gli attacchi sottomarini soprattutto contro le grandi unità da guerra nemiche, senza con ciò trascurare il naviglio mercantile, specie nelle acque del Mediterraneo, più lontane dagli interessi americani e dove era più facile incrociare le prede da affondare.

Le misure adottate contro l'insidia sottomarina e cioè ricognizione aerea, sbarramenti minati, cacciatorpediniere, bombe di profondità, convogli scortati, mercantili armati ecc., non impedirono che migliaia di tonnellate di naviglio alleato fossero inghiottite dai flutti.

Nonostante le gravi perdite subite, l'Intesa poté conservare per tutto il 1916 il dominio dei mari, anche a causa della strategia d'attesa dell'Ammiragliato tedesco, esitante, dopo l'incerta battaglia dello Jutland, a impegnare la flotta in scontri decisivi. Grazie alla superiorità navale, l'Intesa poté continuare il blocco affamatore degli Imperi Centrali, stringendoli in una morsa tenace e streman-te. Prolungandosi la guerra, divenuta sempre più aspra, sanguinosa e logorante, con la crisi econo-

mica che faceva sentire progressivamente i suoi effetti disastrosi, molte speranze tedesche furono riposte nell'azione dei sommergibili, aumentati nel frattempo di numero e sparsi come squali all'agguato sulle rotte dei mari più frequentati. L'Ammiragliato tedesco, sostenuto dall'opinione pubblica, scontenta dell'andamento della guerra e

oppressa da gravi sacrifici, reclamò la ripresa della guerra sottomarina totale nella certezza di poter capovolgere la situazione in soli sei mesi riducendo alla fame la Gran Bretagna e i suoi alleati.

Pur con il rischio di provocare l'intervento armato degli Stati Uniti, l'ordine di riprendere l'affondamento "a vista" di tutte le navi nemiche e neutrali fu diramato all'inizio del 1917.

Fu il principio di una guerra sottomarina implacabile e disperata che disseminò il fondo dei mari di cimiteri di navi: 540.000 t. di naviglio affondate nel febbraio, 585.000 t. in marzo, 880.000 t. in aprile. Le previsioni dell'Ammiragliato tedesco sembravano trovare una conferma esaltante, in grado di mutare rapidamente le sorti del conflitto. Previsioni che si dimostreranno in seguito errate poiché le molte misure difensive e offensive fecero diminuire gradualmente la spaventosa ecatombe di navi che nei primi mesi di quell'anno popolarono gli abissi di scheletri e relitti.

Questo il quadro, sommariamente abbozzato, nel quale si consumò, in un sereno mattino del 4 maggio 1917, a circa due miglia a sud-est al largo di punta Predani la tragica vicenda del trasporto britannico *Transylvania* col suo carico di 3.500 militari, di cui furono testimoni impotenti e soccorritrici compassionevoli le popolazioni costiere.

La censura di quel tempo e, in seguito, le vicissitudini politiche e militari italiane dispersero il già scarso materiale documentario esistente e quell'evento funesto, che aveva percosso con tanta forza le menti e i cuori degli abitanti, si tramandò nei racconti popolari con aspetti trasfigurati di



leggenda.

Così si formò la leggenda che gli ufficiali del misterioso sottomarino tedesco — stazionante per gli agguati sul fondale dell'Isola di Bergeggi — di notte, in abiti borghesi, sbarcavano sulla costa e con un automobilista spia scendevano al caffè Chianale di Savona per la settimanale bevuta di birra e raccolta di informazioni;

che il comandante dell'U-Boote, alla fine della guerra, tormentato dal rimorso, si era fatto frate, ritirandosi nell'anonimato di un convento di Loano; che nelle stive del piroscampo giaceva un favoloso tesoro di sterline d'oro, già destinate alle paghe per i reggimenti del Medio Oriente, a disposizione di qualcuno deciso a rischiare il ricupero a 200 metri di profondità.

Queste e altre storie, create dalla fantasia popolare, avvilupparono col tempo, insieme alle alghe fluttuanti e alle incrostazioni marine, la grande e mitica ombra del perduto transatlantico, lambita dal silenzio delle correnti profonde.

Pazienti ricerche presso archivi civili e militari, privati cittadini, protagonisti e superstiti mi hanno consentito di raccogliere la maggiore documentazione reperibile e di ricomporre elementi isolati e frammentari in una ricostruzione quanto più possibile completa e fedele degli avvenimenti.

Mediante il cortese interessamento del maggiore Nicholas Boggis-Rolfe, addetto militare all'Ambasciata britannica a Roma, a cui avevo espresso il mio vivo desiderio di conoscere la versione tedesca dell'azione bellica, ho potuto ottenere dall'Archivio storico dell'Ammiragliato germanico le copie dei documenti e del rapporto sull'operazione, i quali vengono qui pubblicati per la prima volta e che, oltre a consentire, a sessant'anni di distanza, l'identificazione del misterioso sottomarino affondatore, rivelano notizie e particolari finora sconosciuti.

Attraverso i cimeli, i carteggi, le testimonianze, le rare fotografie dell'epoca, ho cercato di ricreare

come in una sequenza filmica il clima e lo svolgimento drammatico di quella tragedia del mare che rappresentò per Savona e per i comuni limitrofi il primo, sconvolgente impatto con la crudele realtà della guerra.

Da allora sono trascorsi sessant'anni, ma il siluramento del Transylvania e l'odissea dei naufraghi è sempre presente nell'animo della nostra gente, rude ma generosa, che nel cimitero di Zinola ne custodisce pietosa le salme e ne onora le tombe, a Noli e Spotorno ne serba marmorei e bronzei ricordi, mentre dal promontorio di Bergeggi una croce di pietra indica in lontananza il punto dell'affondamento.

Forse talvolta qualcuno che si sofferma ad osservare la costa precipite e l'ampia baia rivolge un pensiero alla nave che giace sul fondo col suo carico di vittime e forse talvolta la sommessa preghiera di un credente si leva a Dio per le loro anime.

Il Transylvania

Varato il 23 maggio 1914, il Transylvania è un piroscafo inglese di lusso con circa 15mila tonnellate di stazza, che entra in servizio sulla linea Liverpool-New York. Appartiene alla Compagnia di navigazione Cunard Line che alla fine del 1915 lo mette a disposizione dell'Ammiragliato britannico; viene armato di un cannone a poppa e diventa il più importante trasporto-truppe alleate operante nel Mediterraneo. La sera di giovedì 3 maggio 1917 parte da Marsiglia, sede di una base militare inglese, dove ha imbarcato circa 3mila soldati britannici di vari reggimenti e 64 crocerossine diretti al fronte turco in Palestina; al comando di Samuel Breuell deve raggiungere Alessandria d'Egitto. Naviga alla velocità oraria di 16 miglia e, scortato da due cacciatorpediniere giapponesi, il Matsu e il Sakaki, punta su Genova, mantenendosi sotto costa per evitare in mare aperto i temuti attacchi dei sommergibili tedeschi. La mattina del giorno seguente, venerdì 4 maggio, il Transylvania sta navigando a zig-zag al traverso di Spotorno, a circa 3 miglia da terra, preceduto a 1.500 metri dai due caccia. Il cielo è sereno, il mare mosso per un fortissimo vento di tramontana con raffiche di grecale. Improvvisamente, alle ore 11,17 esatte, un sommergibile tedesco in immersione, che da mezz'ora ha avvistato il convoglio dirigersi

verso Savona, lancia da mille metri e dal lato della costa un primo siluro che centra il piroscafo sulla fiancata sinistra all'altezza della sala macchine. La nave, imbarcando acqua e inclinata a babordo, ha un notevole sbandamento, vira verso terra per cercare di arenarsi e consentire più facilmente il salvataggio dei militari, ma poco dopo non è più in grado di procedere. A bordo intanto soldati e marinai sorpresi dallo scoppio tentano, nella grande confusione, di raggiungere la coperta; oltre alle zattere di emergenza vengono calate alcune scialuppe dove prendono posto per prime le crocerossine mentre uno dei caccia, il Matsu, si affianca prontamente alla nave per raccogliere a bordo parte della truppa accalcata sui ponti. L'altro caccia, il Sakaki, eseguendo rapide evoluzioni nello specchio di mare circostante, tenta di individuare e colpire l'invisibile nemico aprendo il fuoco assieme al cannone del trasporto. Ventidue minuti dopo, mentre ferve l'opera di salvataggio e le sirene del Transylvania lanciano in continuazione richiami angoscianti di soccorso, ed esattamente alle ore 11,39, la scia di un secondo siluro, lanciato a 350 metri di distanza, si dirige verso il trasporto accostato dal Matsu. Questo strappa gli ormeggi che lo uniscono alla nave retrocedendo a tutta forza e il siluro colpisce il Transylvania a prora via del traverso sinistro, cioè sulla fiancata sinistra dei quartieri di prua. Il Sakaki scopre intanto il periscopio nemico e si dirige sparando verso il sottomarino per speronarlo, ma questo si sottrae alla caccia scendendo velocemente a 45 metri di profondità. Alle ore 12,20 il piroscafo, ormai agonizzante per il colpo di grazia, comincia lentamente ad affondare assistito dai due caccia impegnati nel recupero dei naufraghi reso molto difficile a causa del mare agitato.

Alle ore 12,30, dopo un'ora e 13 minuti dal primo siluramento, il Transylvania – secondo il rapporto del comandante del sottomarino tedesco, che nel frattempo è risalito a quota periscopio, che per constatare l'epilogo della sua azione – affonda sul dritto di poppa, mentre per i testimoni oculari e la documentazione fotografica l'affondamento avviene alle ore 12,35 e sul dritto di prora, cioè in termini marinareschi la nave cola a picco, adagiandosi su un fondale di 200 metri a 2 miglia al largo di Bergeggi. Le vittime accertate risultano 407, delle quali 96 sono sepolte nel Cimitero di Zinola.



26. *Il piroscafo Transilvania.*



27. *La notizia del siluramento si diffonde fulminea a Savona e nei vicini paesi rivieraschi. Moltissimi savonesi accorrono al Prolungamento a mare e sulla spiaggia e assistono impotenti e costernati al tragico evento bellico. (Foto scattata alle ore 11,30 del 4 maggio)*



28.

I pescatori nolesi, che il 4 maggio 1917 presero parte al salvataggio di 22 naufraghi del Transilvania posano alcuni anni dopo per una foto ricordo assieme al sindaco Giuseppe Ronco, sotto la lapide che ricorda l'avvenimento.

Nel 1919 ricevettero dal Governo britannico una medaglia d'argento "in segno di gratitudine" e, in data 16 giugno 1921 il Ministero della marina italiana rilasciò a ciascuno dei 24 pescatori un attestato di benemerita con la seguente motivazione: "Armate con altre 4 imbarcazioni, nonostante il mare grossissimo, accorse in aiuto dei naufraghi del trasporto inglese "Transilvania" silurato da sommergibile nemico, riuscendo a salvarne 22 (Noli - Bergeggi 4 maggio 1917)"

Delle quattro barche da pesca accorse, una soltanto, a causa della forte tramontana, riuscì a tornare sulla spiaggia di Noli con 9 naufraghi; un'altra sbarcò a Varigotti con 5 e due a Finalmarina con 8 superstiti.



29.

Quattro superstiti britannici, ospitati dalla famiglia Lavagna in una cascina di Montenotte sopra il Santuario, mentre posano per la foto ricordo prima del loro addio a quattro gentili ragazze savonesi.

Anche a causa delle difficoltà di informazioni alcuni naufraghi ospitati in lontani casolari tornarono alla base di Marsiglia qualche giorno dopo il rientro dei loro commilitoni, rischiando un'imputazione per diserzione.



30.

Le partenze, esclusi i feriti, ricoverati negli ospedali militari di Monturbano, Mongrifone, del Seminario e al San Paolo, avvengono alle ore 17 e nel seguente ordine: lunedì 7 maggio, I scaglione di 800 uomini; martedì 8 maggio, II scaglione di 800 uomini; mercoledì 9 maggio, III scaglione di 700 uomini e giovedì 10 maggio l'ultimo scaglione. Un certo numero di soldati non si presenta al raduno e all'appello fissato nella Caserma del 41^a Fanteria in Via dei Mille "forse perché trattenuti in cura presso famiglie caritatevoli, forse perché ospitati in casolari lontani" e, in data 12 maggio, l'Autorità inglese fa affiggere un manifesto invitando i ritardatari "a presentarsi immediatamente pena l'arresto per diserzione".



31.

Inaugurazione del monumento bronzeo eretto nell'agosto del 1925 a Spotorno, nei giardini del lungomare, a ricordo dei Caduti del Transilvania. La pregevole opera dello scultore Nello Pasquali di Sanremo recante alla base: "Dai silenzi di questo mare / Esuli spiriti naufraghi / Dicono / Ai secoli l'insidia nemica / Ai venti che passano / Le canzoni nostalgiche della Patria / L'eterno senso umano / Della stirpe / Ai naufraghi del Transilvania / Auspice Spotorno 1917-1925", venne distrutta dal governo fascista nel 1936, in seguito alle "sanzioni economiche" contro l'Italia proposte dal Governo Britannico in seno alla Società delle Nazioni. Nel maggio 1977, sessantesimo anniversario dell'affondamento, un altro monumento bronzeo, autore Renzo Orvieta, è stato inaugurato con solenne cerimonia nel giardino degli Inglesi a fianco del Municipio.

La nascita del lungometraggio avviene proprio negli stessi anni della Grande Guerra. Le prime grandi produzioni – Cabiria (1914), La nascita di una nazione (1915), Intolerance (1916) – escono proprio durante il conflitto. Esiste insomma una relazione speciale tra cinema e Prima guerra mondiale, il primo conflitto nella storia filmabile e documentabile su pellicola. Ti chiedo: quale documentazione cinematografica diretta possediamo e conosciamo sul '15-18?

Intervista a Tatti Sanguineti
LE IMMAGINI
DELLA GRANDE
GUERRA
NEI DOCUMENTARI
E NEI FILM

a cura di Angelo Maneschi

Sulle immagini della Prima guerra mondiale è calato nel corso degli anni un doppio velo di censura: quella dell'epoca e quella del tempo, perché molti archivi sono andati perduti. Nel campo del documentario italiano, il primo lavoro serio è *Il Piave mormorò* (1964) di Guido Guerrasio, che sdogana per la prima volta, negli anni del centro-sinistra, molte riprese inedite. Guerrasio è un documentarista milanese che ha lavorato a lungo negli archivi, ritrovando collezioni di pellicole andate perdute per decenni. Ci sono state poi molte cose scoperte negli ultimi 20 anni, potrei dirti dentro al festival del cinema muto di Pordenone o dentro al lavoro sugli archivi del muto che nelle cineteche europee si comincia a fare dalla seconda metà degli anni '80. Per quello che riguarda il cinema italiano, alla metà degli anni '80 è stata importante la scoperta degli archivi di Luca Comerio, il fotografo ufficiale di casa Savoia, il solo cineasta italiano autorizzato a filmare la guerra. Grazie a queste ricerche ogni anno vengono resi disponibili documenti incredibili: nei primi anni del muto, ad esempio, si gira una quantità impressionante di film dal vero, di documentari fasulli, cose che oggi non ci immaginiamo (falsi film di false stragi, messe in scena, trucchi, inganni). Sempre

a proposito di queste nuove scoperte, io ho visto un paio di film sui campi di guerra ripresi dall'alto dei dirigibili: sono tra le immagini più forti che ho mai visto in vita mia, con i morti nel filo spinato, nel fango, immagini assolutamente intollerabili, ancora oggi immagini di una violenza...

Come se vi fosse un'eccedenza della realtà rispetto alla rappresentazione...

Sì, c'è un'eccedenza, le immagini dall'alto di questi campi di battaglia, delle nubi e dei venti che sconvolgono questi cadaveri accatastati... Insomma, vi è un enorme scarto fra le ricerche a cui sono giunti gli archivi e quello che passa il convento mediatico, quello che passa la televisione. Si è creato un divorzio totale fra la ricerca storica specializzata e la divulgazione didattica. Anche il satellite italiano vive un ritardo spaventoso e non saranno questi pellegrini di Sky a colmarlo.

Il fascismo amava definirsi l'Italia di Vittorio Veneto giunta al potere. E non c'è dubbio che proprio al regime mussoliniano dobbiamo la prima grande costruzione di una memoria nazionale della Grande guerra (basti pensare al testo unico scolastico e, più in generale, a quella politica della memoria che si tradusse nella moltiplicazione dei sacrari, dei monumenti ai caduti, dei giardini della rimembranza). Eppure non si ricordano film significativi del ventennio che abbiano come tema il Primo conflitto mondiale. Ti chiedo: per quali ragioni? In che misura effettiva e con quale efficacia il cinema fascista contribuì a fissare nell'immaginario collettivo degli italiani l'esperienza della Grande guerra?

Il fascismo fa pochi film di propaganda diretta. E' famosa la vicenda di *Vecchia Guardia* (1934), il film di Blasetti dedicato a celebrare la Marcia su Roma e lo squadristo e che costa al regista due anni e mezzo di fermo (in un momento in cui il regime vuole far dimenticare i propri trascorsi "sovversivi" e "rivoluzionari"). Con una battuta, è più facile durante il Ventennio filmare la battaglia di Zama che non la battaglia di Caporetto – penso a *Scipione l'Africano* (1937) di Carmine Gallone. E' più facile, insomma, rappresentare guerre mitico-storiche, che costituiscono i prodromi delle imprese coloniali fasciste, che non la Grande guerra

con il suo carico di dolori e sconfitte.

Durante e subito dopo la Seconda guerra mondiale, inevitabilmente, la Grande guerra scompare dagli schermi: il conflitto in corso – o appena terminato – è un soggetto molto più urgente. A partire dagli anni '50, però, il cinema torna progressivamente a interessarsi alla Prima guerra mondiale. E lo fa ricorrendo a toni ispirati a un forte antimilitarismo (non è un caso caso che molte opere – da Orizzonti di gloria (1957) a Per il re e per la patria (1964) fino a Uomini contro (1971) e Capitan Conan (1996) – abbiano al centro l'attività dei tribunali militari che commisero moltissime condanne a morte per fucilazione in tutti gli eserciti europei). Quale è il tuo giudizio su questa stagione?

E' la stagione delle denunce, delle rivelazioni, delle verità non dette. Una stagione molto breve che arriva fino a *Uomini contro* di Francesco Rosi e ha in *Orizzonti di gloria* il suo culmine. Kubrick fa un film di un'esattezza scenografica, di una crudeltà storiografica, di una ferocia, che è davvero difficile immaginare di andare oltre. E questo nonostante il film sia riscattato spettacolarmente dalla presenza di una star come Kirk Douglas, che porta – come dire? – un quoziente di tollerabilità nella tremenda vicenda dei tre soldati fucilati secondo il metodo della decimazione. Se ricordi la storia, uno dei tre condannati dal tribunale militare è addirittura un ebete! E l'intera filigrana del processo è tutta vera, ricostruita sui documenti autentici.

Anche il cinema italiano del Dopoguerra contribuisce a modificare l'immagine retorica e celebrativa del '15-'18 elaborata dal fascismo. Cosa pensi dei due film che, pur diversissimi fra loro, delimitano l'inizio e la fine di quella che potremmo definire la "stagione revisionista" sulla Grande guerra? Il riferimento è, ovviamente, alla Grande guerra (1959) di Monicelli e ad Uomini contro (1971) di Francesco Rosi.

La pagina meno raccontata del cinema italiano è come si arriva alla realizzazione del film di Monicelli. La *Grande guerra* nasce dalla amicizia e dalla collaborazione di Andreotti con De Laurentis. E' infatti impossibile girare film sulla guerra senza

i soldati veri, senza la carne da macello delle comparse vere e dei fanti. E Andreotti, che è ministro, mette a disposizione i fanti dell'esercito italiano, subendo una dura campagna di stampa da parte missina.

L'intera lavorazione del film, anzi, è costellata di interrogazioni parlamentari, e un ruolo cruciale a favore è giocato da Emilio Lussu che all'epoca – siamo nel 1958 – è un deputato del PSI.

Monicelli fu servito di un impianto produttivo scenografico di prim'ordine: Rotunno per la fotografia, Danilo Donati per i costumi. Ascolta questa testimonianza del regista: “faticammo a lungo per riproporre quelle reti di trincee di camminamento e ritrovare la crudezza delle luci, per far rivivere quell'accozzaglia di semianalfabeti, scarpe fonda- te, mantelle sgualcite, baracche infangate. Ricordo che per ottenere l'immagine di quell'esercito straccione rintanato in fosse di fanghiglia per mesi e mesi, avevo escogitato un sistema sbrigativo ed efficace: appena le comparse già in divisa arrivavano sul set, le invitavamo a rotolarsi nel fango innaffiato preventivamente con pompe di una cisterna mobile”.

Ecco: Monicelli, nella sua praticità e sveltoneria, capisce che il costume nel cinema di guerra è tutto. Lo dico perché ho avuto la fortuna di lavorare con lui, ho fatto un film di guerra con lui, e Monicelli è stato attento a mettermi le penne di gallinaccio sul cappello per impersonare un generale fellone!

Rosi, invece, aveva meno mezzi: *Uomini contro* è meno ricco, usa più trucchi scenografici, il campo fotografico è sempre più stretto, senza i “totaloni” che caratterizzano il film di Monicelli. Anche se la forza dei film poi è nei due copioni molto diversi: molto sottile quello di Age Scarpelli, molto drammatico il copione del film di Rosi.

Anche rispetto al romanzo di Lussu da cui è tratto...

Sì, c'è molta drammatizzazione, mancano gli squarci comici del film di Monicelli. Pensa che Guareschi fa una campagna contro la *Grande guerra* di Monicelli e pubblica una serie di vignette in cui i morti dell'ossario di re di Puglia si svegliano al suono delle risate di Sordi e Gasmann! Il film viene rappresentato come un sacrilegio...

Si potrebbe però obiettare che il copione del film, più che dissacrante, è astuto: denuncia la guerra, ma alla fine Sordi e Gassman muoiono fucilati dagli austriaci senza rivelare al nemico le posizioni occupate dalle truppe italiane...

Ma perché Monicelli e Age hanno la furbizia di fingere! La cattura di Sordi e Gassman è frutto del caso più assassino. E i protagonisti sono due codardi che diventano eroi senza rendersene conto. E' tutto uno sbaglio, uno scherzo del destino: impossibile immaginare eroi più antieroi e involontari di Sordi e Gasmann che farebbero di tutto per salvare la ghirba e non ci riescono! Questa è la grandezza del film di Monicelli.

Perché il grande film italiano sul '15-'18 resta La Grande guerra? Forse la nostra storia nazionale si presta ad essere narrata più nella forma- commedia che attraverso altri generi?

Il grande film italiano rimane *La Grande guerra* anche perché al suo successo- che sarà coronato dal Leone di Venezia- concorrono molti fattori: lo sforzo produttivo di De Laurentis - è un kolossal con tanto denaro dentro- e i notevoli appoggi governativi. *La Grande guerra* non è un film di contro poteri, è il trionfo degli anni d'oro dell'industria cinematografica: i 10000 alpini utilizzati sono la grandezza del film di Monicelli. Poi c'è la maschera comica di Gasmann - il 'ganassa' -che Monicelli ha appena inventato : prima di questo film, Gassman, con la sua carriera di attore drammatico, avrebbe impersonato la parte dell'ufficiale che muore falciato dal fuoco nemico, magari mentre conduce all'assalto il suo plotone! E, ancora, c'è Silvana Mangano, la moglie del produttore, che fa la puttana; ci sono- lo abbiamo già detto- i tecnici migliori, Donati, Garbuglia, ecc.; c'è l'attore feticcio di Monicelli, Folco Lulli; c'è Tiberio Mitri; c'è Romolo Valli, uno dei più grandi attori del teatro. E' anche un evento commerciale pazzesco, uno dei trionfi del made in Italy.

Ecco il primato della forma- commedia: *La Grande guerra* è l'Italia che sa ridere delle sue cose. Come sappiamo fare il cinema di mafia, ci inventiamo questo saper fare un film sulla grande guerra: non perfetto come *I Soliti Ignoti*, non bello come *Orizzonti di gloria*, ma mentre tu puoi guardare come cammina Kirk Douglas e pensare che

un colonnello francese non cammina così, alle avventure di Busacca e Jacovacci ti abbandoni innocentemente.

LA GRANDE GUERRA AL CINEMA 50 film di ieri e di oggi

- *J'accuse*, Abel Gance, Francia, 1918/19
- *Charlot soldato*, Charlie Chaplin, Usa, 1918
- *I Quattro cavalieri dell'apocalisse (The four horsemen of apocalypse)*, Rex Ingrain, Usa, 1921
- *Koenigsmark*, Leonce Perret, Francia, 1923
- *La Grande parata (The big parade)*, King Vidor, Usa, 1925
- *All'ovest niente di nuovo (All quiet on the western front)*, Lewis Milestone, Usa, 1930
- *Westfront*, Georg Wilhelm, Pabst Germ., 1930
- *La Donna che non si deve amare*, James Whale, Usa, 1931
- *Mata Hari*, George Fitzmaurice, Usa, 1931
- *Addio alle armi (A farewell to arms)*, Frank Borzage, Usa, 1932
- *Rivalità eroica (Today we live)* Howard Hawks, Usa, 1933
- *Sobborgbi (Okraina)* Boris Barnet, Urss, 1933
- *La Pattuglia sperduta (The lost patrol)*, John Ford Usa, 1934
- *Koenigsmark*, Michel Tourneur, Francia, 1935
- *Sangue sulla sabbia - I tredici (Trinadcat)*, Michail Romm, Urss, 1936
- *Le Vie della gloria (The road to glory)*, Howard Hawks, Usa,, 1936
- *La Grande illusione (La grande illusion)*, Jean Renoir, Francia, 1937
- *Madernoiselle Docteur*, Georg Wilhelm Pabst, Francia, 1937
- *Smarrimento (Je t'attendrai)*, Lèonide Moguy, Francia, 1939
- *La Spia in nero (The spy in black)*, Michael Powell, GB, 1939
- *Da Mayerling a Sarajevo (De Mayerling à Sarajevo)*, Max Ophuls, Francia, 1940
- *Il Ponte di Waterloo (Waterloo bridge)*, Mervyn LeRoy, Usa, 1940
- *La Leggenda del Piave*, Riccardo Freda, Italia, 1951
- *Koenigsmark*, Solange Terac, Ita/Fra. ,1952
- *Guai a i vinti - Vae victis*, Raffaele Matarazzo, Italia, 1954

- *Grandi manovre (Les grandes manoeuvres)*, René Clair, Fran/Ita, 1955
- *Addio alle armi (A farewell to arms)*, Charles Vidor, Usa, 1957
- *Orizzonti di gloria (Path of Glory)*, Stanley Kubrick, Usa, 1957
- *La Grande guerra*, Mario Monicelli, Italia, 1959
- *Jules e Jim (Jules et Jim)*, Francois Truffaut, Francia, 1962
- *I Quattro cavalieri dell'apocalisse (The four horsemen of apocalypse)*, Vincent Minnelli, Usa, 1962
- *Per il re e per la patria (King and Country)*, Joseph Losey, GB, 1964
- *Mata Hari, agente segreto H21*, Jean-Louis Richard, Francia, 1965
- *La Ragazza e il generale*, Pasquale Festa Campanile, Italia, 1967
- *Il Disertore e i nomadi (Zbèbove a poutnici)* - (il 1° episodio), Jurai Jakubisko, Ckz/Ital, 1969
- *Fraulein Doktor*, Alberto Lattuada, Ita/Jug, 1969
- *Oh, che bella guerra (Oh, what a lovely war)*, Richard Attenborough, GB, 1969
- *Operazione Crepe Suzette (Darling Lili)*, Blake Edwards, Usa 1970,
- *Il Barone rosso (Von Richthofen and Brown)*, Roger Corman, Usa, 1971
- *E Johnny prese il fucile (Johnny got his gun)*, Dalton Trumbo, Usa, 1971
- *Uomini contro*, Francesco Rosi, Italia, 1971
- *Messia selvaggio (Savage Messiah)*, Ken Russell, GB, 1972
- *La Battaglia delle aquile (Aces high)*, Jack Gold, GB, 1976
- *Niente di nuovo sul fronte occidentale (All quiet on the western front)*, Delbert Mann, Usa, 1979
- *Anni spezzati (Gallipoli)*, Peter Weir, Usa, 1981
- *Il Disertore*, Giuliana-Berlinguer, Italia, 1983
- *La Via maestra (The raggedy rawney)*, Bob Hoskins, GB, 1987
- *La Notte dei maghi (Hamussen)*, István Szabó, Rft/Ungh, 1988
- *La Vita e nient'altro (La vie et rien d'autre)*, Bertrand Tavernier, Francia, 1989
- *Prigionieri della guerra*, Y. Gianikian-A. Ricci Lucchi, Italia, 1995
- *Capitan Conan (Capitaine Conan)*, Bernard Tavernier, Francia, 1996



32.

Fotogramma de "La grande illusione", film di Jean Renoir che narra gli eventi della Prima Guerra Mondiale caricandoli di un messaggio pacifista. L'ufficiale tedesco Van Rasteborn comanda la fortezza/prigione di Wintersborn, trattando con particolare riguardo il prigioniero francese De Boldieu, per motivi di affinità di classe e di educazione.

L'articolo di Eliana Mattiauda e di Marco Venzano, sono tratti da "L'Agenda", settimanale di informazione, cultura, turismo e spettacolo del Comune di Savona, dell'11 novembre 1986.

**Fu inaugurato il 18 settembre 1927
dal re Vittorio Emanuele III**

RINTOCCHI, MEMORIE ATTORNO AL MONUMENTO AI CADUTI SAVONESI NELLA GRANDE GUERRA DI PIAZZA MAMELI

Eliana Mattiauda

La ricca documentazione è stata gentilmente fornita al Comune di Savona dalla famiglia Venzano, insieme all'attenta biografia scritta dal figlio Marco Venzano, da cui sono tratte le notizie relati-

ve al monumento savonese.

Il Monumento ai Caduti è stato modellato da Luigi Venzano (Sestri Ponente 1885-1962), figura di rilievo nell'ambito della scultura ligure fra le due guerre, a seguito di un concorso nazionale dove l'artista si presenta con un bozzetto originale (cm 64x25x48) e due particolari di teste, a grandezza naturale. La Commissione giudicatrice, fra i cui membri figurano Coppedè e Marbelli, gli assegna l'esecuzione dell'opera con verdetto unanime.

Il monumento è stato solennemente inaugurato il 18 settembre 1927, alla presenza dell'autorità e del Re Vittorio Emanuele III, nella piazza centrale della città, inizialmente intitolata al senatore Paleocapa, principale artefice dell'arrivo della ferrovia a Savona e poi dedicata a G. Mameli a seguito dell'inserimento del monumento.

Lo scultore, molto attivo non solo nella modellazione in bronzo, ma anche nel marmo, nella pietra e nella terracotta, è noto per la realizzazione di numerose opere e di altri monumenti ai caduti, di Genova Borzoli nel 1925, di Porto Maurizio nel 1924 e di Sestri Ponente nel 1929 (gli ultimi due sono andati perduti in quanto fusi durante la seconda guer-



33.

L'inaugurazione del Monumento ai caduti avvenuta il 18 settembre 1927 alla presenza di Re Vittorio Emanuele III.



34. La cartolina edita dal Comitato per il Monumento ai Caduti dello scultore Luigi Venzano.

ra mondiale per recuperarne il metallo a uso bellico), in cui raggiunge una capace sintesi fra classicismo, tendenze liberty e accenti michelangeloeschi, mediati dalla lezione di Rodin.

L'opera savonese segna invece un riuscito equilibrio fra forme monumentali e un pacato realismo, non privo di toccante intimità, come nel gruppo della *Madre con Bambino*, pur nell'ambito di un tema necessariamente condizionato dal retorico gusto ufficiale del tempo.

Assai interessanti sono le vicende legate alla preparazione dell'opera e alla sua fusione. Dal bozzetto originale (cm 64x25x48), corredato da un'ampia relazione esplicativa relativa al suo significato e presentato in concorso fra altre ventitre opere, l'artista realizza un modello in gesso più grande (cm 160x55x130) che gli consente l'elaborazione dei singoli personaggi, un attento studio anatomico delle figure nude, che solo in un secondo tempo, com'è sua consuetudine, verranno rivestite e il successivo sviluppo del gruppo in una composizione unitaria. I problemi maggiori intervengono però con il passaggio alla grande dimensione; la carenza di spazio nello studio viene risolta dal direttore dell'Ansaldo, ingegner Luigi Segala che gli fornisce il posto necessario all'interno dello stabilimento; le difficoltà legate alla realizzazione dei modelli in gesso a grandezza naturale, da inviare alla fonderia, vengono in-

vece superate con l'aiuto di un particolare procedimento fornito da Mastrilli, un esperto abbozzatore-formatore di Carrara che in seguito collaborerà con Venzano in molti altri lavori di grandi dimensioni. La campanaviene modellata come copia fedele dell'antica "Campanassa" civica del 1669, oggi conservata nell'atrio del palazzo degli Anziani.

Sostenuta da due gruppi di figure, la campana suona tutti i giorni, alle ore 18, i suoi ventun rintocchi, invitando i cittadini a un momento di riflessione e ogni sera i passanti e il traffico di Savona si fermano in una pausa di pochi minuti.

Il gruppo raffigura simbolicamente l'inizio e la fine del conflitto: a sinistra un veterano è raffigurato seduto davanti a un giovane fante in divisa, pronto a partire per il fronte; al centro quattro figure sorreggono la campana e a destra una vedova abbraccia il figlioletto, seduta sotto le mani protese della vedova di un caduto.

Il basamento marmoreo, in sienite della Balma viene eseguito dalla Ditta Gianoli di Milano; la fusione in bronzo del gruppo scultoreo è stata realizzata dalla Ditta Primo Capocchi di Pistoia; la fusione della campana dai F.lli Picasso di Recco e l'esecuzione del movimento di orologio dai F.lli Terrile di Recco.

Eliana Mattiauda

Giovanissimo inizia l'attività come artigiano intagliatore in legno e contemporaneamente frequenta l'Accademia Ligustica di Belle Arti di Genova seguendo i corsi di Massa, Quinzio, Navone e Lachi. Nel 1913, ottenuto per concorso il Pensionato quadriennale Gian Luca Durazzo per il perfezionamento in scultura, lascia l'attività di intagliatore e si trasferisce a Roma dove frequenta la Scuola Libera del Nudo della Regia Accademia delle Arti. All'inizio del 1916 de-

Nota biografica

LUIGI VENZANO SCULTORE LIGURE AUTORE DEL MONUMENTO AI CADUTI DI SAVONA

Marco Venzano

ve interrompere gli studi perché richiamato alle armi. Alla fine del primo conflitto mondiale intraprende l'attività artistica nella città natale dove opererà per tutta la vita. Nel 1923 viene nominato Accademico per la classe di Scultura dell'Accademia Ligustica di Belle Arti di Genova. Tra le principali opere pubbliche si ricordano: Busto a ricordo del Cap. Civardi (1916),



35.
Luigi Venzano, scultore.

Monumento ai Caduti di Porto Maurizio (1924), Monumento ai Caduti di Borzoli (1925), Monumento ai Caduti di Savona (1927), Monumento ai caduti di Sestri Ponente (1929), altorilievo di N.S. Assunta e statue di S. Giovanni Battista e S. Giuseppe per la chiesa di Sestri Ponente (1931), statua del Sacro Cuore per la Parrocchiale di vado Ligure (1932), Monumento Sacario per i Partigiani Sestresi (1948). Molte sue opere funerarie sono presenti nei cimiteri di Staglieno, Sestri Ponente, Cornigliano, Tirano, Fermo, Livorno, Nizza Monferrato. Notevole

l'attività di ritrattista. A partire dalla fine degli anni 20 espone in molte mostre collettive (specialmente Promotrice, Sindacali, Mostra d'Arte Sociale di Genova) ed in due mostre personali (Genova 1931 e 1955). Due opere sono custodite nella Galleria d'Arte moderna di Genova ed in numerose collezioni private.



36.
Uno scorcio di piazza Mameli, di via Paleocopa e della stazione, poco prima degli anni '20.

Marco Venzano

L'Associazione "Amici di Gigi Cuniberti" presenta, con questo volume, il più impegnativo e rilevante tra i lavori realizzati per ricordare l'amico caduto in fabbrica il 28/07/1989.

Esso porta alla luce e all'attenzione degli appassionati di storia di Savona e del movimento operaio, un settimanale pubblicato nell'ILVA nell'immediato dopoguerra e un gruppo di interviste assai ricche concesso da operai che vissero quelle esperienze.

Attraverso le pagine
del settimanale "Il Casone"

VEDI, DEVI SAPERE...

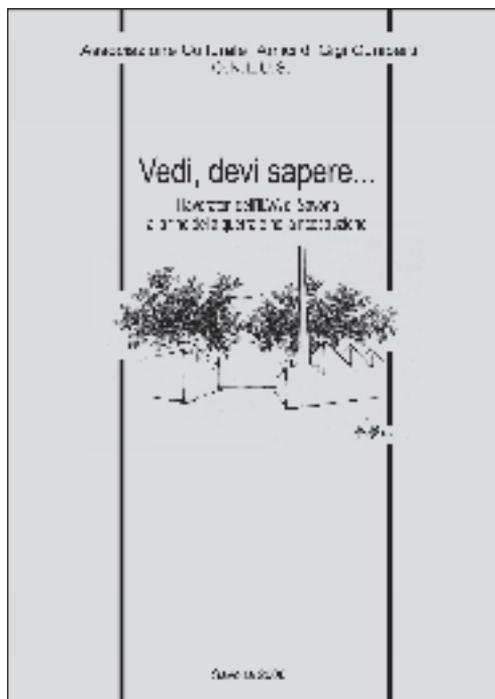
La vita dei lavoratori dell'ILVA
in fabbrica e in città nel secondo dopoguerra

Rita Vallarino

È materiale documentario di prima mano e assai significativo. Inedite sono anche molte delle fotografie pubblicate, originali i disegni di Oreste Rossi.

Attraverso le pagine de "Il Casone" possiamo vedere come si vive nel dopoguerra, i problemi enormi che si devono affrontare in fabbrica e in città, il ruolo che in siffatto contesto viene svolto dai lavoratori e dalle loro organizzazioni, gli obiettivi che essi si pongono.

E incontriamo proprio loro, gli operai di quegli anni, li conosciamo tutti interi: nella loro pancia,



nei loro cuori, nella loro mente, negli aspetti più bassi e in quelli più elevati.

Le testimonianze coprono un arco di tempo più ampio e ci introducono a tematiche che talvolta coincidono con quelle trattate su "Il Casone", talaltra le travalicano, non solo per l'estensione cronologica, ma anche per la maggiore ricchezza di sfaccettature che esse presentano, per la forza viva delle storie umane che raccontano e delle parole con cui ognuno le ricorda.

Tutto assieme, gli articoli de "Il Casone", le testimonianze, il materiale iconografico, l'analisi che li accompagna, mettono ancora una volta in luce la questione della fabbrica: l'ILVA di Savona, la fabbrica in sé, la classe operaia che in essa si è formata e ha vissuto.

Si tratta di argomenti ancora molto attuali e capaci di forti sollecitazioni culturali e politiche.



37.

Panorama dello stabilimento Ilva di Savona

Il clima, l'orgoglio e la solidarietà operaia, la sensazione della coesione con la città, la formazione di un carattere forte, l'importanza della "Fabbrica", si possono cogliere anche da tre poesie dialettali di Emanuele Costanzo ("L'ommo do feugo" e "A un compagno cheito in fabbrica") e di Mario Traversi ("San-à descite!").

Nel 1971-72 la "Campanassa" aveva assegnato il premio "Brandale d'oro" a Emanuele Costanzo: "...un operaio dell' Italsider che dà la misura della sua calda intensità di voce e delle sue esperienze di lavoro in "L'ommo do Feugo", e "A un compagno cheito in

RICORDI DEL SAVONESE NICULIN BEVIACQUA OPERAIO DELL'ILVA ATLETA OLIMPIONICO

*Fu presente per venti volte nella
Nazionale italiana tra il 1936 e il 1951.*

Pino Cava



38.
Niculin Beviacqua.

fabbrica".

Della prima poesia citiamo gli ultimi cinque versi:

*"son mi l'ommo do feugo, asa,
che o lascia ai seu figueu
solo i seu seugui, sci,
tutti sognae da-o veo,
ma no a vergheugna"*

Della seconda poesia, molto triste perché ricorda la morte per infortunio di un compagno di lavoro, riportiamo le rime centrali:

*"...
Aoa ti è chi composto
in meso a tante scioe
d'ogni colore,
a tanti amixi de ciu belle oe,
a tanti teu compagni
de stenti e de fatiga,
tutti rotti da-o do,
che impe l'aia grave
do teu utimo seunno.
..."*

Nel 2000 il varazzino Mario Traversi viene segnalato nel XIX Concorso di poesia dialettale "Beppin da Cà" per la poesia "San-a descite!", dove il rimpianto di una Savona operaia è grande. Scrive il Traversi:

*"Arrivamu a-e prime luxi.
Ricordu, emu in tanti,
e i ciu cu-u pugnattin*

*cun drentu u menestrun
da seia avanti.
E strade pe l'Ilva e a Servettàz*

*se impivan de passi e de reciammi,
de gente allegra e lèsta.
Cuscì ogni mattin pe tanti anni,
Cumme se anda loua fuise 'na festa."*

Potrà sembrare strano che per parlare di Niculin Beviacqua, sportivo, olimpionico savonese e operaio abbia voluto citare i versi di tre poesie. In realtà, vedremo come per Beviacqua, sia stata importante la vita e la formazione nella "Fabbrica".

Aggiungo: “Cuscì ogni mattin pe tanti anni”, come ricorda Mario Traversi, Niculin Beviacqua passava velocemente davanti alla latteria di Piazza Marconi per andare a lavorare nell’Ilva, dando un segno di saluto a mio padre Ireos, suo grande amico. Mai che avesse il tempo di prendere un caffè, sempre inutilmente offertogli. Di Niculin, oltre alla statura piccola e alla magrezza, mi aveva sempre colpito la sua voce, un po’ gutturale e nasale che me lo faceva sembrare un tipo “speciale”, anche perché era stato alle Olimpiadi ed era un grande campione di atletica a livello nazionale e internazionale. Le sue prodezze mi venivano ricordate anche da Giovanni Manfredi, suo direttore sportivo e frequentatore, pure lui, della latteria. Giovanni Manfredi era stato dal 1932 al 1941, con l’aiuto del presidente Arturo Sanvenero, l’artefice della costituzione della sezione di atletica leggera della Fratellanza Ginnastica Savonese che annoverava, oltre a Beviacqua, atleti di sicuro valore quali De Florentis, Ottolia, Torazza, Malachina, Petrone, Cavallero. Nel 1942, per volontà di ordine superiore, la sezione venne assorbita dal “Dopolavoro Aziendale ILVA”.

Di Giuseppe (Niculin) Beviacqua, nato a Savona il 28/10/1914 da Domenico e da Magliotto Maria e deceduto il 10/08/1999, in verità non si trovano molti dati, rapportati al valore nazionale e mondiale delle sue prestazioni atletiche. Abbiamo navigato -come si usa fare oggi- su Internet e sui vari siti (Fidal nazionale, regionale, olimpionici, Coni e così via), ma i dati sono veramente pochi o nulli. Vediamo di rimediare, grazie a Nanni De Marco che in ogni occasione possibile ha portato alla luce notizie di vittorie e di premi ottenuti dal nostro atleta, assegnandogli nel 1986 il “Premiu au Campiun” che vede, tra i segnalati, Nino Benvenuti, Francesco Moser, Dino Zoff, Fausto Coppi, i Pannucci, Losefa Idem, protagonisti dello sport mondiale. Utili anche le annotazioni sull’atletica savonese e su Beviacqua riportate nella “Storia della Fratellanza Savonese” nella “Storia di Savona” di Rodolfo Badarello. Ma è grazie a Franco Astengo che siamo riusciti a riepilogare i dati più significativi della carriera sportiva di Beviacqua.

Procediamo con ordine. Venti presenze in Nazionale tra il 1936 e il 1951. La partecipazione, nel 1936, alle Olimpiadi di Berlino, manifestazione che viene ricordata da Pilade Del Buono come segue: “l’inquietante olimpiade berlinese del ’36 – illustrata dal discusso ma non marginale documentario di Leni Riefenstahl – Olimpia- nella quale pur tuttavia Hitler era stato umiliato da un fuoriclasse pelle d’ebano, Tesse Owens, è

degnata di apparire al pari dei mondiali di calcio del ’34 e del ’38 aggiudicati all’Italia di Vittorio Pozzo, oltre che sui libri di testo, nei trattati d’avanguardia della persuasione.”

Beviacqua partecipa agli Europei, nel 1938, a Parigi e, nel 1946, a Oslo. Ottiene il primato italiano nei 5000 metri, una prima volta, il 21/9/1941 a Milano, con un tempo di 14’37 e, una seconda volta, a Firenze il 13/9/1942, con un tempo di 14’31”8 (primato destinato a durare fino al 1957 quando Perrone lo stabilisce in 14’31” netti).

Nella specialità dei 10.000 metri diventa primatista per ben tre volte, a Firenze il 24/10/1937 con un tempo di 30’59” 8/10, a Parigi il 5/9/1938 in 30’53” 8/10 e a Stoccarda il 3/8/1940 in 30’27”4/10. Primato che dura 19 anni, quando Volpi lo stabilisce nel 1959.

Nella specialità dei 5.000 metri conquista il titolo italiano negli anni 1938, 1939, 1940, 1941, 1942, 1943.

Fa suo il titolo italiano nei 10.000 metri negli anni 1936, 1937, 1942, 1943, 1946, 1947, 1948. Vince il titolo italiano anche nella corsa campestre negli anni 1944, 1949, 1950.

“Savona Sport” sul finire del 1958 aveva dedicato una particolare attenzione a Niculin Beviacqua. I numeri 8 e 9 della Rivista furono dedicati alla Giornata Olimpica ed Edoardo Travi scrisse un articolo per illustrare il significato e il programma della manifestazione che era stata organizzata a Savona in preparazione delle Olimpiadi di Roma del 1960. Stefano Del Buono, Presidente del Coni savonese fece le cose in grande, allestendo una serie di competizioni sportive “con i fiocchi” e interessanti tutti gli sports. L’avvenimento fu anche l’occasione per la costituzione del Panathlon locale alla presenza di Aldo Mairano, Presidente nazionale, e delle autorità (l’Avv. Maggio, il Sindaco di Genova, l’On. Pertusio, l’On. Carlo Russo), oltre che dei savonesi Pietro Cerisola, Carlo Zanelli, Guido Minuto, Giovanni Lagnazzo, Renato Nobili, Rinaldo Roggero, il Dott. Panconi, Mario Scotto, Virgilio Fraviga, Emanuele Aprile, Riccardo Ricotti, Tomaso Sguerso, Leo Presani, Ernesto Carena, Ernesto Botta, Giannantonio Ferro, Alberto Bonfiglio, Elio Solimano, G.B. Zanelli, Marino Selli, Lelio Speranza, Carlo Lamberti.

Una “rosa” di nomi molto vasta, ma molto significativa. Gli olimpionici savonesi, tra i quali il nostro Beviacqua, ricevettero un attestato di riconoscimento. Con l’occasione la rivista pubblicò una fotografia di Beviacqua con la maglia del Trionfo Genovese. Ma la fotografia più emblematica fu quella inserita nel numero unico “Savona 1959”, dove si vede Niculin accendere una

fiaccola olimpionica sotto lo sguardo, attento e preoccupato, del Prof. Dondi e quello sorridente del giovane atleta Giorgio Agretti (speranza dell'atletica leggera nella velocità pura), in attesa di ricevere il passaggio del "testimone", quasi a sottolineare la continuità di due generazioni di atleti savonesi. Completano la fotografia, i giudici, Vivalda e Ottolia e, parzialmente nascosto, Giovanni Manfredi.

Vogliamo concludere la storia sportiva di Niculin Beviacqua riportando le 17 righe (segnalate da Franco Astengo) scritte da Roberto L. Quercetani nel suo libro, edito da Longanesi & C., "Atletica Mondiale (1864-1969) Storia delle Olimpiadi e di tutti i campioni del Mondo", con prefazione di Gianni Brera, che recitano: "Nel 1937 cadde l'ultimo dei primati di Nurmi per le distanze olimpiche, quello dei 10 chilometri: il 18 luglio, a Kouvola, Ilmari Salminen si laureò nuovo primatista con 30'05"5, battendo Lehtinen (30'15")". Salminen, mai particolarmente in evidenza sulla distanze inferiori fu campione europeo dei 10.000 nel 1934 e nel 1938. Nella seconda occasione, allo stadio di Colombes, trovò un degno avversario in Giuseppe Be-

viacqua, il più minuscolo ma forse anche il più grande fra gli specialisti italiani del fondo su pista. Beviacqua (nato a Savona il 28 ottobre 1914) offriva quel giorno, in rapporto al suo lungo rivale nordico, un ben strano contrasto. Nonostante l'evidente disparità di leve, l'italiano fu battuto soltanto nel finale (30'53"2 contro 30'52"4), precedendo a sua volta tutti gli altri europei. Nel corso della sua ventennale carriera, "Niccolino" costituì per lungo tempo uno dei punti di maggior forza della nazionale azzurra. Nei suoi numerosi duelli con gli ungheresi Csaplár e Szilágyi e col tedesco Max Syring dette prova di un coraggio straordinario. I suoi primati nazionali (14'31"8 nel 1942 e 30'27"4 nel 1940) dovevano resistere a ogni assalto per circa tre lustri."

A formare quel "coraggio straordinario" di Niculin Beviacqua e a dotarlo di quella tempra di acciaio (- quella quasi personalizzata nella poesia di Emanuele Costanzo -), forgiata certamente con grande spirito di sacrificio, fu certamente la sua Fabbrica, l' Ilva di Savona.

Pino Cava



Sommario

Presentazione	
Umberto Scardaoni	5
La grande guerra degli italiani 1915-1918	
Antonio Gibelli	6
Savona in guerra	
Mario Lorenzo Paggi	11
Aspetti della mobilitazione cittadina durante la Grande Guerra	
Davide Montino	20
Antifascisti ex combattenti della Grande Guerra nelle carte della Regia Questura di Savona	
Antonio Martino	32
“Pertini soldato” nella prima Guerra Mondiale	
Redazionale	57
Enrico caviglia protagonista della prima guerra mondiale, “Generale della Vittoria”	
Pier Paolo Cervone	60
Renato Vuillermin, cattolico, esponente del Partito popolare, chiamato alle armi nel Corpo degli Alpini	
Pier Paolo Cervone	66
Giuseppe Aonzo eroe a Premuda	
Giuseppe Buscaglia	71
Nicolò Alberto Gavotti, ufficiale del genio, ideatore delle fortificazioni in caverna	
Giovanni Maria Gavotti	77
Pietro Musso e Giuseppe (Pippo) Gramondo	
Mingo Musso	83

Le contadine di S. Fedele di Albenga insorgono contro la guerra	
Documentazione	100
Il siluramento del Transylvania nel quadro di una guerra sottomarina senza regole	
Renzo Aiolfi	107
Le immagini della Grande Guerra nei documentari e nei film	
<i>a cura di</i> Angelo Maneschi	113
Rintocchi, memorie attorno al monumento ai caduti savonesi nella Grande Guerra di piazza Mameli	
Eliana Mattiauda	117
Luigi Venzano scultore ligure autore del monumento ai caduti di Savona	
Marco Venzano	119
Vedi, devi sapere...	
Rita Vallarino	120
Ricordi del savonese Niculin Beviacqua operaio dell'italsider campione olimpico	
Pino Cava	121



Istituto Secondario Statale
di Primo grado "Aycardi-Ghiglieri"
Finale Ligure



ISREC
Istituto Storico della Resistenza
e dell'Età Contemporanea
della provincia di Savona

RICERCA STORICA SULLA SCUOLA NEL VENTENNIO FASCISTA



**Le conseguenze culturali, didattiche, educative
nelle scuole di Finale Ligure, Borgio Verezzi e Pietra Ligure**

Finale Ligure, anni scolastici 2006-07, 2007-08

Nella foto, la riproduzione della copertina del libro edito nel mese di novembre 2008 dall'Istituto Secondario Statale di Primo grado "Aycardi-Ghiglieri" di Finale Ligure e dall'ISREC di Savona, che sarà presentato a Finale Ligure, a Borgio Verezzi e Pietra Ligure.

Iscrizione all'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della provincia di Savona

Le modalità di iscrizione all'ISREC sono disciplinate dagli articoli 4 e 5 dello Statuto, mentre l'articolo 7 precisa i compiti dell'Assemblea dei soci. I contenuti degli articoli predetti vengono di seguito trascritti, mentre nella pagina seguente viene pubblicato il fac-simile della domanda di iscrizione.

Art. 4

Soci ordinari, soci sostenitori e soci onorari

Possono associarsi all'Istituto tutte le persone fisiche che risultino di sicura fede democratica, non contraddetta dai loro comportamenti, e dichiarino espressamente di riconoscersi nel patrimonio di valori antifascisti della Costituzione Repubblicana nata dalla Lotta di Liberazione. Possono altresì associarsi all'Istituto i comuni e gli altri enti pubblici, le istituzioni e le associazioni democratiche che hanno sede in provincia di Savona e che ne condividano le finalità.

Gli enti, le istituzioni e le associazioni sono tenuti ad indicare un proprio rappresentante.

Il comitato direttivo stabilisce l'importo delle quote associative annuali da corrispondersi da parte dei soci individuali e collettivi, sia ordinari che sostenitori.

I soci sostenitori sono coloro che si impegnano a versare una quota associativa maggiorata, nella misura stabilita dal comitato direttivo.

L'assemblea, su proposta del comitato direttivo, potrà nominare soci onorari le persone, gli enti, le istituzioni o le associazioni che si siano resi particolarmente benemeriti nei confronti dell'Istituto o che abbiano compiuto particolari attività nei settori di intervento dell'Istituto.

I soci onorari non sono tenuti a versare la quota associativa e, per il resto, hanno gli stessi diritti ed i medesimi obblighi dei soci ordinari.

Art. 5

Diritti e obblighi dei soci

Chi intende associarsi all'Istituto deve presentare domanda scritta; per le persone fisiche la domanda deve essere convalidata da due componenti del comitato direttivo.

L'ammissione a socio, su domanda degli interessati, avviene con delibera del comitato direttivo.

I soci hanno l'obbligo di versare la quota associativa e devono osservare lo statuto e le deliberazioni degli organi dell'Istituto.

I soci possono, secondo le modalità stabilite dal comitato direttivo, frequentare la sede dell'Istituto e la biblioteca, consultare l'archivio, partecipare alle varie manifestazioni sociali ed usufruire delle pubblicazioni curate dal-

l'Istituto.

Il socio decade di diritto nel caso in cui non versi annualmente la quota associativa prima dell'inizio dell'assemblea per l'approvazione del conto consuntivo.

Il socio che sia incorso in violazioni dello statuto o che abbia tenuto comportamenti contrari alle finalità dell'Istituto può essere soggetto a censura o, nei casi più gravi, escluso dall'associazione con decisione del collegio dei probiviri.

La decisione in merito all'esclusione non può essere assunta senza la preventiva contestazione dell'inadempienza e la concessione di un termine per presentare eventuali difese in merito.

Art. 7

Assemblea dei soci

L'assemblea dei soci è costituita da tutti i soci in regola con il versamento della quota associativa per l'anno in corso.

Essa approva le modifiche allo statuto, gli eventuali regolamenti, il conto consuntivo, il bilancio preventivo e le linee generali dei programmi di attività dell'Istituto; essa delibera inoltre in ordine all'eventuale trasformazione o scioglimento dell'Istituto.

L'assemblea elegge ogni 3 anni i componenti elettivi del comitato direttivo, i revisori dei conti ed i probiviri.

L'assemblea deve essere convocata almeno due volte all'anno, la prima entro il 31 ottobre per deliberare in ordine al bilancio preventivo ed alle linee generali del programma di attività per l'anno successivo e la seconda, entro il 31 marzo, per deliberare in ordine al conto consuntivo dell'anno precedente.

L'assemblea deve inoltre essere convocata quando lo richieda almeno un terzo dei soci dell'Istituto, con indicazione specifica dell'ordine del giorno su cui deliberare; in tal caso la riunione deve svolgersi entro 30 giorni dalla richiesta.

La convocazione dell'assemblea viene effettuata dal presidente dell'Istituto tramite avviso scritto contenente l'ordine del giorno, che deve essere spedito per posta ordinaria, telefax o posta elettronica almeno 15 giorni prima della data della riunione.

L'assemblea delibera, in unica convocazione, con la maggioranza semplice dei presenti.

All'Istituto Storico della Resistenza
e dell'Età Contemporanea
della Provincia di Savona

Il sottoscritto _____

nato a _____ il _____

residente a _____ in via _____ n° _____

tel. _____ di professione _____

chiede di essere iscritto quale socio dell'Istituto.

Savona, _____

Firma

Si convalida la richiesta di iscrizione a socio

Ammissione deliberata dal Comitato Direttivo dell'Istituto il _____

Quota associativa socio ordinario: € 10,00

Quota associativa socio sostenitore: € 30,00

I soci collettivi (Comuni, associazioni, ...) possono iscriversi all'ISREC versando una quota discrezionale non inferiore a quella minima fissata dal Comitato direttivo dell'ISREC.

